This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

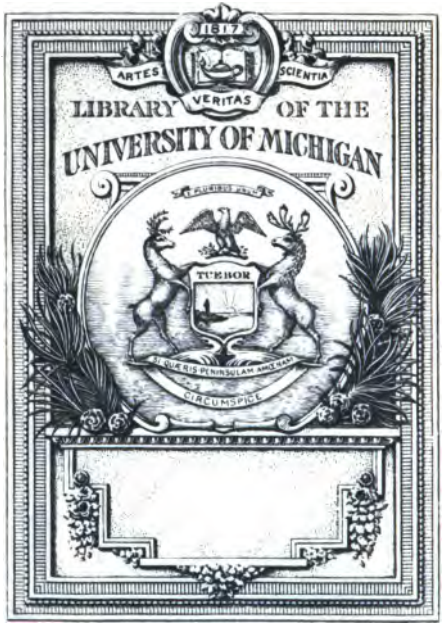
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

SITTING ROOM,

LILFORD.


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

858
M59
1814

OPERE

DELL' AB: PIETRO

Metastasio

conforme l'Edizione di Lucca del 1781.

VOLUME III.

FIRENZE 1814.

A spese di Niccolò Carli, e Comp.°
e Gaspero Ricci Librajo da S. Trinita.

Lib. Surrey 7-25-41 43159 7-30-41 NEP

SEMIRAMIDE

Dramma scritto dall' Autore in Roma, ed ivi rappresentato con Musica del Vinci la prima volta, nel Teatro detto delle Dame, il Carnevale dell' anno 1729.

ARGOMENTO.

È noto per l' Istorie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza con la quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L' azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l' inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore Re di Egitto; che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro Re de' Battriani; che s' invaghisse di Scitalce Principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d' Idreno; che non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco; che questi nella notte istessa della fuga la ferisse e gittasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto d' istorico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l' azione, è Babilonia; dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principessa ereditaria de' Bat-

triani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo, la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell' acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nell' istesso giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile sotto nome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto, ed amato da lei antecedentemente nella corte d' Egitto, come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d' Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, e amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita, amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale, d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

Gran portico del palazzo Reale, corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto Trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende, e soldati sull' altra sponda.

Semiramide creduta Nino con guardie, poi Sibari.

Sem. Olà, sappia Tamiri,
Che i Principi son pronti,
Che fumàn l' are, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,
Che il Re l' attende. (1)
Sib. (Io non m' inganno, è dessa.)
Lascia, che ai piedi tuoi... (2) *Sem.* Sibari! (Oh Dei!)
S' allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (3)
Dall' Egitto in Assiria
Qual affar ti conduce? *Sib.* È noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell' impero dei Battri unica erede,
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l' Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata, e pianta
Principessa d' Egitto

(1) *Ricevuto l' ordine, parte una Guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.* (2) *S' inginocchia.* (3) *Le Guardie si ritirano in lontano.*

Semiramide. *Sem.* Ah taci · in questo luogo
Nino ciascun mi crede, e il palesarmi
Vita, regno, ed onor potria costarmi.
Sib. Che ascolto! È teco Idreno?
Che fa? Dov'è! *Sem.* Di quell'ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur, nol crederai, l'istesso Idreno,
Che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.
Sib. Quando? *Sem.* La notte istessa,
Ch'io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.
Sib. Ma la cagione? *Sem.* Oh Dio!
La cagione io non so. *Sib.* (La so ben io.)
Come restasti in vita? *Sem.* Unica; e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Coi pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sib. Qual fu poi la tua sorte? *Sem.* In mille guise
Spoglia e nome cangiai;
Scorsi cittadi e selve;
Fra tende e fra capanne
Il brando strinsi, e pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera, e pellegrina;
Finchè il monarca Assiro,
Fosse merito o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.
Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo. *Sib.* Ma come il soffre?
Sem. Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo. *Sib.* (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martìri?
Ardir.) Sappi... *Sem.* T'accheta, ecco Tamiri. (1)

(1) *Vedendo venir Tamiri.*

SCENA II. *Tamiri con seguito, e detti.*

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà. *Sem.* Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principessa, t'assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi. (2)

SCENA III. *Mirteo, Ircano, Scitalce, e detti.*

Mir. Al tuo cenno, gran Re, deposte l'armi,
Si presenta Mirteo.
L'Egitto... *Irc.* Odi. La bella, (3)
Che fra noi si contende, è quella?
Mir. È quella. (4)
L'Egitto è il regno mio... (5)
Irc. Del Caucaso natìo (6)
Vien dal giogo selvoso
L'arbitro degli Sciti amante, e sposo.
Mir. Ircano, a quel ch'io veggio,
Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè? *Sem.* Tacer tu dei:
Parli il Prence d'Egitto
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (7)
Mir. L'Egitto è il regno mio; sospiri, e pianti,
Rispetto, e fedelta sono i miei vanti.
Sem. Siedi, Principe, e spera: a lei, che adori,
Non è il tuo merto ascoso. (8)

(1) *Una guardia va sul ponte, e accenna, che vengano i Principi.* (2) *Semiramide va sul trono. Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. E intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito; si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.* (3) *A Mirteo interrompendolo.* (4) *Ad Ircano.* (5) *A Semiramide.* (6) *A Semiramide interrompendo Mirteo.* (7) *Si ritira indietro.* (8) *Mirteo va a sedere.*

Qual ti sembra Mirteo? (1) *Tam.* Molle e nojoso. (2)
Sem. Or narra i pregj tuoi. (3)
Irc. Dunque a vostro piacer... *Tam.* Parla, se vuoi. (4)
Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch' io sono
L' opposto di colui. Sospiri, e pianti
Non son pregj fra noi. Pregio allo Scita
È l' indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.
Tam. Si vede. *Sem.* Or siedi, Ircano. (5)
Qual ti sembra costui? (6) *Tam.* Barbaro, e strano. (7)
Sem. Venga Scitalce. *Sib.* (O stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)
Sem. Sibari, o Dio! questi è Scitalce? (8) *Sib.* È questo.
Sem. Sara. (9) *Scit.* Numi, che volto! Il Re novello,
Ircano, dimmi è quel ch' io miro? *Irc.* È quello.
Scit. Sarà. (10) *Sem.* Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce! *Scit.* Appunto.
Sem. (Qual voce!) *Scit.* (Qual richiesta!
Io gelo.) *Sem.* (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è questa.) *Sem.* (È questi Idreno.)
Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Scit. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (O Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel sugli occhi miei.)
Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d' amor; nè a paragon d' ogni altro
Picciol merito è questo.
Scit. Ubbidisco. (11) *Sem.* (Infedel!)
Scit. (Sogno, o son desto?)

(1) *Piano a Tamiri.* (2) *Piano a Semiramide.* (3) *Ad Ircano.* (4) *Al medesimo.* (5) *Ircano va a sedere.* (6) *Piano a Tamiri.* (7) *Piano a Semiramide.* (8) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.* (9) *Dopo averlo considerato.* (10) *Dopo aver considerata Semiramide.* (11) *Si ritira lentamente verso il sedile.*

Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (1)
Irc. Non tel dissi? *Scit.* Sarà. (2) *Irc.* Questi delira.
Tam. Nino, perchè non chiedi, (3)
Qual mi sembri costui? *Sem.* Perchè ravviso (4)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà. *Tam.* Ma pur mi piace. (5)
Sem. (Oh gelosìa!) *Irc.* Che più s'attende? È tempo,
Che Tamiri decida.
Tam. Son pronta. *Sem.* (Aimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al Nume, all'ara,
Principi, andate. *Mir.* Ogni tuo cenno è legge. (6)
Scit. (Son fuor di me.) (7) *Sem.* (Spergiuro!)
Mir. Io l'approvo. (8) *Scit.* Io l'affermo.
Irc. Io l'assicuro. (9)
Sem. Ircano, al Nume, all'ara
Non t'avvicini? *Irc.* No; giurai, nè voglio
Seguir l'altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il Nume. (10)
Tam. Io l'ardire d'Ircano,
Di Mirteo l'umiltà veggo, ed ammiro;
Ma un non so che... *Sem.* Sospendi
La scelta, o Principessa.
Tam. Abbastanza pensai. *Irc.* Dunque favelli.
Sem. No, Principi; v'attendo (11)
Entro la reggia all'escurar del giorno;
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio. *Mir.* Io non mi oppongo. *Irc.* Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.

(1) *Ad Ircano.* (2) *Siede.* (3) *Piano a Semiramide.*
(4) *Piano a Tamiri.* (5) *Piano a Semiramide.*
(6) *S'alza, e va all'ara.* (7) *Come sopra.* (8) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano sull'ara stando un per parte.* (9) *S'alza, ma non parte dal suo luogo.* (10) *Ponendosi la mano al petto, e accennando la spada.* (11) *S'alza, e seco tutti.*

Sem. Desiato piacer giunge più caro.

Non so se più t'accendi (1)
A questa, o a quella face:
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace,
Più traditor sara.

Avria lo stral d'amore
Troppo soavi tempre,
Se la belta del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla belta. (2)

SCENA IV. *Tamiri, Mirteo, Ircano, e Scitalce.*

Scit. (Che vidi! Che ascoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.)
Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Scit. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi... Oh Dio! *Tam.* Parla. *Scit.* Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Scit. Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento, e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (3)

SCENA V. *Tamiri, Mirteo, ed Ircano.*

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti

(1) *A Tamiri.* (2) *Parte con Sibari.* (3) *Parte.*

Il comando reale? *Irc.* E il Re qual dritto
Ha di frapporre ai miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Che! Tu conosci amore! Il tuo piacere
È domar combattendo uomini, e fere.
Irc. È ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell' usato intorno a te s' arresta.
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco
L' amoroso mio martir. (1)

SCENA VI. *Ircano, e Mirteo.*

Irc. La principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia cangia desìo;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar con cui l' offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l' intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d' amor leggiadro stile?
Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d' amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L' amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.

(1) *Parte.*

Irc. E poi si ottien mercede? *Mir.* E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun segua il suo stile; io seguo il mio. (1)

SCENA VII. *Mirteo solo.*

Felice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer sarìa d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. (2)

SCENA VIII. Orti pensili. *Scitalce, e Sibari.*

Scit. Come! E tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar dei suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
Sib. (Dei! La conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.
Scit. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri. *Sib.* In Asia ognuno
La crede estinta. *Scit.* Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì; ma poi

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale.... *Sib.* E il conoscesti? (1) *Scit.* Almeno
Potrei sfogarmi in lui.
Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch' io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò! *Scit.* Fra l'ombre
Del bosco, e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.
Sib. Aimè! *Scit.* Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho sugli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito loco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.
Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi? *Scit.* Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa. *Sib.* Ah pensa.
Alla mia sicurezza. È qui Mirteo:
Potrìa per la germana
Vendicarsi con me. *Scit.* Va' pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fe; non dir che Idreno
In Egitto mi finsi. *Sib.* Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (2)

SCENA IX. *Scitalce, Tamiri, indi Semiramide.*

Scit. Chi sa! Forse il desìo
Ingannar mi potrebbe. Al Re si vada;
Si ritorni a veder. . (3) *Tam.* Dove Scitalce?
Scit. Al monarca d'Assiria. *Tam.* Egli s'appressa;
Fermati. *Scit.* (O Dio! Che dubitarne! È dessa.) (4)
Tam. Signor, brama Scitalce (5)
Teco parlar. *Sem.* (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà. *Tam.* Parto. S'ei m'ami,

(1) *Con timore.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire.*
(4) *Vedendo Semiramide.* (5) *A Semiramide.*

Scorgi... Chiedi... *Sem.* Va'pur: so quel che brami. (1)
(Siam soli ; or parlerà.) *Scit.* (Partì Tamiri ;
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace e mi guarda.) *Scit.* (Ancor mi guarda, e tace!)
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso!
Scit. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei? *Scit.* Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi che in te si annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Scit. Ah menzognera, ingrata!... (2) *Sem.* Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
Scit. Io m'ingannai: perdona (3)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.
Scit. (Quale audacia! Comprenda
Alfin ch'io non la curo. Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà. *Sem.* (Si scopre adesso.)
Libero parla. *Scit* Oh Dio!
Troppo ardito sarei *Sem.* La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar. *Scit.* Vorrei
Pietosa ai miei martìri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!) *Scit.* Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante...
Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.

(1) *Tamiri parte.* (2) *Alterato.* (3) *Si ricompone.*

A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m' appresto.
Scit. Torna appunto Tamiri. Il tempo è questo.
Sem. (Oh importuno ritorno!) *Scit.* Or dir le puoi
Ch' è l' amor mio, ch' è il mio tormento estremo.
Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo.) (1)

SCENA X. *Tamiri, e detti.*

Tam. Signor, quali predici
Venture all' amor mio? *Sem.* Poco felici.
Sudai finora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d' amor. *Tam.* Perchè! *Sem.* Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.
Scit. Signor, parli di me! (2) *Sem.* Di te favello.
Scit. (E pure impallidisce.) (3)
Tam. E s' ei non m' ama,
Perchè si fa rivale
D' Ircano, e di Mirteo! Chiedasi...
Sem. Ah ferma: (4)
Non gli parlar, se la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion? *Sem.* Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l' arte
D' affascinar chi sue lusinghe ascolta.
Scit. Nino... (5) *Sem.* Eh taci una volta; (6)
Non turbarci così. *Scit.* Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...
Tam. Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere alfin quai son gli affetti
Che nascondi nel seno. *Scit.* In seno ascondo
Un incendio per te: l' unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l' idol mio, la mia speranza.
Sem. (Perfido!) *Tam.* Io non intendo,
Se siano i detti tuoi finti, o veraci;

(1) *Scitalce si ritira indietro.* (2) *Avanzandosi.*
(3) *Ritirandosi indietro.* (4) *Arrestandola.*
(5) *Appressandosi.* (6) *Con impeto.*

Eccedi e quando parli, e quando taci.

Scit. Se intende sì poco
Che ho l'alma piagata,
Tu dille il mio foco, (1)
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata;
Contenta non è.)

Sai pur che l'adoro, (2)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) (3)

SCENA XI. *Semiramide, e Tamiri.*

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri. *Sem.* Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.
Tam. Pur non sembra così. *Sem.* Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo. *Tam.* Io ben m'avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia;
E, se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (4)

SCENA XII. *Semiramide, poi Ircano e Mirteo.*

Sem. Sarà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni;
Pietà chiedete; e, se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

(1) *A Semiramide.* (2) *Alla stessa.* (3) *Parte.*
(4) *Parte.*

Irc. Non è sì vile Ircano.
Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.

Semiramide.

Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (1)

SCENA XIII. *Ircano, e Mirteo.*

Mir. Che pensi, Ircano!
Irc. Hai tu coraggio? *Mir.* Il brando
Risponderà, quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l' ingegno.
Mir. Sol d' un tuo pari il bel pensiero è degno. (2)

SCENA XIV. *Ircano solo.*

Quanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar. (1)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, e poi Ircano con ispada nuda.

Sib. Ministri, al Re sia noto,
Che già pronta è la mensa. (2) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? Qual ira (3)
T' arma la destra? *Irc.* Io vo' Scitalce estinto.
Additami, dov' è. *Sib.* Ma che pretendi?
Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival. *Sib.* Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno. *Irc.* Io non t' intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l' arcan. (4) *Sib.* Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?
Irc. Parla. *Sib.* Per odio antico
Scitalce è mio nemico: ed io... ma taci,
Preparai la sua morte. *Irc.* E come? *Sib.* È certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri

(1) *Parte.* (2) *Parte una Guardia.* (3) *Ad Ircano.*
(4) *In atto di partire.*

Dovrà, com' è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.
Irc. Mi piace. E se m' inganni? *Sib.* Ecco il veleno (1)
Se nol porgo al rival, passami il seno.
Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l' onore. *Sib.* Il Re s' appressa.
T' accheta.

SCENA II. *Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, seguiti da Paggi, e Cavalieri, e detti.*

Sem. Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.) *Tam.* Ogni misura eccede
La real pompa. *Mir.* E nella reggia Assira
Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacere. *Sem.* Al nuovo sposo (2)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell' amor mio. *Scit.* (Finge costanza.)
Ah se quello foss' io,
Chi più di me saria felice! *Sem.* (Ingrato!)
Irc. Come mai del tuo fato (3)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei. *Mir.* Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo foco, e l' impeto natìo!
Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.
Tam. Così mi piaci. *Mir.* È molto. *Scit.* Io non intendo (4)
Se da senno, o per gioco
Parla così. *Irc.* M' intenderai fra poco.)
Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori, e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (5)

(1) *Gli mostra un picciol vaso.* (2) *A Scitalce.*
(3) *A Scitalce.* (4) *A Tamiri, e a Semiramide.*
(5) *Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano; Sibari è in piedi appresso Ircano.*

Coro.

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi sposi, al vostro cor;
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v' offenda;
E d' intorno al regio letto
Con purissimo splendor.

Coro.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

Sorga poi prole felice,
Che nei pregj ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

Coro.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Parte del Coro.

E se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

Coro.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi. *Sib.* (Ardir mio core.) (1)
Irc. (Il colpo è già vicino.) *Sem.* (Oh Dio! S' appressa
Il momento funesto.)
Tam. (Che gioja!) *Scit.* (Che sarà?)
Mir. (Che punto è questo!)
Sib. Compito è il cenno. (2) *Sem.* Or prendi,

(1) *Va a prender la tazza, e vi pone destramente il veleno.* (2) *Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano.*

Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (1)
Presenta a chi ti piace,
E goda quegli il grande acquisto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui finor m' involse
L' uguaglianza dei merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno
Se al talamo ed al trono
L' uno, o l' altro solleva.
Ecco lo sposo, e il Re; Scitalce beva. (2)
Sem. (Io lo previdi.) *Mir.* (Oh sorte!)
Scit. (Ah qual impegno!)
Sib. (Or s' avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioso ancora. (3)
Sem. Alfin risolvi. *Scit.* E Nino
Lo comanda a Scitalce? *Sem.* Io non comando;
Fa' il tuo dover. *Scit.* Sì, lo farò. (L' ingrata
Si punisca così.) D' ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... (4) Ah non ho core.
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa; io non l' accetto. (5)
Tam. Come! *Sib.* (Oh sventura!) *Irc.* E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! 6)
Non s' offende in tal guisa una regina.
Sem. Qual cura hai tu se accetta,
O se rifiuta il dono? (7)
Mir. Lascialo in pace. *Irc.* Io sono (8)
Difensor di Tamiri: e tu non devi (9)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.
Tam. Principe, (10) in van ti sdegni; ei col rifiuto
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.

(1) *Dà la tazza a Tamiri.* (2) *Posa la tazza avanti a Scitalce.* (3) *A Semiramide.* (4) *Volendo bere, e poi si arresta.* (5) *Posa la tazza sopra la mensa.* (6) *A Scitalce.* (7) *Ad Ircano.* (8) *A Semiramide.* (9) *A Scitalce.* (10) *Ad Ircano.*

Irc. No, no, voglio ch'ei beva. *Tam.* Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L'offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (1)
Irc. Io! *Tam.* Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all'amor mio.
Irc. Sibari, che farò? (2) *Sib.* Mi perdo anch'io. (3)
Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi? *Irc.* No, non ti ricuso.
T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)
Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi:
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
Mir. Ma parla. *Tam.* Ma risolvi. *Irc.* Ho risoluto. (4)
Vada la tazza a terra. (5)
Scit. E qual furore insano...
Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
È deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
Sem. È giusta l'ira tua. *Mir.* Dell'amor mio
Dovresti, o Principessa... *Tam.* Alcun d'amore (6)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato: (7)
Ma non andarne altero;
Trema d'aver mirato,
Superbo, il mio rossor.

(1) *Presenta la tazza ad Ircano.* (2) *Piano a Sibari.* (3) *Piano ad Ircano.* (4) *S'alza, e prende la tazza.* (5) *Getta la tazza.* (6) *S'alza, e seco tutti.* (7) *A Scitalce.*

Chi vuol di me l' impero,
Passi quel core indegno.
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell' amor. (1)

SCENA III. *Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano, e Sibari.*

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.) *Irc.* Scitalce, andiamo;
All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua destra io voglio.
Scit. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (2) *Sem.* (Stelle che fia!)
Mir. Arrestatevi olà; l' impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce. *Mir.* Io difensor più giusto
Son di Tamiri. *Irc.* Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse. *Mir.* Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto. *Irc.* E tu pretendi... *Mir.* E vuoi...
Scit. Tacete, è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo,
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (3)
Sem. Fermati. (Oh Dio!) *Scit.* Che chiedi?
Sem. In questa reggia
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d' ogni altro
Io son l' offeso, e pria d' ogni altro io voglio
L' oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo. *Scit.* Come! *Sib.* Che intendo!
Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)
Scit. Ch' io ceda il brando mio!
Sem. Non più; così comando, il Re son io.
Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire con Ircano.* (3) *In atto di partire.*

Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire... *Sem.* Olà, t'accheta, e parti.
Scit. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti
Dell' inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No no; l'Arabo, il Moro
Han più idea di dovere,
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi (2)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (3)

SCENA IV. *Semiramide, Ircano, e Mirteo.*

Sem. (Conoscerai fra poco,
Che son pietosa, e non crudel.) *Mir.* Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui? *Sem.* Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu l'ami, o non l'ami?
Irc. Nol so. *Sem.* Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desìo? *Irc.* Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar? *Irc.* Così mi piace.
Mir. Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai!
Irc. Quante richieste! Alfine

(1) *Getta la spada.* (2) *A Semiramide.* (3) *Parte con Sibari.*

Che vorreste da me! *Sem.* Da te vorrei
Ragion dell' opre tue. *Mir.* Saper deslo
Qual core in seno ascondi. (spondi.
Sem. Spiegati. *Mir.* Non tacer. *Sem.* Parla. *Mir.* Ri-

Ircano.

Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore;
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch' io;
Ma tento in vano
Cangiar deslo;
L' istesso Ircano
Sempre sarò. (1)

SCENA V. *Semiramide, e Mirteo.*

Mir. Vedi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce. *Sem.* A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come goder mi lice
La tua pietà? *Sem.* Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va'; più caro mi sei di quel che credi.

Mirteo.

A te risorge accanto
La speme nel mio sen;
Come dell'alba al pianto
Sull' umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L' amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (2)

SCENA VI. *Semiramide sola.*

Di Scitalce il rifiuto
È una prova d' amor. Questa mi toglie
Dei tradimenti suoi
L' immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze; e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T' intendo, amor; mi vai
La sua fe rammentando, e non gl' inganni.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall'ovile all'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l'avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme o si scolora;
Ma contento in sulla prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII. Appartamenti terreni.
Ircano strassinando a forza Sibari.

Irc. Seguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi? *Irc.* Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto. *Sib.* E come? *Irc.* A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;
Che per non ber la morte,
La ricusai; ch'era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d'apprestarlo... *Sib.* E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.
Irc. D'un desìo di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.
Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un'idea più felice. *Irc.* E qual? *Sib.* Non hai
Pronte tu sull'Eufrate ai cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi? *Irc.* E ben che giova?
Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso dei tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero

(1) *Parte.*

Rapir la sposa, e a te recarla io spero.
Irc. Dubbio è l' evento. *Sib.* Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non v' è chi pensi; incustodito è il loco.
Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...
Sib. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu coi più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.
Irc. A momenti verrò; vanne, e m' attendi.
Sibari.
Vieni; che in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D' invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. (1)

SCENA VIII. *Ircano, Tamiri, e poi Mirteo.*

Irc, Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m' arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! (2)
Tam. Che si fa? Che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Neppur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (3)
Tam. Mirteo, son vendicata?
È punito Scitalce? *Mir.* Egli di Nino
È prigionier: come assalirlo! *Tam.* E Nino
Perchè l' imprigionò? *Mir.* Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole,
Della sorte del reo

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Partendo addita ironicamente Mirteo, che giunge.*

Che decida Tamiri. *Tam.* Addio, Mirteo. (1)
Mir. Dove? *Tam.* A Nino. (2) *Mir.* Ah sì presto,
Tiranna, m' abbandoni? *Tam.* (Aimè!) (3)
Mir. Lo veggo,
Nacqui infelice. *Tam.* (Oh che importuno!) (4)
Mir. Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l' unico oggetto...
Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch' io sono ingrata.

L' eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.

Coi pianti dell' aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora,
Quando tramonta il dì. (5)

SCENA IX. *Mirteo, Semiramide, e poi Sibari.*

Mir. Più sventurato amante (fretti (6)
Non v' è di me. *Sem.* Nè giunge ancor! S' af-
Scitalce. *Mir.* Ah se sapessi,
Signor, quai torti io soffro... *Sem.* Un' altra volta
Gli ascolterò: parti per ora. *Mir.* Oh Dio!
Un solo istante... *Sem.* E ben che fu! Ti spiega;
Ma spedisciti. *Mir.* Il fasto
Dell' ingrata Tamiri... *Sib.* Il prigioniero, (7)
Signore, è qui. *Sem.* Fa' che s' appressi. (8)
Mir. Il fasto...
Sem. Lasciami solo. *Mir.* E udir non vuoi...
Sem. Non posso. (9)

(1) *In atto di partire in fretta.* (2) *Come sopra.* (3) *Impaziente.* (4) *Come sopra.* (5) *Parte.* (6) *Verso la scena.* (7) *A Semiramide.* (8) *Parte Sibari per eseguire il comando.* (9) *Con impazienza.*

Mir. Deh per pietà... *Sem.* Mirteo, (1)
T' imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pieta nel Mondo è morta! (2)

SCENA X. *Semiramide, Scitalce, Sibari.*

Sem. Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss' io
Con l' idol mio dissimular l' affetto.
Scit. Eccomi. A che mi chiedi? *Sem.* Or lo saprai. (3)
Sibari, t'allontana. (4) *Scit.* A nuovi oltraggj
Vuoi forse espormi? *Sem.* Oh Dio!
Non parliam più d' oltraggj. Io di tua fede
Tutto il valor conosco;
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì; mi fe' veder distinto
Che vero è l' amor tuo, che l' odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno;
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch' io fui l' istessa
Sempre per te, che ancor l' istessa io sono.
Pace pace una volta, io ti perdono.
Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti? *Sem.* O stelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi!
Tu puoi pensarlo? *Scit.* Udite! Ella s' offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
Sem. Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea? *Scit.* So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell' innocenza

(1) *Con impeto.* (2) *Parte.* (3) *A Scitalce.* (4) *A Sibari, che parte.*

I Numi ebber pietà. *Sem.* Quei Numi istessi,
Se v' è giustizia in Cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio! Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno
Torni Scitalce a trapassarmi il seno,
Scit. Tu vorresti sedurmi: un' altra volta,
Perfida, m' ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.
Sem. In vero è un grand' inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar; lasciar per lui
La patria, e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l' amore?
Scit. Eh ti conosco. *Sem.* E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.
Scit. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D' un colpo,
Che lieve fu, nè vendicommi allora.
Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio: da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L' orme del tuo furor. *Scit.* (Se più l' ascolto,
Mi scordo i torti miei.) *Sem.* Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.
Scit. Va', non ti credo.
Sem. Oh crudeltade! *Scit.* Oh pena!
Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

Scit. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?
Sem. Che crudeltà! *Scit.* Che inganno!
A 2. Che affanno è quel, ch'io sento!
Sei nata } per tormento
Sei nato }
Barbara } del mio cor.
Barbaro }
Qual astro in ciel splendea
Quel dì che un'alma rea
Seppe inspirarmi amor?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Campagna sulle rive dell'Eufrate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume, che ardono.

Zuffa già incominciata fra le Guardie Assire, e i Soldati Sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri. Poi Ircano, e Mirteo combattendo. Il primo cade; l' altro gli guadagna la spada.

Mir. Cedi il ferro, o t' uccido.
Irc. Il ferro avrai,
Quand' io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato, e vinto. (1)
Irc. Astri nemici! *Mir.* Assiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete. *Irc.* Io prigioniero!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io? *Mir.* Sì, lo veggo: un vil tu sei

(1) *Gli leva la spada.*

Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le Regine;
Che sol con le rapine,
Pregio dei traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.
Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue. *Mir.* Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia, e pietade implora.
Irc. Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.

In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi, e nocchieri.

Fra l' onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
Dei tuoi pensieri. (1)

SCENA II. *Mirteo, poi Sibari con ispada nuda.*

Mir. Inutile furor! *Sib.* Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (2) *Mir.* Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l' opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Sarìa senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell' idol mio. *Sib.* L' opre dovute
Alcun merto non hanno.
Mir. (Che fido cor!)
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mir. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo. *Sib.* Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però. *Mir.* Lo so; Scitalce
Funesto è all' amor mio. *Sib.* Solo all' amore?
Ah Mirteo, nol conosci. *Mir.* Io nol conosco?
Sib. No. (S' irriti costui) *Mir.* Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer. *Sib.* Scitalce è quello,
Che col nome d' Idreno

(1) *Ircano parte fra le Guardie Assire.* (2) *Rimette la spada.*

Ti rapì la germana. *Mir.* Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai! *Sib.* Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.
Mir. Potresti errar. *Sib.* Non dubitarne; è desso.
Mir. Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo gastigo
È mio dover. (1) *Sib.* Dove t'affretti? Ascolta; (2)
Regola almen lo sdegno.
Mir. Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.

In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. (3)

SCENA III. *Sibari solo.*

Quell'ira, ch'io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende,
Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è gia la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (4)

SCENA IV. Gabinetti reali.

Semiramide, una Guardia, poi Scitalce.

Sem. Nol voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile

(1) *In atto di partire.* (2) *Trattenendolo.* (3) *Parte.*
(4) *Parte.*

Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s' inoltri. (1) Io tremo,
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (2)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose, e tronche, io giurerei
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor. *Scit.* Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà. *Sem.* Vincendo
Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah pensa,
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei. *Scit.* Questa è tua cura.
Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel? *Scit.* La tua salvezza
Non dipende da me. *Sem.* Da te dipende.
Odimi sol. *Scit.* Parla. (3)
Sem. E che vuoi ch' io dica,
Se m' ascolti così! Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto:
Prometti di tacer. *Scit.* Parla; il prometto.
Sem. (M' assisti, Amor.)
Scit. (Che mai può dirmi?) *Sem.* Or senti:
Se la tua man mi porgi...
Scit. Che! La mia man? *Sem.* Rammenta
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor che spiegarti. *Scit.* (Oh tolleranza!)
Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo

(1) *Alla Guardia, che parte.* (2) *A Scitalce, che arriva.* (3) *Con disprezzo.*

Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amista, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

Scit. (Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.) *Sem.* Perchè non parli?

Scit. Promisi di tacer. *Sem.* Tacesti assai;
È tempo di parlar. *Scit.* Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.

Sem. Non hai che dirmi! E la risposta è questa?

Scit. Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli Dei
Prima d'esserti sposo esser vorrei.

Sem. E questa è la mercede
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti!
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t'allattò! Dove nascesti!

Scit. E ancor con tanto orgoglio...

Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei;
Va' pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa,
Ch'oggi ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.

Fuggi dagli occhi miei,
Perfido ingannator;
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch' io vivo ancora.

Misera, a chi serbai
Amore, e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. (1)

SCENA V. *Scitalce, poi Tamiri.*

Scit. Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel! Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
Ai suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.
Tam. Principe... *Scit.* Alfin, Tamiri, (2)
M' avveggo dell' errore. teco un ingrato
So che finora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l' imploro, il tuo perdono.
Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor. *Scit.* No, non è vero.
Tam. Finger tu puoi: nol crederò se pria
La tua destra non stringo.
Scit. Ecco la destra mia; vedi, s' io fingo.

SCENA VI. *Mirteo, e detti.*

Mir. Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene!
Più non sei prigionier: libero il campo
Il Re concede; a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.
Scit. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò. *Mir.* Dunque si vada.
Tam. No, no, già tutto è in pace;

(1) *Parte.* (2) *Risoluto.*

Che si pugni per me più non intendo.
Scit. Soddisfarlo convien. Prence, t' attendo.

Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l' istesso,
Che minacciar. (2)

SCENA VII. *Tamiri, e Mirteo.*

Tam. (S' impedisca il cimento;
Si voli al Re.) (3) *Mir.* Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch' io viva, un' amistà verace:
Ma Scitalce mi piace,
Sol per lui di catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion? *Tam.* Ma la ragione è amore.
D'un genio che m' accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Di' che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (4)

SCENA VIII. *Mirteo solo.*

Or va', servi un' ingrata; il tuo riposo
Perdi per lei; consacra ai suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fe di chi l' adora.
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

(1) *A Tamiri.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire.*
(4) *Parte.*

Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D'altre catene,
Quest' è un martire,
Quest' è un dolore,
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamoro? (1)

SCENA IX. Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

Semiramide con guardie, e popolo; Sibari, ed Ircano.

Irc. A forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io. *Sem.* Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti? *Irc.* Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l' autore
D' ogni mio fallo. *Sib.* Ah mentitor! *Irc.* Sugli occhi
Del tuo Re questo acciar... (2)
Sem. Non più: per ora
Non voglio esaminar, qual sia l' indegno.
Olà: si dia della battaglia il segno. (3)

SCENA ULTIMA. *Mirteo, Scitalce, poi Tamiri, e detti.*

Mir. (Al traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (4)
Scit. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (5)

(1) *Parte.* (2) *In atto di ferirlo.* (3) *Mentre Semiramide va sul troo, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, si aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, e senza manto.* (4) *Guardando Scitalce.* (5) *Guardando Semiramide.*

Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!) (1)
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch' io non voglio
Più vendetta da te. *Mir.* Vendico i miei,
Non i tuoi torti. È un traditor costui:
Mentisce il nome; egli s' appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì. *Sib.* (Stelle, che fia,)
Scit. Saprò, qualunque io sia... *Sem.* Mirteo, t'inganni.
Mir. Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe, egli l' afferma.
Sib. (Aime!) *Scit.* Che! Mi tradisci, (2)
Perfido amico? È ver, mi finsi Idreno;
È ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell' onde.
Mir. Empio! Inumano! *Scit.* In questo foglio vedi, (3)
S' ella fu, s' io son reo:
Sibari lo vergò, leggi Mirteo. (4)
Sib. (Tremo) *Sem.* (Che foglio è quello?)
Mir. *Amico Idreno*, (5)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L' insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello a cui la stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Stelle! Che inganno orrendo!)
Mir. Sibari, io non t' intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc' anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.

(1) *Due Capitani delle Guardie presentano l' arme a Scitalce, e a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.* (2) *A Sibari.* (3) *Cava il foglio.* (4) *Lo dà a Mirteo.* (5) *Legge.*

Come amico, e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?
Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea... Parlai...
Mir. Perfido, ti confondi. Ah Nino, è questi
Un traditor; dai labbri suoi si tragga
A forza il ver. *Sem.* (Se qui a parlar l' astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti: e sarà mia la cura,
Che tutto ei sveli. *Sib.* A che portarmi altrove?
Qui parlerò. *Sem.* No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl' io.
Scit. Perchè? *Mir.* Resti. *Irc.* Si senta.
Sib. Udite. *Sem.* (O Dio!)
Sib. Semiramide amai; lo tacqui. Intesi
L' amor suo con Scitalce; a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma,
Finsi per farla mia. *Scit.* Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati. *Sib.* Io fui
Che mal noto fra l' ombre
Sul Nilo v' attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l' ombre in un tratto io vi perdei.
Scit. Ah perfido! (Che feci!) *Sib.* Udite; ancora
Molto mi resta a dir. *Sem.* Sibari, basta.
Irc. No; pria si chiami autore
Dei falli apposti a me. *Sib.* Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta. *Sem.* (O Dei!)
Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi: ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero.
Sem. Taci (È tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d' eccelse mura

(1) *S' alza in piedi sul trono.*

Babilonia adornai;
Con l'armi io dilatai
I regni dell' Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò finora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio (1). Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

Coro. Viva lieta, e sia Regina
Chi finor fu nostro Re. (2)

Mir. Ah germana! *Sem.* Ah Mirteo! (3)

Scit. Perdono, o cara,
Son reo.... (4) *Sem.* Sorgi, e t' assolva
Della mia destra il dono. (5) *Scit.* O Dio! Tamiri,
Con l' idol mio sdegnato
Io ti promisi amor... *Tam.* Tolgano i Numi,
Ch' io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (6)

Scit. Anima generosa! *Mir.* O me beato!

Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natìo torno contento.

Sem. D' ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (7)
Sia maggior d' ogni esempio anche il perdono.

Coro.

Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia Regina
Chi finor fu nostro Re.

FINE.

(1) *Depone la corona sul trono.* (2) *Semiramide ripone in capo la corona.* (3) *Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.* (4) *S' inginocchia.* (5) *Porge la mano a Scitalce.* (6) *Dà la mano a Mirteo.* (7) *Ad Ircano.*

Nel tempo del Coro che termina l' Opera, del suo ritornello, e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la Scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scoprono nell'alto la luminosa reggia di Giove sulle cime dell'Olimpo, ed una porzione d' arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della reggia: all' intorno, e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori, e dei Genj celesti; e la Dea Iride ai suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull' alto dell' arco baleno; e servendole di strada l' arco medesimo, scende velocemente al basso; dove smontata dal carro, corteggiata dai Genj celesti si avanza a pronunciare la seguente

LICENZA.

Il giubbilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del Mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra, e del mar. Là sull' Olimpo
Lo risenton gli Dei; n' è Giove a parte:
E dall' eccelsa sfera; ov' ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un' immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu 'l sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono.
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;

Sempre grazie dal tuo : Giove è nel Cielo
Fra le schiere dei Numi ; e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l' Iberia onori ;
Ed in Fernando adori
La sua felicita.

Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei sarà.

FINE.

IL RE PASTORE

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con Musica del Bonno da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel Teatro dell' Imperial Giardino di Schonbrunn alla presenza degli Augustissimi Sovrani nella Primavera dell'anno 1751.

ARGOMENTO

Fra le azioni più luminose d' Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno; e poi, in vece di ritenerne il dominio, l' avere ristabilito su quel trono l' unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vito traeva nella vicina campagna. Curtius L. 4. Cap. 3. Justin. L. 2. Cap. 10. *Come si sia edificato su questo istorico fondamento, si vedrà nel corso del Dramma.*

La Scena si finge nella Campagna, ove è attendato l' esercito Macedone a vista della Città di Sidone.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *Re di Macedonia.*

AMINTA, *Pastorello, amante d' Elisa, che ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l' unico legittimo erede del Regno di Sidone.*

ELISA, *Nobile Ninfa di Fenicia, dell' antica stirpe di Cadmo, Amante d' Aminta.*

TAMIRI, *Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di Pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

ATTO PRIMO

Scena I.

Vasta, ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi, e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della Città di Sidone in lontano.

Aminta assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi Elisa.

Am. Intendo, amico rio,
Quel basso mormorìo;
Tu chiedi in tua favella
Il nostro ben dov' è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dove? *El.* A te, caro Aminta. (2)
Am. O Dei! Non sai
Che il campo d' Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato? *El.* Il so. *Am.* Ma dunque
Perchè sola t' esponi all' insolente
Licenza militar? *El.* Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.
Am. E per me... *El.* Deh m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace,
Finchè con te non le divido. *Am.* Altrove
Più sicura potrai... *El.* Ma d' Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole,
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

(1) *Vedendo Elisa getta le avene, e corre ad incontrarla.* (2) *Lieta, e frettolosa.*

Am. Chi sarà dunque il nostro Re? *El.* Si crede,
Che ignoto anche a se stesso occulto viva
Il legittimo erede. *Am.* E dove?.. *El.* Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) alfine
Gia l'amor mio seconda; ella dei nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterra: me lo predice il core.
Am. Ah! *El.* Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
Am. Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agj paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile,
Che una povera greggia, un rozzo ovile.
El. Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu dei doni suoi. Se l'ostro, e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli Avi;
Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
Fin la sua poverta. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia, e quell'ovile;
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia, e quel pastore.
Am. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti... *El.* Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.

In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja, e col diletto
L' innocenza albergherà. (1)

SCENA II. *Aminta; poi Alessandro, e Agenore con picciol seguito.*

Am. Perdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in Cielo
Dell' astro, che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Ag. (Ecco il pastor.) (2)
Am. Ma fra i contenti oblio
La mia povera greggia. (3) *Ales.* Amico, ascolta. (4)
Am. (Un guerrier!) Che domandi?
Ales. Sol con te ragionar. *Am.* Signor, perdona,
Qualunque sei; d' abbeverar la greggia
L' ora gia passa. *Ales.* Andrai; ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (5)
Am. (Da me che mai vorra!) *Ales.* Come t' appelli?
Am. Aminta. *Ales.* E il padre?
Am. Alceo. *Ales.* Vive? *Am.* No; scorse
Un lustro gia ch' io lo perdei. *Ales.* Che avesti
Dal paterno retaggio? *Am.* Un orto angusto
Ond' io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.
Ales. Vivi in povera sorte. *Am.* Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
Ales. Ma in sì scarsa fortuna... *Am.* Assai più scarse
Son le mie voglie. *Ales.* Aspro sudor t' appresta
Cibo volgar. *Am.* Ma lo condisce. *Ales.* Ignori
Le grandezze, gli onori.
Am. E rivali non temo,
E rimorsi non ho. *Ales.* T' offre un ovile
Sonni incommodi, e duri.
Am. Ma tranquilli, e sicuri. *Ales.* E chi fra queste,

(1) *Parte.* (2) *Piano ad Alessandro.* (3) *Da se in atto di partire.* (4) *Ad Aminta.* (5) *Piano ad Agenore.*

Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può? *Am.* Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura sorte. *Ag.* Hai dubbj ancora? (1)
Ales. (Quel parlar mi sorprende, e m' innamora!)
Am. S' altro non brami, addio.
Ales. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Am. No. *Ales.* Perchè? *Am.* Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d' Aminta,
Altro è quel d' Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra; una capanna
Assai vasta è per me. D' agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda Imperi.
Ales. Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Am. Sì; ma il Cielo finor mi vuol pastore.

So che pastor son io,
Nè cederei finor
Lo stato d' un pastor
Per mille Imperi.

Se poi lo stato mio
Il Ciel cangiar vorrà,
Il Ciel mi fornirà
D' altri pensieri. (2)

SCENA III. *Alessandro, e Agenore.*

Ag. Or che dici, Alessandro!
Ales. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che serena virtù! Seguimi: andiamo
La grand' opra a compir. Dei fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra i turbini di guerra,

(1) *Piano ad Alessandro.* (2) *Parte.*

È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in Cielo.
Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Sull' arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d' umori uni,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (1)

SCENA IV. *Tamiri in abito pastorale, e Agenore.*

Tam. Agenore! T' arresta: odi... *Ag.* Perdona,
Leggiadra pastorella: io d' Alessandro
Deggio or sull' orme... (O Dei! Tamiri è quella,
O m' inganna il desio?)
Principessa! *Tam.* Ah mio ben!
Ag. Sei tu? *Tam.* Son io.
Ag. Tu qui? tu in questa spoglia?
Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch' è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre e regno m' ha tolto. *Ag.* Oh quanto mai
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor? *Tam.* La bella Elisa
Fuggitiva m' accolse. *Ag.* E qual disegno...
Ah m' attende Alessandro.
Addio. Ritornerò. *Tam.* Senti. Alla fuga
Tu d' aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.
Ag. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni. *Tam.* All' uccisor del padre!
Ag. Straton se stesso ucciso; ei la clemenza

(1) *Parte col seguito.*

Del vincitor prevenne. *Tam.* Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle Greche spose
Andrò gl' insulti a tollerar? *Ag.* T' inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1) *Tam.* Guarda; di Elisa i tetti
Colà... *Ag.* Già mi son noti. (2)
Tam. Odi. *Ag.* Che brami?
Tam. Come sto nel tuo cuore? *Ag.* Ah non lo vedi?
Ai tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.

Per me rispondete,
Begli astri d' amore;
Se voi nol sapete
Chi mai lo saprà?

Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (3)

SCENA V. *Tamiri sola.*

No; voi non siete, o Dei,
Quanto finor credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L' Idol mio ritrovai:
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.

Di tante sue procelle
Già si scordò quest'alma,
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.

Tra l' ire delle stelle
Se palpitò d' orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (4)

SCENA VI. *Elisa allegra e frettolosa, poi Aminta*

El. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (5) Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l' ora
D' abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne. E s' ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S' attenda,

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Parte.* (4) *Parte.* (5) *Accennando uno de' tugurj pastorali.*

E si riposi; io n' ho grand' uopo. (1) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere... Eccolo... Ha scossi
Alcun quei rami... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No, non poss' io (2)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (3) *Am.* Dove t' affretti, Elisa?
El. Ah tornasti una volta! Andiamo. *Am.* E dove!
El. Al genitor. *Am.* Dunque ei consente...
El Il core
Non m' ingannò; sarai mio sposo, e prima
Che il sol tramonti. Impaziente il padre
N' è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo, e lieto..... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue... Vieni. *Am.* Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core,
Che fra le gioje estreme...
El. Deh non tardiam; respireremo insieme. (4)

SCENA VII. *Agenore seguìto da Guardie reali, e Nobili di Sidone che portano sopra bacili d' oro le regie insegne, e detti.*

Ag. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.
El. Che dice! (5) *Am.* A chi favelli? (6)
Ag. A te, Signor. *Am.* Lasciami in pace; e prendi (6)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e, se non merto omaggi, (8)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.
Ag. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri,
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.
El. Come! Aminta ei non è! (9)
Ag. No. *Am.* E chi son io?

(1) *Siede.* (2) *S' alza.* (3) *In atto di partire.* (4) *Come sopra.* (5) *Ad Aminta.* (6) *Ad Agenore.* (7) *Con viso sdegnoso.* (8) *Crescendo il risentimento.* (9) *Ad Agenore.*

Ag. Tu Abdolonimo sei, l' unico erede
Del soglio di Sidone. *Am.* Io! *Ag.* Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto, e le prove.
El. E il vecchio Alceo...
Ag. L' educò sconosciuto. *Am.* E tu finora...
Ag. Ed io finor tacendo alla paterna
Legge ubbidii. M' era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t' aprisse al trono
L' assistenza dei Numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Alessandro, e la trovai.
El. Oh giubbilo! Oh contento!
Il mio bene è il mio Re! *Am.* Dunque Alessandro...(1)
Ag. T' attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch' ei t' invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi, e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! (2)

SCENA VIII. *Elisa allegra, Aminta attonito.*

Am. Elisa? *El.* Aminta! *Am.* È sogno?
El. Ah no! *Am.* Tu credi
Dunque... *El.* Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso.
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.
Am. Sarà. Vadasi intanto
Al padre tuo. (3) *El.* No; maggior cura i Numi (4)
Ora esigon da te. Va', regna, e poi...
Am. Che! m' affretti a lasciarti? *El.* Ah se vedessi,
Come sta questo cor! Di gioja esulta:
Ma pur... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi,
Se non che Aminta è Re. Deh va'; potrebbe
Alessandro sdegnarsi. *Am.* Amici Dei,
Son grato al vostro dono:

(1) *Ad Agenore.* (2) *Parte.* (3) *S' incammina.*
(4) *L' arresta.*

Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

El. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t' adora
Serba se puoi quel cor.

Am. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

El. Ah che il mio Re tu sei!

Am. Ah che crudel timor!

A 2. { Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Grande, e ricco padiglione d' Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifizj dall' altro. Campo dei Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

Tamiri in atto di timore, Elisa conducendola per mano.

El. Seguimi. A che t' arresti? *Tam.* Amica, o Dio!
Tremo da capo a piè. Torniam se m' ami,
Torniamo al tuo soggiorno. *El.* Io non t' intendo;
T' affretti impaziente
Pria d' Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo? *Tam.* Amor m' ascose
Da lungi il rischio; or, che vi son, comprendo
La mia temerità. *El.* Perchè? *Tam.* La figlia
Non son io di Stratone? *El.* E ben? *Tam.* Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo
Cara Elisa. *El.* È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse
Scoprirti ognun, che n' avverrebbe? È forse

Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa, e la madre
Non sai... *Tam.* Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù; non oso
Di metterle a cimento. Andiam. *El.* Perdona,
Puoi tornar sola. Io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1) *Tam.* Aspetta: il tuo coraggio
M' inspira ardir. (2)
El. Dunque mi segui. (3) *Tam.* Oh Dio! (4)
Mille rischj ho presenti.
No, non ho cor.
El. Dunque mi lasci? (5) *Tam.* Ah senti.
Al mio fedel dirai
Ch' io son... Ch' io venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar! Che mai
Dirti di più poss' io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (6)

SCENA XII. *Elisa, poi Agenore.*

El. Questa del campo Greco
È la tenda maggior: qui l' idol mio
Certo ritroverò. *Ag.* Dove t' affretti,
Leggiadra Ninfa? (7)
El. Io vado al Re. (8) *Ag.* Perdona, (9)
Veder nol puoi. *El.* Per qual cagione! *Ag.* Or siede
Coi suoi Greci a consiglio.
El. Coi Greci suoi!
Ag. Sì. *El.* Dunque andar poss' io: (10)
Non è quello il mio Re. *Ag.* Ferma: neppure (11)
Al tuo Re lice andar. *El.* Perchè? *Ag.* Che attenda

(1) *Incamminandosi verso il padiglione.* (2) *Risoluta.* (3) *S' incamminano, come sopra.* (4) *Fa qualche passo, e poi s' arresta.* (5) *Le fugge di mano.* (6) *Parte.* (7) *Arrestandola.* (8) *Vuol passare.* (9) *La ferma.* (10) *Incamminandosi.* (11) *Arrestandola.*

Alessandro, or convien. *El.* L' attenda. Io bramo
Vederlo sol. (1) *Ag.* No; d' inoltrarti tanto
Non è permesso a te. *El.* Dunque l' avverti;
Egli a me venga. *Ag.* E questo
Non è permesso a lui. *El.* Permesso almeno
Mi sarà d' aspettarlo. (2) *Ag.* Amica Elisa,
Va'; credi a me; per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Più tosto a te verrò. *El.* No; non mi fido a
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai? *Ag.* T' inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell' opera interrotto. Ah va'! S' ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi. *El.* T' appagherò Frattanto (3)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie. *Ag.* No. *El.* Digli, (4)
Che le sue mi figuro.
Ag. Sì. *El.* Da me lungi oh quanto
Penerà l' infelice! (5)
Ag. Molto. *El.* E parla di me? (6)
Ag. Sempre. *El.* E che dice? (7)
Ag. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (8)
Ridir le sue querele...
El. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!

Barbaro, oh Dio, mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen!
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' alma in sen.
(9)

SCENA III. *Agenore, e Aminta.*

Ag. Nel gran cor d' Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti

(1) *Come sopra.* (2) *Siede.* (3) *S' alza, s' incammina, e poi si volge.* (4) *Come sopra.* (5) *Ad Agenore, ma da lontano.* (6) *Da lontano.* (7) *Torna ad Agenore.* (8) *Con impeto.* (9) *Parte.*

A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re? *Am.* La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s' asconde?
Dov' è! *Ag.* Partì. *Am.* Senza vedermi! Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (1)
Ag. Ferma, Signor. (2) *Am.* Perchè?
Ag. Non puoi. *Am.* Non posso!
Chi dà legge ad un Re? *Ag.* La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover. *Am.* Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?
Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L' eccelsa mente,
L' alma sublime, il regio cor di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come.. Ah mi scordo,
Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel; Signor, perdono, (3)
Am. Che fai! Sorgi. Ah se m' ami, (4)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m' innamora
La verità quando mi sferza ancora.
Ag. Ah te destina il fato
Veramente a regnar! *Am.* Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m' ama? È poco Elisa
Degna d' amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia? *Ag.* Nessuno: è giusta:
Ma pria di tutto... *Am.* Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi... *Ag.* T' arresta.

(1) *S' incammina.* (2) *L' arresta.* (3) *Vuole inginocchiarsi.* (4) *Lo solleva.*

Sciolto è il Consiglio; escono i Duci; a noi
Viene Alessandro. *Am.* Ov' è? *Ag.* Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?
Am. Dunque... *Ag.* Attender convien.
Am. Povera Elisa!

Agenore.

Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l' amante.

Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV. *Alessandro, e detti.*

Ales. Agenore. (1) *Ag.* Signor.
Ales. Fermati. Io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)
Resta il Re di Sidone (3)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?
Am. Perchè ancor non impresse
Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... (4) *Ales.* No; dell' amico
Vieni alle braccia; e, di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua. *Am.* Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?
Ales. Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l' antica; e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu sinor? Tua dolce cura or sia

(1) *Ad Agenore, che parte.* (2) *Agenore si ferma.*
(3) *Ad Aminta.* (4) *Vuole inginocchiarsi.*

E gli agj ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d' Aminta; e amici i Numi,
Come avesti fra i boschi, in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Am. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l' astro mio? Da chi consiglj
Prender dovrò? *Ales.* Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fe, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l' alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia, è gran dottrina; e forse
È la sola d' un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d' Astrea l' opre più belle
Può un Re compir, ma il penetrar gli oscuri
Nascondiglj di un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande al Re solo opra commessa.
Am. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor? *Ales.* Dal Ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d' affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Am. Tanto ardir da quei detti... *Ales.* Or va'; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,

E torna a me. Già di mostrarti è tempo
Ai tuoi fidi vassalli. *Am.* Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!
Ah per voi la pianta umìle
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D' un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D' ogni fronda, e d' ogni fior. (1)

SCENA V. *Alessandro, e Agenore.*

Ag. (Or per la mia Tamiri
È tempo di parlar.) *Ales.* La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl' io. Ma, tel confesso, appieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno; un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, o Dei,
Sol Tamiri l'oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel. *Ag.* Degna è di scusa,
Se figlia d' un tiranno ella temea...
Ales. Questo è il suo fallo, e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.
Ag. L' Asia non vide altri Alessandri ancora.
Ales. Quanta gloria m' usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa

(1) *Parte.*

Riman del mio valore orma funesta!
Ag. (Coraggio.) *Ales.* Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggìa Tamiri,
Ch' io distinguer dal reo so l'innocente.
Ag. Non lagnarti; il potrai.
Ales. Come? *Ag.* È presente.
Ales. Chi? *Ag.* Tamiri. *Ales.* E mel taci?
Ag. Il seppi appena,
Che a te venni; e or volea... *Ales.* Corri, t'affretta;
Guidala a me. *Ag.* Vado, e ritorno. (1)
Ales. Aspetta. (2)
(Ah sì; mai più bel nodo (3)
Non strinse Amore.) Or sì contento a pieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,
Ch' oggi al nuovo Sovrano
Io darò la corona, ella la mano.
Ag. La man! *Ales.* Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch' ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicurò. *Ag.* (Oh Dio!)
Ales. Tu impallidisci, e taci?
Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri...
Ag. Degnissima del trono. *Ales.* È un tal pensiero...
Ag. Degnissimo di te. *Ales.* Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?
Ag. Di piacer, di rispetto, e di stupore.
Ales. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
Dei sudori ch' io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (4)

SCENA VI. *Agenore solo.*

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,

(1) *In atto di partire.* (2) *Pensa.* (3) *Risoluto da se.* (4) *Parte.*

Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia. Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D' un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta! E quel tu sei che ardisce
Di correggere i Re! Torna in te stesso,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir! No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII. *Aminta in abito reale, e detto.*

Am. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi! *Ag.* Ah d' altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei Re, conviene,
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.
Am. Come! E che far dovrei! *Ag.* Scordarti Elisa.
Am. Elisa! E chi l' impone! *Ag.* Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L' impone il ben d' un regno,
L' onor d' un trono... *Am.* Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e fin che l' alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l' adoro?
Sai che fece per me! Sai come... *Ag.* Ah calma
Quegl' impeti, o mio Re. *Am.* Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei. *Ag.* T' inganni,
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...

Am. Che mai, che dir mi puoi?
Ag. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un Regnante... Ah viene Elisa!
Fuggiam. (1) *Am.* Non lo sperar.
Ag. Pieta, Signore,
Di te, di lei. L'ucciderai se parli
Pria di saper .. *Am.* Non parlerò; tel giuro.
Ah. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell'ardita mia fe sol questa volta. (2)

SCENA VIII. *Tamiri dalla sinistra, Elisa dalla destra, e detti.*

Tam. Dove, Agenore? *Ag.* O stelle!
El. Aminta, ascolta.
Ag. Ah Principessa!
Am. Ah mio tesoro! *Tam.* E tanto
Attenderti convien? *El.* Tanto bisogna (3)
Sospirar per vederti? *Tam.* A me pensasti? (4)
El. Pensasti a me! (5) *Tam.* Posso saper qual sia (6)
Alfin la sorte mia? *El.* Ritrovo ancora
Il mio pastor nel Re? (7) *Tam.* Ma tu sospiri? (8)
El. Ma tu non mi rispondi! (9)
Tam. Parla. (10) *Ag.* Dovrei... Non posso.
El. Parla. (11) *Am.* Vorrei. . Non so.
Tam. Come! *El.* Che avvenne!
Tam. } *a 2.* Ma parlate una volta
El. }
Ag. Ah che pur troppo
Si parlera! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace. *Tam.* Udisti, Elisa?
El. O Dei! Scacciarne! E tu che dici, Aminta?
Am. Ch'io mi sento morire. *Tam.* Intendo. *El.* Intendo.
Tam. T' avvilì la mia sorte.
El. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

(1) *Vede Elisa alla destra.* (2) *Lo prende per mano, e il trae seco in fretta verso la sinistra.* (3) *Ad Aminta.* (4) *Ad Agenore.* (5) *Ad Aminta.* (6) *Ad Agenore.* (7) *Ad Aminta.* (8) *Ad Agenore.* (9) *Ad Aminta.* (10) *Ad Agenore.* (11) *Ad Aminta.*

Tam. Agenore incostante! *El.* Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
Tam. Ah l'amor tuo finì!
Am. Così non dirmi, oh Dio!
Ag. Non dirmi, oh Dio, così!
El. Dov' è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov' è!
Am. } *a 2.* Ah mi si agghiaccia il core!
Ag. }
A 4. Ah che sarà di me?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

Scena I.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura; distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o serpeggianti all' intorno; e rallegrata da una vena di limpida acqua, che, scendendo obliquamente fra i sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l' aspetto di diverse amene, ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare; onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

Aminta solo.

Aimè! declina il Sol: già il tempo è scorso,
Che ai miei dubbi penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l' aure tremar, parmi ch' ei torni;
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,

Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa (1)
Il suo vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo, e generoso amore:
Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido
Tremo, ondeggio, m' affanno, e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora, e l' or! Misere spoglie!
Siete premio, o gastigo? In questo giorno
Non ho più ben da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore gia vien. Che dirgli? Oh Dio! (2)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l' amo;
M' affligge, e lo rispetto. Ah non si venga (3)
Seco a contesa.

SCENA II. *Agenore, e detto.*

Ag. E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re! *Am.* No. *Ag.* Decidesti!
Am. Sì. *Ag.* Come! *Am.* Il dover mio
A compir son disposto. *Ag.* Ad Alessandro
Dunque d' andar più non ricusi? *Am.* A lui
Anzi già m' incammino. *Ag.* Elisa, e trono
Vedi che andar non ponno insieme. *Am.* È vero.
Nè d' un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.
Ag. Oh fortunato Aminta! O qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d' un Re. *Am.* Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D' amar la sposa mia. Gia l' amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L' amerò, sarò costante;
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.

(1) *Siede.* (2) *Si leva.* (3) *Pensa, e poi risoluto.*

In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

SCENA III. *Agenore solo.*

Uscite alfine, uscite
Trattenuti sospiri
Dal carcere del cor: più nol contende
Alfin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

SCENA IV. *Elisa, e detti.*

El. Ma senti,
Agenore, quai fole
S'inventan qui per tormentarmi. È sparso,
Ch'oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende,
Che a tal menzogna io presti fe. Dovrei
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
Di Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell'affanno altrui
Sì maligno piacer? *Ag.* Mia cara Elisa,
Esci d'error; nessun t'inganna. *El.* E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta? *Ag.* Io non saprei
Per qual via dubitarne. *El.* E mi abbandona
Dunque Aminta così?... No; non è vero
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil? *Ag.* Da lui. *El.* Da lui?
Ag. Sì dall'istesso Aminta.
El. Dove? *Ag.* Qui. *El.* Quando? *Ag.* Or ora.
El. E disse? *Ag.* E disse,
Che al voler d'Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.
El. Santi Numi del Ciel! Come! A Tamiri

(1) *Parte.*

Darà la man? *Ag.* La mano, e il cor. *El.* Che possa
Così tradirmi Aminta! *Ag.* Ah cangia, Elisa,
Cangià ancor tu pensiero;
Cedi al destin. *El.* No, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l' amai da che nacqui, Aminta è mio.
Ag. È giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola. *El.* Io consolarmi!
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir! *Ag.* L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.
El. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio: io voglio Aminta.
Ag. Ma s' ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far! *El.* Che far posso! Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei, pieta, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m' ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch' ei lo veda.

Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore?
No, non lo vuole Amore;
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch' altri il mio ben m' involi;
E poi ch' io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pieta? (2)

(1) *Con impeto, ma piangendo.*
(2) *Parte.*

SCENA V. *Agenore, poi Tamiri.*

Ag. Povera Ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo; a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (1)
Tam. Agenore, t' arresta. *Ag.* Oh Dei, soccorso!
Tam. D' un regno debitrice (2)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri? *Ag.* Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (3)
Non recarmi tu stesso? Io dal suo labbro
Più che da un foglio tuo l' avrei gradita.
Ag. Troppo mi parve ardita
Quest' impresa, o Regina. *Tam.* Era men grande, (4)
Che il cedermi ad Aminta. *Ag.* È ver; ma forse
L' idea del dover mio
In faccia a te... Bella Regina, addio.
Tam. Sentimi. Dove corri? *Ag.* A ricordarmi
Che sei la mia sovrana.
Tam Sol tua mercè (5) *Ag.* Ch' io d' esser teco evìti
Chiede il rispetto mio. *Tam.* Tanto rispetto (6)
È immaturo finor. sarà più giusto
Quando al tuo Re la mano
Porger m' avrai veduto.
Ag. Io nol vedrò. *Tam.* Che! Nol vedrai! Ti voglio (7)
Presente alle mie nozze. *Ag.* Ah no, perdona;
Questo è l' ultimo addio. *Tam.* Senti. Ove vai?
Ag. Ove il Ciel mi destina.
Tam. E ubbidisci così la tua Regina! (8)
Ag. Già senza me... *Tam.* No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella. *Ag.* E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice (9)

(1) *In atto di partire.* (2) *Con ironia.* (3) *Con ironia.*
(4) *Con risentimento.* (5) *Con ironia.* (6) *Con isdegno.*
(7) *Con impeto.* (8) *Come sopra.* (9) *Con ironia.*

Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell'opra sua. *Ag.* (Che tiranniа!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà... *Tam.* Prieghi non odo, (1)
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.
Ag. (Oh Dio!) *Tam.* M'udisti? (2) *Ag.* Ubbidirò, crudele.
Tamiri.
Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L'abbandonata io sono,
E non t'insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (3)

SCENA VI. *Agenore solo.*

Misero cor! Credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch'io sento,
Più crudel d'ogni tormento;
È un tormento disperato,
Che soffribile non è. (4)

SCENA VII. Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa dei militari strumenti esce Alessandro preceduto dai Capitani Greci, e seguito dai Nobili di Sidone. Poi Tamiri, indi Agenore.

Ales. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi ai lauri miei,

(1) *Con impeto.* (2) *Come sopra.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Purchè sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il Re non si vede?
Dov' è Tamiri? *Tam.* È d' Alessandro al piede.
Ales. Sei tu la Principessa?
Tam. Son io. *Ag.* Signor, non dubitarne; è dessa.
Tam. Perdonare ai nemici
Sanno gli Eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto;
Vincitor ti rispetto, Eroe t' onoro,
T' amo Benefattor, Nume t' adoro.
Ales. È gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina. *Tam.* Ancor nol sono.
Ales. Ma sol manca un istante.
Tam. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor suo prepone:
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel, che nel caso mio
Alessandro farà, far voglio anch' io.
Ales. E tu sapesti amando... (1) *Ag.* Odila; e vedi,
Se usurpar dessi al trono
Un' anima sì bella. *Ales.* E tu sì grata (2)
Dunque ti senti a lui... *Tam.* L' ascolta; e dimmi,
Se merita un gastigo
Tanta virtù. *Ag.* Ma, Principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.
Tam. No: ma tu mi credesti
Più ambiziosa, che amante; io t' ho punito.
Ales. Dei, qual virtù, qual fede!

(1) *Ad Agenore.* (2) *A Tamiri.*

SCENA VIII. *Elisa, e detti.*

El. Ah giustizia, Signor, pieta, mercede!
Ales. Chi sei? Che brami?
El. Io sono Elisa. Imploro
D' Alessandro il soccorso
A pro d' un core ingiustamente oppresso.
Ales. Contro chi mai? *El.* Contro Alessandro istesso.
Ales. Che ti fece Alessandro? *El.* Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d' affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D' Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.
Ales. Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui? *El.* Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
È un ingiusto, e un rapace
Chi ne dispon, s' io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l' idol mio.
Ales. Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA. *Aminta in abito pastorale seguito da pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali, e detti.*

Am. Signore, io sono Aminta, e son pastore.
Ales. Come! *Am.* Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Ales. E Tamiri non è... *Am.* Tamiri è degna
Del cor d' un Re; ma non è degna Elisa,
Ch' io le manchi di fe. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa, e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,

(1) *Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro.*

Più che un Re senza fede, esser mi piace.
Ag. Che ascolto! *Ales.* Ove son io?
El. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.
Ales. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non fia ver! Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.
Tam. } *a* 2. Oh grande!
Ag. }
Am. } *a* 2. Oh giusto!
El. }
Ales. Ah vegga alfin Sidone
Coronato il suo Re! *Am.* Ma in queste spoglie.
Ales. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore.
Bella sorte d' un regno è il Re pastore.

CORO.

Dalla selva e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi stile;
Sia pastore il nostro Re.

FINE.

(1) *Ad Aminta, e ad Elisa.* (2) *Ad Agenore, e a Tamiri.*

L'EROE CINESE.

Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine della Maestà dell'Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con Musica del Bonno da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel Teatro dell'Imperial Giardino di Schonbrunn, alla presenza degli Augustissimi Regnanti nella Primavera dell'anno 1752.

ARGOMENTO.

In tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche ai dì nostri dopo tanti, e tanti secoli l'eroica fedeltà dell'antico Leango. (1)

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'Imperadore Livanio suo Signore, per conservare in vita il picciolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fascie artificiosamente ravvolto, e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafiggere su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il P. du Halde nei Fasti della Monarchìa Cinese, ed altri.

L'Azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Vejo nella Città di Singana, capitale della Provincia di Chensì.

(1) Nella Storia Tchao-Kong.

INTERLOCUTORI.

LEANGO, *Reggente dell' Impero Cinese.*

SIVENO, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*

LISINGA, *Principessa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*

ULANIA, *sorella della medesima, amante di Minteo.*

MINTEO, *Manderino d'armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

Appartamenti nel palazzo imperiale, destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò, che serve al lusso, ed alla delizia Cinese. Tavolino, e sedia da un lato.

Lisinga, e Ulania. Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.

Lis. Del real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio! *Ul.* Leggi, o germana,
Del padre i sensi. *Lis.* Ah cara Ulania! Ah troppo
Senza legger gl' intendo. Ecco l' istante,
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or di', se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar. *Ul.* Termina alfine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Alfin si rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni alfin ti rendi; alfine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.
Lis. Sì, tutto è ver, ma lascerò Siveno.
Ul. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui; sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque. *Lis.* Io so che l' amo;
So che n' è degno assai; che il primo è stato,
Ch' è l' unico amor mio,
Che l' ultimo sarà; che, se da lui

(1) *Prende la lettera.* (2) *Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m' uccide. (1)
Ula. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.
Lis. Felice te che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch' io
Se potessi scordarmi... Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l' amarlo, e morir. *Ula.* Pria d' affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa! *Lis.* Tu vuoi
Ch' io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (2)

SCENA II. *Siveno, e dette.*

Siv. Ah, dimmi; è vero, (foglio
Ch' io ti perdo, o mia vita? *Lis.* Ha questo
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrera men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.
Siv. Figlia, è già tutto in pace; (3)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte, e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. È il gran mistero
Noto a Leangoo: ei scopriratti il vero.
Zailan. Giusto Ciel! *Ula.* Che fia? *Lis.* Quel foglio (4)
Forse mal comprendesti. *Siv.* Ah no! Tu stessa

(1) *Siede.* (2) *Prende la lettera, e vuole aprirla.*
(3) *Legge.* (4) *Si leva.*

Leggilo, o Principessa. (1) *Lis. A te l'erede* (2)
Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah di'. *Siv.* Che vuoi, mio ben, ch'io dica?
Mancava ai miei timori
Un ignoto rival! *Ula.* Fù pur dal soglio
Dai popoli ribelli
Discacciato Livanio. *Siv.* E il quarto lustro
Siam vicini a compir. *Lis.* Pur nell' esiglio
I suoi dì terminò. *Siv.* Sin da quel giorno
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà. *Ula.* Del regio sangue...
Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l' ultimo rampollo
Della stirpe real. *Lis.* Ma questo erede
Chi mai sarà? *Ula.* Qualche impostor. *Lis.* Leango!
Il padre di Siveno
Complice d' un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.
Siv. Ah Principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto
Che inspirate a questo sen. (3)

SCENA III. *Lisinga, e Ulania.*

Lis. Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così? *Ula.* Non li sperar sereni.
Lis. Perchè? *Ula.* Perchè avveleni
Sempre col mal che temi il ben che godi.
Lis. Or qual ombra ho di ben? *Ula.* Qual? Tu non parti;
Siveno è qui, questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri

(1) *Le porge il foglio.* (2) *Legge.* (3) *Parte.*

Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità: spera in Siveno
Cotesto erede. *Lis.* Ah sarei folle. *Ula.* È vuoto
Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cinese impero
È Leango il sostegno,
Il decoro, e l' amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il Monarca
Farsene ben potrìa. *Lis.* Perchè nol fece
Dunque finor! Sempre ha potuto. *Ula.* Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All' esule suo Re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo? *Lis.* Ah che pur troppo
Quest' incognito erede
Pur troppo vi sarà. *Ula.* Dunque ad amarlo
L' alma disponi. *Lis.* Io? *Ul.* Sì. Fingi che sia
Amabile, gentil... *Lis.* Taci. *Ula.* Cancellì
L' idea d' un nuovo amore...
Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d' amor.
La face, a cui m' accesi,
Sola m' alletta e piace;
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

SCENA IV. *Ulania, poi Minteo.*

Ula. Ecco Minteo, s' eviti. Ah s' ei sapesse,
Quanto mi costa il mio rigor... (2)
Min. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (3)
Ul. Senti. (4) (Che dolce aspetto,

(1) *Parte.* (2) *In atto d' incamminarsi.* (3) *In atto di partire.* (4) *Minteo si rivolge, e resta lontano.*

Che modesto parlar!) T' appressa. (1) Imposi
Pure a te d' evitarmi. (2)
Min. È ver. (3) *Ul.* Ma dunque
A che vieni? *Min.* Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.
Ul. Me non cercasti? *Min.* No. *Ul.* Di non amarmi
La legge ti sovvien? *Min.* Sì *Ul.* Di Siveno (4)
Segui dunque l'inchiesta. *Min.* O Dio! Sì presto
Non scacciarmi, crudel. *Ul.* Se più non m' ami,
Di che lagnar ti puoi? *Min.* Se più non t' amo,
T' adoro, e non t' offendo. In Cielo ancora
V' è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.
Ul. (Che fido cor!) (5) *Min.* Ma se gli omaggj miei
T' offendono così, l' ultima volta
Questa sarà, che tu mi vedi. (6) *Ul.* (O Dio!)
Min. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d' amor, tu nol saprai. (7)
Ul. Minteo, m' ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell' aspetto gentil; ma...
Min. Che? *Ul.* Ma il fato (8)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza... *Min.* Ah dunque (9)
In Minteo non ti spiace...
Ul. Che gli oscuri natali. (10) *Min.* E se foss' io
Di te più degno... *Ul.* Ah se tu fossi... Addio. (11)

Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.

È in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te saper,
Quanto del mio dover
Lieta son io. (12)

(1) *Minteo s' avvicina rispettosamente.* (2) *Con serietà.* (3) *Con rispetto.* (4) *Con risentimento.* (5) *Con tenerezza.* (6) *In atto di partire.* (7) *Come sopra.* (8) *Con dolcezza.* (9) *Con allegrezza.* (10) *Con lieta tenerezza.* (11) *Con serietà.* (12) *Parte.*

SCENA V. *Minteo, poi Leango.*

Min. Non mi lusingo invano;
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti,
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lean. Minteo, dov' è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui? *Min.* Ne vado,
Signore, in traccia. *Lean.* Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (1)
Min. Ami Siveno? Ah qual richiesta! (2) Io l' amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.
Lean. Ti rammenti chi fosti? (3)
Min. Un mendico fanciullo, in man straniera
Dei suoi natali ignaro. *Lean.* Ed or chi sei?
Min. Ed or, mercè l' amica (4)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d' onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio. *Lean.* Sai qual tu debba (5)
Gratitudine, e fe.. *Min.* Perchè, Signore, (6)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi! Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò: ma questo dubbio, o Dio!
Non posso tollerar. *Lean.* Vieni al mio seno, (7)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l' accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.. *Min.* Spiegati, imponi.
Lean. Va'; non è tempo ancor. *Min.* Finch'io non possa
Darti un' illustre prova
Della mia fe, non avrò pace mai.

(1) *Con gravità.* (2) *Con istupore.* (3) *Con gravità.* (4) *Turbato.* (5) *Grave, e serio.* (6) *Con trasporto di passione.* (7) *Sereno.*

Lean. Va', Minteo, ti consola, oggi il potrai. (1)

Minteo.

Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono;
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel!

D' affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M' involerei dal mondo,
M' asconderei dal ciel.

(2)

SCENA VI. *Leango solo.*

Ecco il dì, che finora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero Cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Son i duci dell' armi; avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma... qual tumulto....

SCENA VII. *Leango, Siveno con Manderini.*

Lean. Onde sì lieto? E dove
T' affretti, o figlio?
Siv. Ai piedi tuoi. (3) *Lean.* Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete! (4) *Siv.* Il nostro, o padre,
Monarca in te. *Lean.* Figlio, ah che dici! *Siv.* Alfine...

(1) *Misterioso.* (2) *Parte.* (3) *S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.* (4) *Agli altri.*

Lean. Sorgete, o non v' ascolto (1) *Siv.* Alfin corona
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni
Conservati da te, per te felici,
Pieni dei tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.
Lean. Come! *Siv.* I Duci, il Senato,
I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desìo; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d' ognun l' implora un figlio.
Lean. (Tu vorresti, o Fortuna,
Di mia fe trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)
Siv. Tu pensi, o padre! *Lean.* E ne stupisci? Ah sai,
Di che peso è un Diadema, e quanto sia
Difficile dover dare ai soggetti
Leggi; ed esempj? inspirar loro insieme
E rispetto, ed amore? a un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai, d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai, come
All' ozio, agli agj, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga e la frode,
Che ogni fallo d' un Re trasforma in lode?
Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutt' i periglj. *Lean.* Ed hai stupor, s' io penso?
Siv. Quando esperto è il nocchiero...
Lean. Andate, amici. (2)
Si raccolga il Senato; ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Seguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora. (3)

(1) *Si levano.* (2) *A' Manderini che ricevuto l' ordidine partono.* (3) *Misterioso.*

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l' arte,
Quando amico il Ciel non è. (1)

SCENA VIII. *Siveno, e Lisinga.*

Lis. Siveno, ascolta. (2)
Siv. Ah mia speranza! *Lis.* È vero,
Che il padre tuo...
Siv. Sì. Tutto è ver. *Lis.* L' erede
Dunque or tu sei di questo trono? *Siv.* Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò. *Lis.* Senti. Ma donde
Così strane vicende...
Siv. Sappi... Ah non posso; il genitor m' attende. (3)

SCENA IX. *Lisinga sola.*

E non sogno? Ed è vero?
Sì, del Cinese Impero
Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L' arcano ch' io temea. Sponde felici, (4)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io... ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i delirj d' un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
È l' assalto di tanto piacer? (5)

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Parte.* (2) *Allegri sommamente.* (3) *Parte.*
(4) *Trasportata.* (5) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real Città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le Navi, gli alberi istessi, e tutto ciò, che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l' arte.

Siveno, e Minteo.

Siv. Lasciami, caro amico, (1)
Lasciami in pace; il mio dolor non soffre
Compagnìa, nè consiglj. *Min.* Ah no, sì presto
Non disperar. *Siv.* Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l' impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch' io speri più? Qual più m' avanza
Conforto ai mali miei? *Min.* La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch' eri degno del trono. *Siv.* E creder puoi,
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l' ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d' ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell' idolo mio, la mia speranza,
Tu, come hai cor di consigliar costanza!
Min. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà? ma pure... *Siv.* Addio.
Min. Dove! *Siv.* Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là, quando pria mi piacque;
Qua, come accolse i voti miei: le dolci

(1) *Disperata.*

Querele in questa parte ; in quella i cari
Nuovi pegni d' amore ; ogni momento
Penserei quante volte , e in quante guise
Di morir mi promise ,
Prima d' abbandonarmi ; e intanto in braccio
D' un felice rival su gli occhi miei...
Ah lasciami... *Min.* Ove vai? (1)

SCENA II. *Ulania , e detti.*

Siv. Da queste sponde
Ah lasciami fuggir. (2) M' eran sì care ;
Orribili or mi sono. Ah Principessa , (3)
Conosci fra i mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal ? Dov' è Lisinga ?
Seppe il caso infelice !
Come sta ! Che ne dice ! *Ul.* Al colpo acerbo
Istupidì. *Siv.* Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto ,
Quella man, che mi diede ,
Oh Dio ! d' altri sarà. *Ul.* Nol credo. *Siv.* E come !
Ul. A costo d' un impero ella è capace
D' esser fedel. So come t' ama ; ed io
Ben conosco il suo cor. *Siv.* Ma ignori il mio.
Soffrir che , nata al soglio , ella discenda
Fra i sudditi per me ! D' un ben sì grande
Fraudar la patria mia ! Torre all' impero
Chi può farlo felice ! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante , e cittadino indegno.
Ul. E qual altro riparo ?
Siv. Fuggir. *Min.* Ma dove!
Ul. E a che ? *Siv.* Dove non abbia
Ritegni il mio martire ;
A lagnarmi , a languire ,
A piangere , a morir. *Min.* Senti. E Lisinga
Lasci così ? *Ul.* Pria di partir l' ascolta.

(1) *Trattenendolo.* (2) *Vuol fuggir di mano a Minteo.* (3) *S' incontra in Ulania.*

Min. Vedila almeno.
Siv. Ah che mi dite! Ah troppo
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.

Il mio dolor vedete,
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.

Del tenero suo cuore
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir; ma solo
Lasciatemi morir. (1)

SCENA III. *Ulania, e Minteo.*

Min. Ulania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t' incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L' eccessivo dolore. *Ul.* E tu frattanto
Perchè nol segui? *Min.* Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama. *Ul.* E chi lo desta? *Min.* Ignoro
La cagione, e l'autor. *Ul.* Dunque ad esporti
Perchè corri così! *Min.* M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo. *Ul.* E chi è costui. *Min.* L'istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M' educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.
Ul. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!) *Min.* Rimanti in pace. *Ul.* Ascolta.
Min. Che imponi? *Ul.* È ver, ch' io posso
Dispor di te? *Min.* Pommi al cimento. *Ul.* Io fido (2)
Te stesso a te. Ricordati, che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi. *Min.* Ah mio tesoro!
Ah bell'idolo mio! tu m' ami. *Ul.* Io! Quando

(1) *Parte.* (2) *Con tenerezza.*

Dissi d'amarti? *Min.* Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.
Ul. Ah Minteo, che ti giova, or che lo sai?

Minteo.

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D' amore, e di pietà!
Tutta s' appaga in quelle
Un' innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (1)

SCENA IV. *Ulania, e poi Lisinga.*

Ul. DEbole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L' arte dov' è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l' ha ritrovata, ah me l' insegni!
Lis. Ulania, e in questo stato (2)
La germana abbandoni! Io mai non ebbi
D' ajuto, e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pieta, quando languir mi vedi.
Ul. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
Lis. Dunque m' assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e, mentre in mille
Dubbj così m' involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.
Ul. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer che dei tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto. *Lis.* È vero, è vero. (3)
Sì, tu fa', che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto

(1) *Parte.* (2) *Affannata.* (3) *Pensa, e poi risoluta.*

Volo il foglio a vergar. (1)
Ul. Vado. (2) *Lis.* Ah t' arresta. (3)
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà ? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir... *Ul.* Va' dunque a lui ;
Parlagli : a tua richiesta
Gl' imenei differisca. *Lis.* Andiamo... E quale (4)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr ? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno ! (5)
Perchè non vien ! *Ul.* Di comparirti innanzi
Non ha più cor. *Lis.* Dunque il vedesti ! *Ul.* Il vidi.
Lis. Che ti disse ! Che pensa ?
Ul. Pensa a partir. *Lis.* Stelle ! E perchè ! *Ul.* Paventa
Il suo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi... *Lis.* E già partì ? (6)
Ul. Nol so. *Lis.* Nol sai ! (7)
E questo... Olà. Che tradimento ! E questo,
Barbara, mi nascondi ! Olà : Siveno (8)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (9) *Ul.* Deh ti consola ;
Forse... *Lis.* Lasciami sola ; (10)
Involati al mio sguardo. *Ul.* Oh Dio ! Germana...
Lis. Germana ! A questo nome
Non profanar : nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d' amor, d' umanità, di fede.
Ul. M' insulti a torto. In tante angustie anch' io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me ! Per lei
Di me stessa mi scordo ; e questa è poi
La mercè, che mi dona !
Resta, resta pur sola. (11) *Lis.* Ah no ; perdona,

(1) *S' incammina.* (2) *Fa lo stesso.* (3) *Si ferma irresoluta.* (4) *Va, e s' arresta irresoluto.* (5) *Impaziente.* (6) *Con ansietà.* (7) *Con isdegno.* (8) *Compariscono due Tartari.* (9) *Partono i Tartari.* (10) *Con isdegno.* (11) *In atto di partire.*

Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va', m' assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va'; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

Ul. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il ciel lampeggia, e tuona,
Il nocchier, che s' abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l' onde son funeste
A chi manca ardire, e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (1)

SCENA V. *Leango, e Lisinga.*

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...

Lean. Alfine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggj ch' io ti resi
Finor con l' alma: oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella. Oggi raccolta
Nel talamo real... *Lis.* Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l' istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio;
A questo ciel cerca altra stella. Addio.

Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.

Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà,
Fra tante pene? (2)

SCENA VI. *Leango, poi Siveno.*

Lean. Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (3) Un foglio!

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *A un Paggio che giunge.*

Porgilo, e parti. (1) *Siv.* A lei vuol ch' io ritorni (2)
La mia bella Lisinga; io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No... Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno? *Lean.* Astri benigni,
Eccomi in porto: il Tartaro soccorso
Pur giunto è alfin. (3) *Sic.* Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl' io, ch' ei mi vegga.) (4)
Lean. Odi, Siveno, (5)
Fermati. (Il Ciel l' invia.) *Siv.* (Che dirgli mai! (6)
Quali scuse...) *Lean.* Ah Signor! (7)
Siv. Padre! Che fai? (8)
Lean. Non son più padre tuo. *Siv.* Perchè! Tu piangi!
Misero me! Dell' improvviso pianto,
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo? *Lean.* Non ho più figlio.
Siv. Intendo, intendo; un temerario amore
Tu disapprovi in me. Perdona; è vero,
Lisinga è l' idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov' è chi possa
Vederla, e non amarla? *Lean.* Amala; è giusto,
Che la tua sposa adori. *Siv.* Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del Cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede. *Lean.* E quel tu sei.
Siv. Che! *Lean.* Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage dei tuoi; ressi finora
Quest' impero per te; sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.
Siv. Io... Non m' inganni!
Lean. No: tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio. *Siv.* E il trono...

(1) *Il Paggio dà la lettera, e parte.* (2) *Dubbioso senza veder Leango* (3) *Rilegge.* (4) *Vuol partire.* (5) *Siveno s' arresta.* (6) *S' arresta da lontano.* (7) *Vuole inginocchiarsi.* (8) *Sollevandolo.*

Lean. E il trono è tuo retaggio.
Siv. E Lisinga... *Lean.* È tua sposa.
Siv. Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idolo mio... (1) *Lean.* Dove t'affretti? *Siv.* A lei.
Lean. Ferma; e, se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...
Siv. Oh Dio, piange Lisinga!
Lean. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S'aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L'alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il Mondo
T'esponi in vista, e sarà il Mondo intèro
Giudice tuo; che i buoni esempj, o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v'è fra' viventi,
Ma v'è nel Ciel chi d'un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.
Siv. Sì, caro padre mio, sarò... Vedrai...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono...
I benefizj tuoi... *Lean.* Non affannarti:
Tutto intendo, o Signor. *Siv.* Signor, mi chiami?
Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te! Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me, tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,

(1) *Vuol partire.*

L' amor mio, la mia fede...

Lean. Figlio, ah non più: la tenerezza eccede. (1)

Perdona l' affetto
Che l' alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio Re.

Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto
Ch' io sparsi per te. (2)

SCENA VII. *Siveno, poi Minteo in fretta.*

Siv. Oh sorpresa! Oh contento! Ah, quando il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga! *Min.* Amico, (3)
È teco alcun! *Siv.* Son solo. *Min.* Oh ignote! Oh strane
Vie del destin! *Siv.* Che mai t' avvenne! *Min.* Alfine
Dell' impero Cinese
È il successor palese. *Siv.* Onde sì presto
Giunse a te la novella? *Min.* E a te chi mai
Sì presto la recò? *Siv.* Leango. *Min.* Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un Monarca? *Siv.* Che! *Min.* Che fossi il figlio
Io di Livanio! *Siv.* Tu! *Min.* Sì. D' un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza. *Siv.* Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango! *Min.* Il vecchio Alsingo...
Siv. Quei che ignoto bambin... *Min.* Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi sol mi fe' palese. Addio.
Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque finor? *Min.* Finor fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio. *Siv.* Ed oggi
Perchè parlò? *Min.* Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi, come
Il popolo n' esulta, e qual... Ma troppo
L' amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno,

(1) *Abbracciandolo con tenerezza, e poi si ritira con rispetto.* (2) *Parte.* (3) *Affannato.*

Vieni al mio seno, ed in qualunque stato,
Sappi ch'io serbo a te l'affetto antico.
Siv. Ferma un istante ancor. *Min.* Non posso, amico. (1)

SCENA VIII. *Siveno, e poi Lisinga.*

Siv. Giusto Ciel, che m'avvenne!
Son Svenvango, o Siveno?
Dove son? Chi son io? M'inganna il padre?
Mi tradisce l'amico? *Lis.* Ah mio tesoro! (2)
Ah mio sposo! Ah mio Re! Posso una volta
Chiamarti mio? *Siv.* (Misero me! Che dirle?
La trafiggo, se parlo.) (3) *Lis.* Oggi coi Numî
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non sei
Lieto, ben mio? *Siv.* (Questo è martir!)
Lis. Che avvenne?
Forse non m'ami più? *Siv.* T'amo, t'adoro,
Sei tu l'anima mia. (4) *Lis.* Parlasti al padre?
Siv. Gli parlai. *Lis.* Non ti disse,
Che Svenvango tu sei? *Siv.* Mel disse. *Lis.* E ch'io
Son la tua sposa? *Siv.* Il disse ancor. *Lis.* Ma dunque
Di che t'affliggi in sì felice stato?
Parla. *Siv.* Ah, mia vita, a sospirar son nato.
Lis. Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?
Siv. Non so se mia tu sei,
Non so se Re son io:
Parmi bell'idol mio,
Parmi di delirar.
Lis. Spiegati. *Siv.* Io... Sappi... Addio.
Lis. Così mi lasci ingrato?
A 2. Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Parte in fretta.* (2) *Allegrissima.* (3) *Confuso.*
(4) *Come sopra.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Luogo solitario, ed ombroso ne' giardini imperiali.

Lisinga, poi Siveno con Guardie Cinesi.

Lis. Fra quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro, che splende,
Minaccia di nuovo...
Siv. Lisinga? Ah lode al Ciel! Pur ti ritrovo. (1)
Lis. Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant'armi? *Siv* Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fe questa io consegno
Cara parte di me. La nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Segui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.
Lis. Siveno, o Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri! *Siv.* Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
Introdurre un suo Re; gl' impeti insani
Io corro a raffrenar *Lis.* Senti. O t' arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto. *Siv.* Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio Mi tremerebbe il core
Al lampo d' ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti. *Lis.* Oh Dei! Tranquilla! E intanto
Tu d' un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar? *Siv.* No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il voigo insano
S' affolla, e freme: io per l' opposta uscita,

(1) *Affannato.* (2) *Alle Guardie.*

Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l'assalirò. Fugar gl'imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che? Piangi!
Ah non temer, mia vita. *Lis.* E'a ciglio asciutto
Vuoi ch'io ti vegga a tale impresa accinto?
Siv. Amati rai, se non piangete, ho vinto.

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.

Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (1)

SCENA II. *Lisinga, poi Leango con Guardie.*

Lis. Assistetelo, o Dei. (2) *Lean.* Dove, o Lisinga,
Così turbata? *Lis.* E tu Signor, che fai
Così tranquillo? È la Citta sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re... *Lean.* Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già providi. *Lis.* E come?
Lean. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
La Città già s'avanza. *Lis.* E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta, e non difesa. *Lean.* Elette schiere
Custodiscon la reggia,
Minteo n'è il duce, e riposar possiamo
Di Minteo sulla fe. *Lis.* Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno? *Lean.* Esporsi! E come!
Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir. *Lean.* Correte, (3)
Custodi a trattenerlo. *Lis.* Ah sì. (4) *Lean.* Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero,
Che un' amabile sposa
Sara di me miglior maestra. *Lis.* Ah voglia

(1) *Parte.* (2) *Volendo partire.* (3) *Ai Custodi senza spavento.* (4) *A' medesimi.*

Il Cielo alfin... *Lean.* Mai più sereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D'ogni procella
La minaccia è svanita,
Siam tutti in porto. *Lis.* Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Chè mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto, e piace;
E, ancor che poi m'inganni,
Or mi consola almen. (1)

SCENA III. *Leango, e poi Ulania.*

Lean. Olà, se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogni istante...
Ul. Ove... Ah Leango... (2)
Ov'è la mia germana? Ah me l'addita,
Difendici... Fuggiam. *Lean.* Non hai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil? *Ul.* Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode; or che agl'insulti
D'un popol reo... *Lean.* Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer? *Ul.* Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n'ho veduto io stessa
L'ingresso aperto.
Lean. Ed i custodi? (3) *Ul.* Un solo
Non s'oppon, non resiste; un brando, un'asta
Non si muove per noi. *Lean.* Stelle! Ma intanto
Che fa? Dov'è Minteo? *Ul.* Minteo fra poco
Il trono usurperà. *Lean.* Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo! *Ul.* Come! E non sai
Ch'ei del popol ribelle
È capo, e condottier? *Lean.* Che ascolto! *Ul.* Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! Ei s'appressa,
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo. Siam perduti.

(1) *Parte.* (2) *Spaventata.* (3) *Comincia a turbarsi.*

SCENA IV. *Minteo, e detti.*

Lean. Ah traditore! (1)
Min. Perchè quel nudo acciaro? (2)
Lean. Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!
Min. A me, Signor! (3) *Lean.* Son questi
Delle mie cure i frutti! Ai doni miei
Corrispondi così! Dei tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte ai rai,
Io lo difenderò; tu non l'avrai.
Min. Ma per pietà m'ascolta.
Ul. Ah si permetta, (4) (vuole,
Ch'ei parli almeno. *Lean.* E che può dir? *Min.* Si
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a quei tumulti... *Lean.* E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai? *Ul.* Ma se non lasci (5)
Ch'ei possa dir. *Min.* Se a quei tumulti io debba
Oppormi, o secondarli, a chieder vengo
L'oracolo da te. *Lean.* Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato; apri una reggia
Commessa alla tua fe. *Min.* La reggia è chiusa,
Signor, nessun mi segue; io vengo solo
A presentarmi a te. *Lean.* Ma Ulania... *Ul.* Io vidi
Sulle porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro,
Che più attender dovea?
Lean. Dunque... (6) *Min.* Tu sei
Della mia sorte, e del Cinese impero (scolta.
L'arbitro ognor. *Ul.* (Nè deggio amarlo?) *Min.* A-

(1) *Snudando la spada, e andandogli all'incontro.*
(2) *Con modestia.* (3) *Con modestia.* (4) *Con compassione.* (5) *Nell'istesso modo, ma con impeto.*
(6) *Sorpreso.*

Esamina, disponi
E del regno, e di me. Finchè non sia
Da te, Signor, deciso a chi si debba
L'imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (1)
Ul. (Che adorabile eroe!) *Lean.* Figlio, a gran torto
Io t'insultai; ma l'inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno,
Che superò le mie speranze. (2) *Ul.* Or dimmi,
Ch'ei Re non sia. *Lean.* No, principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi segui: in faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest'impero
Tu il sostegno, e l'onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d'un Re.
Quando è bella a questo segno,
Tutto trova un'alma in se. (3)

SCENA V. *Ulania, e Minteo.*

Min. Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te; ma...
Ul. Senza il trono, è degno
Ch'io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del Mondo intero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.
Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza... *Ul.* Andiamo al tempio;
Leango attenderà. *Min.* Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò. (4) *Ul.* Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc'anzi armato
Per opporsi ai ribelli. *Min.* Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano

(1) *Depone la spada.* (2) *Rimette la spada.* (3) *Parte.* (4) *In atto di partire.*

Gl'impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri,
Che a soccorrerlo io vada. *Ul.* E per Siveno
Così lasciar mi dei?
Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.
Ul. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore! *Min.* Anzi è gran prova
Dell'amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.

Nell'anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore, e d'amista. (1)

SCENA VI. *Ulania sola.*

Chi vuol che di follìa sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.

Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core,
Che non vive in servitù.

Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniscono l'impero.
La bellezza, e la virtù. (2)

SCENA VII. Parte interna, ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edificio esprimono il genio, ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d'armi, e di lettere,
Grandi, e Custodi.

All' aprirsi della scena si vede Leango in atto di ascoltare con isdegno alcune delle Guardie. Poi giunge Lisinga.

Lean. E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno. *Lis.* È tardi, è tardi. (2)
Lean. Che! *Lis.* Più non vive.
Lean. Ah! no? Chi l'assicura!
Lis. Quest' occhi... Oh Dio! quest' occhi. Io dalla cima
Della torre maggiore... aimè!... lo vidi
Affrettarsi... assalir... Sperò... Volea...
Ah non posso parlar! *Lean.* Gelo. *Lis.* Ei nel fianco
Del popol folto urtò coi suoi. Lo assalse
Quello, assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei sulla sponda
Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba alfine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.
Lean. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi, Cinesi, il Re vostro, io di tant' anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è gastigo
La mia vecchiezza? Ha meritato in Cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, o Dio! d'un proprio figlio: e poi?
Ah sia dei giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII. *Ulania, e detti.*

Ul. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!
Lean. Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.

(1) *Incamminandosi.* (2) *Piangendo.*

Ul. Vive, vive Siveno. *Lean.* O Ciel! *Lis.* Qual Nume
Potea salvarlo? *Ul.* Il suo Minteo. *Lean.* Che dici?
Lis. È vero? *Ul.* È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all' onde, e all' ire
Del popol folle. *Lean.* A rintuzzarlo, amici,
Corrasi. *Ul.* È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e, da Minteo sedato
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.
Lean. Ma Siveno dov' è? *Ul.* Vedilo.

SCENA ULTIMA *Siveno, Minteo, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali, e detti.*

Lean. Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re. *Siv.* Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l' usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.
Lean. Leggi; e di', se v' è prova uguale a questa. (1)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lean. Livanio il tuo gran padre. *Min.* (Or chi son io?)
Siv. Popoli, il figlio mio (2)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui.
E Leango l' eroe: credete a lui.
Livanio. *Lean.* E ben?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi,
(Appressatevi a noi) (3) dimmi, ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili? *Lean.* Aimè! Che miro! (4)
Donde in tua man? *Siv.* Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
Dei ribelli il trafisse? *Lean.* O Dio! Non v' era. (5)

(1) *Gli dà un foglio.* (2) *Legge.* (3) *Ai Cinesi, che portano i bacili, e che s' appressano.* (4) *Inorridisce.* (5) *Con impeto di passione.*

Siv. Come! *Lean.* V' era il mio figlio.
Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse! *Lean.* Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l' inganno,
Che ha serbato all' impero il vero erede.
Siv. Oh virtù senza esempio! *Lis.* Oh eroica fede!
Siv. E ti costa. *Lean.* Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D' un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aìta,
In vece di parlar la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutto ho sul ciglio...
Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio (1)
Lean. Che! (2) *Min.* Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (3)
Lean. Sostenetemi... Io manco... (4)
Ul. O stelle! *Lis.* Oh Dei!
Siv. Ah tu m' involi, amico, (5)
Il caro padre mio. *Min.* Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (6)
Siv. Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (7)
Lean. Figlj miei, cari figlj, (8)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,

(1) *Gli bacia la mano con impeto di gioja, e di tenerezza.* (2) *Sorpreso.* (3) *Mostrando le cicatrici della mano, e della gola.* (4) *Le guarda, s' appoggia; ma non isviene.* (5) *A Minteo.* (6) *Accennando Siveno.* (7) *Stringeudosi al petto la mano di Leango.* (8) *Abbracciando or l' uno, or l' altro.*

Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio sovrano:
Posso or morir; non ho vissuto in vano.

CORO.

Sarà nota al Mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo impero
L' inudita fedeltà.

FINE.

ATTILIO

REGOLO

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperadrice Elisabetta per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di nome dell' augustissimo suo Consorte Carlo VI. il dì 4. Novembre 1740. Ma avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il Dramma per lo spazio d' anni dieci: dopo i quali mandato dall' Autore a richiesta d' Augusto III., Re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con Musica dell' Hasse, alla presenza de' Sovrani nel Carnevale del 1750.

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d' anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città atterrita dalla fortuna dell' emula Roma, si vide costretta, per mezzo d' Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in

quanti di mestizia, e desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Africa l' attendeva, lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza. Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

La Scena si finge fuori di Roma, nel contorno del Tempio di Bellona.

INTERLOCUTORI.

REGOLO.
MANLIO, *Console.*
ATTILIA, PUBLIO, } *Figliuoli di Regolo.*
BARCE, *nobile Africana, schiava di Publio.*
LICINIO, *Tribuno della plebe, amante d' Attilia.*
AMILCARE, *Ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

Atrio nel palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala che introduce ai suoi appartamenti.

Attilia, Licinio dalla scala, Littori, e Popolo.

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! Confusa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei. *Att.* Su queste soglie,
Ch'esca il Console, attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso:
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov'è, chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma!
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
Lui Duce appresi a trattar l'armi; e, quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce, ei m'inspirò. *Att.* Finora
Però non veggo... *Lic.* E che potei privato
Finor per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La tribunizia potestà: cercai
D'avvalorar con questa
L'istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò... *Att.* Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo, e 'l Senato. È troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;

E quel, che chiede l' un, l' altro ricusa.
V' è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un orator s' attende: ad ascoltarlo
Già s' adunano i Padri
Di Bellona nel Tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potrìa. *Lic.* Manlio! Ah rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarsi è vano:
È Manlio un suo rival. *Att.* Manlio è un Romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli;
Udiam, che dir saprà. *Lic.* Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi. *Att.* Anzi vegl' io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti, e mi risponda.
Lic. Ei vien. *Att.* Parti. *Lic.* Ah neppure
D' uno sguardo mi degni! *Att.* In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.
Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (1)

SCENA II. *Attilia, Manlio dalla scala, Littori, e Popolo.*

Att. Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi. *Man.* E questo loco, Attilia,
Parti degno di te? *Att.* Non fu sin tanto
Che un padre invitto in liberta vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.

(1) *Parte.*

Man. A che vieni? *Att.* A che vengo! Ah fino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch' ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò dai Romani
Questo barbaro oblìo? Forse l' amore
Onde i figli, e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L' incorrotto suo cor? L' illustre forse
Sua povertà nei sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira,
Può Regolo obliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consiglj
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine!
Questi, questi Littori,
Ch' or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra i ceppi! Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L' accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pieta. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago... *Att.* Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta

Quant' ei già l' oltraggiò; questa si scorda
Quant' ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi sudori in lui; l'altra il punisce,
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?
Man. Ma che far si dovrebbe? *Att.* Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All' Africano Ambasciador. *Man.* Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d' uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò... *Att.* Donde apprendesti
Così rigidi sensi? *Man.* Io n' ho su gli occhi
I domestici esempj. *Att.* Eh di', che al padre
Sempre avverso tu fosti. *Man.* È colpa mia,
S' ei vincer si lascio? Se fra i nemici
Rimase prigionier? *Att.* Pria d'esser vinto
Ei v' insegnò più volte... *Man.* Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch' io son Console in Roma, e non sovrano.

Mi crederai crudele,
Dirai, che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.

M' affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel, che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. (1)

SCENA III. *Attilia, poi Barce.*

Att. Nulla dunque mi resta
Dai Consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l' altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende! (giunto
Bar. Attilia, Attilia. (2) *Att.* Onde l' affanno? *Bar.* È
L' Africano Orator. *Att.* Tanto trasporto

(1) *Parte.* (2) *Con fretta.*

La novella non merta. *Bar.* Altra ne reco
Ben più grande. *Att.* E qual è? *Bar.* Regolo è seco.
Att. Il padre! *Bar.* Il padre. *Att.* Ah, Barce,
T' ingannasti, o m'inganni? *Bar.* Io nol mirai,
Ma ognun... *Att.* Publio... (1)

SCENA IV. *Publio, e detti.*

Pub. Germana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma:
Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov' è? Corriam...
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l' Orator nemico attende adesso
Che l' ammetta il Senato. *Att.* Ove il vedesti?
Pub. Sai che Questor degg' io
Gli stranieri Oratori
D' ospizio provveder. Sento che giunge
L' Orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto: un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Att. Che disse? Che dicesti! *Pub.* Ei su la ripa
Era già quand' io giunsi, e 'l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede, e, in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l' Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea: ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov' è? Non veggo
Qui d' intorno i littori... *Bar.* Ei di Bellona
Al tempio s' inviò. *Att.* Servo ritorna
Dunque Regolo a noi? *Pub.* Sì; ma di pace

(1) *Vedendolo venire.*

So che reca proposte: e che da lui
Dipende il suo destin. *Att.* Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà. *Pub.* Se vedi
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l' altro affretta;
Questo a quello l' addita. Oh con quai nomi
Chiamar l' intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!
Att. Ah Licinio dov' è? Di lui si cerchi:
Imperfetta sarìa
Non divisa con lui la gioja mia.

Goda con me, s' io godo,
L' oggetto di mia fe,
Come penò con me,
Quand' io penai.

Provi felice il nodo
In cui l' avvolse Amor;
Assai tremò finor,
Sofferse assai. (1)

SCENA V. *Publio, e Barce.*

Pub. Addio, Barce vezzosa. *Bar.* Odi. Non sai
Dell' Orator Cartaginese il nome?
Pub. Sì; Amilcare s' appella.
Bar. È forse il figlio
D' Annone? *Pub.* Appunto.
Bar. (Ah l' idol mio!) *Pub.* Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me? *Bar.* Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia, ed in te, che non m' avvidi
Finor di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t' ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi... *Pub.* T' accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d' altri sei, vo' dubitarne almeno.

(1) *Parte.*

Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell' error.

È pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor. (1)

SCENA VI. *Barce sola.*

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L' unico, il primo,
Onde m' accesi? Ah! che farai, cor mio,
D' Amilcare all' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri;
Le memorie de' martìri
Si convertono in piacer. (2)

SCENA VII. Parte interna del tempio di Bellona; sedili per li Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del Tempio, dai quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

Manlio, Publio, e Senatori, indi Regolo, ed Amilcare. Seguito d' Africani, e Popolo fuori del Tempio.

Man. Venga Regolo, e venga
L' Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (3) *Pub.* O dei cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
È costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *A Publio.*

I funesti apparecchi. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin... *Man.* T'accheta: ei viene. (1)
Amil. (Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo
Per te questo soggiorno!)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Amil. Di Cartago il Senato (2)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invìa salute.
E, se Roma desìa
Anche pace da lui, pace gl'invìa.
Man. Siedi, ed esponi. (3) E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar. *Reg.* Ma questi
Chi sono? *Man.* I Padri.
Reg. E tu chi sei? *Man.* Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra 'l Console, e i Padri un servo ha loco?
Man. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai!)
Pub. Nè Publio sederà. (4) *Reg.* Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover: sorger degg'io
Dove il padre non siede. *Reg.* Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Pub. Ma... *Reg.* Siedi, Publio, e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi. *Pub.* Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.

(1) *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' Littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.* (2) *Al Console.* (3) *Amilcare siede.* (4) *Sorge.*

Reg. Il tuo padre morì, quando fu vinto.
Man. Parla Amilcare ormai. (1) *Amil.* Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desìo.
Ciò ch' ei dirà, dice Cartago, ed io.
Man Dunque Regolo parli. *Amil.* Or ti rammenta, (2)
Che, se nulla otterrai,
Giurasti... *Reg.* Io compirò, quanto giurai (3)
Man. Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!) *Pub.* Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza ai labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant' or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
Dei vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una, e l'altro è il mio consiglio.
Amil. (Come!) *Pub.* (Aimè!)
Man. Son di sasso *Reg.* Io della pace
I danni a dimostrar non m' affatico;
Se tanto la desìa, teme il nemico.
Man. Ma il cambio! *Reg.* Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Amil. Regolo? *Reg.* Io compirò quanto giurai (4)
Pub. (Numi! il padre si perde.) *Reg.* Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar. Padri. è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma portera l'orme sul tergo
Della sferza servil? chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

(1) *Publio siede.* (2) *Piano a Regolo.* (3) *Pensa.*
(4) *Ad Amilcare.*

Man. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol. *Reg.* Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo sarìa la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
Dei miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa invano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
Man. (Oh inaudita costanza!)
Pub. (Oh coraggio funesto!)
Amil. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)
Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin sarìa.
Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller dai lor tempj
L'aquile prigioniere. Insin che oppressa
L'emula sia non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
Ai carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.
Amil. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.) *Pub.* (Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.) *Man.* Domanda
Più maturo consiglio

Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L' assistenza dei Numi
Pria di tutto a implorar. (1) *Reg.* V' è dubbio ancora?
Man. Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
È il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
È il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue;
Molto da lei domandi:
D' anime così grandi
Prodigo il Ciel non è. (2)

SCENA VIII. *Regolo, Publio, Amilcare; indi Attilia, Licinio, e Popolo.*

Amil. In questa guisa adempie
Regolo le promesse? *Reg.* Io vi promisi
Di ritornar; l' eseguirò. *Amil.* Ma... *Att.* Padre! (3)
Lic. Signor! (4) *Att.* / *Lic.* } *a. 2.* Su questa mano...(5)
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora. *Att.* Il cambio
Dunque si ricusò? *Reg.* Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me. *Pub.* Nè tu verrai
Ai patrj Lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.
Lic. Questa troppo severa

(1) *S' alza, e seco tutti.* (2) *Parte il Console seguito dal Senato, e da' Littori, e resta libero il passaggio nel tempio.* (3) *Con impazienza.* (4) *Come sopra.* (5) *Vogliono baciargli la mano.*

Legge non è per te. *Reg.* Sarla tiranna,
Se non fosse per tutti. *Att.* Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai. *Reg.* No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia, e genitor. *Att.* Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?
Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.

Non perdo la calma
Fra i ceppi, o gli allori:
Non va sino all'alma
La mia servitù.

Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. (1)

SCENA IX. *Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce, che sopraggiunge.*

Bar. Amilcare! *Amil.* Ah mia Barce! (2)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade. *Bar.* *Att.* } Oh stelle! *Amil.* Addio:
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti! *Bar.* E nulla dici intanto.

Amilcare.

Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir!

Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. (3)

SCENA X. *Attilia, e Barce.*

Att. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura ai danni suoi. *Bar.* Già che il Senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fe degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'alta in ogni loco.

(1) *Parte seguito da Pub., Lic., e Popolo.* (2) *Ritornando indietro.* (3) *Parte.*

Att. Tutto farò, ma quel, ch' io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l' onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi rispinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (1)

SCENA XI. *Barce sola.*

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no; speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follìa dei mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.

Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta da timor.

Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor. (2)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

Regolo, e Publio.

Reg. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

E in Senato non sei? *Pub.* Raccolto ancora,
Signor, non è. *Reg.* Va', non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell'origine tua. *Pub.* Come! E m'imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo? *Reg.* Non è mio danno
Quel che giova alla patria. *Pub.* Ah di te stesso,
Signore, abbi pieta. *Reg.* Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T'inganni! Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la liberta smarrita;
Onde è mio mal la liberta, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.
Pub. Pur la patria non è... *Reg.* La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor; ne premia il merto;
Ne vendica le offese: e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,

Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento,
Viva libero, e solo a suo talento.
Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obliar. *Reg.* Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio... *Pub.* È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra i padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
Reg. Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va'. *Pub.* Deh...
Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te. *Pub.* Troppo pretendi,
Troppo, o Signor. *Reg.* Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L'util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta, e parti. *Pub.* Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti. *Reg.* Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.
Pub. Ah se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto ai piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. (1)

SCENA II. *Regolo, poi Manlio.*

Reg. Il gran punto s'appressa, ed io pavento,
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma

(1) *Parte.*

Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate. *Man.* A custodir l' ingresso
Rimangano i Littori; e alcun non osi
Qui penetrar. *Reg.* (Manlio! A che viene?)
Man. Ah lascia,
Che al sen ti stringa, invitto Eroe. *Reg.* Che tenti!
Un Console... *Man.* Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L' àvverso genio antico,
Chiede l' onor di diventarti amico.
Reg. Dell' alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù. *Man.* Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande,
Com' or fra i ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor dei nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.
Reg. Basta, basta, Signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d' illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei. *Man.* Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e, affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò. *Reg.* Così cominci, (1)
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m' odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma

1) *Turbandosi.*

Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pieta: venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.
Man. Ma il ricusato cambio
Produrrìa la tua morte. *Reg.* E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel, che sarìa fra poco
Necessario tributo. Il Mondo apprenda
Ch' io vissi sol per la mia patria; e, quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.
Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor? *Reg.* Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va'; ma prometti,
Che dei consiglj miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, Signor? *Man.* (1) Sì; lo prometto.
Reg. Or dei propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
Man. Ah perchè fra quei ceppi anch' io non sono!
Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l' onor mio.
Man. Addio, gloria del Tebro.

(1) *Pensa prima di rispondere.*

Reg. Amico, addio. (1)
Man. Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un Re. (2)

SCENA III. *Regolo, e Licinio.*

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda. *Lic.* Alfin ritorno (3)
Con più contento a rivederti. *Reg.* E donde
Tanta gioja, o Licinio? *Lic.* Ho il cor ripieno
Di felici speranze. Infin ad ora
Per te sudai. *Reg.* Per me! *Lic* Sì. Mi credesti
Forse ingrato così ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor: tu mi rendesti...
Reg Alfine in mio favor di', che facesti! (4)
Lic. Difesi la tua vita,
E la tua liberta. *Reg.* Come! (5) *Lic.* All' ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desìo di salvarti. *Reg.* (O Dei, che sento!)
E tu .. *Lic.* Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me. *Reg.* Chi?
Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v' è d'un genitor più amante.
Come pariò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!
Reg. E i Padri! *Lic.* E chi resiste

(1) *Abbracciandosi.* (2) *Parte.* (3) *Molto lieto.*
(4) *Impaziente.* (5) *Turbato.*

Agli assalti d' Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV. *Attilia, e detti.*

Att. Amato padre,
Pure una volta.. *Reg.* E ardisci (1)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra i miei nemici. *Att.* Io, padre,
Io tua nemica! *Reg.* E tal non è chi folle (2)
S' oppone ai miei consiglj! *Att.* Ah di giovarti
Dunque il desìo d' inimicizia à prova!
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova? (3)
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde... *Lic.* Ah Signore,
Troppo... *Reg.* Parla Licinio! Assai tacendo (4)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman! *Att.* Perchè son figlia...
Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...

Regolo.

Taci: non è Romano (5)
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia, (6)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (7)

SCENA V. *Attilia, e Licinio.*

Att. Ma di'; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna! Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Sarìa merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti

(1) *Serio, e torbido.* (2) *Come sopra.* (3) *Con isdegno.* (4) *Come sopra.* (5) *A Licinio.* (6) *Ad Attilia.* (7) *Parte.*

Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empieta non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man, che lo risana.

Att. Quei rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l' ire sue. *Lic.* Ma di': vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?

Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

Lic. Vivrà. Cessi quel pianto;
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato,
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m' inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. (1)

SCENA VI. *Attilia sola.*

Ah che pur troppo è ver! non han misura
Della cieca fortuna
I favori, e gli sdegni. O dei suoi doni
È prodiga all' eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sà quanti strali avranno in seno!

Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VII. Galleria nel Palazzo medesimo.

Regolo solo.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te! Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi.
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah n'hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia: ma questa gloria, o Dei,
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato,
In cui sarìa senza il desìo d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento ai periglj,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator dei Numi.
Per questa... Aimè! Publio ritorna, e parmi,
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VIII. *Publio, e detto.*

Pub. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci? *Pub.* O Dei!
Esser muto vorrei. *Reg.* Parla. *Pub.* Ogni offerta
Il Senato ricusa. *Reg.* Ah dunque ha vinto
Il fortunato alfin genio Romano!

Grazie agli Dei, non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta,
Che far su queste arene:
La grand'opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice! *Reg.* Ed infelice appelli
Chi potè, finchè visse,
Alla patria giovar? *Pub.* La patria adoro,
Piango i tuoi lacci. *Reg.* È servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovrìa
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir. *Pub.* Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizj? *Reg.* Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza:
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero.. Ah veggo,
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio ah no: sei mio figlio, e sei Romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul cammin dei grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa' ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;

Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (1)

SCENA IX. *Publio, poi Attilia, e Barce; indi Licinio, ed Amilcare, l'uno dopo l'altro, e da diverse parti.*

Pub. AH sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti ai primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l'error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german? (2)
Bar. Publio, ed è vero? (3)
Pub. Sì: decise il Senato;
Regolo partirà. *Att.* Come! *Bar.* Che dici!
Att. Dunque ognun mi tradì? *Bar.* Dunque...
Pub. Or non giova...
Bar. Amilcare, pietà. (4) *Att.* Licinio, ajuto. (5)
Amil. Più speranza non v'è. (6)
Lic. Tutto è perduto. (7)
Att. Dov'è Regolo? Io voglio
Almen seco partir. *Pub.* Ferma; l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe. *Att.* E speri
Impedirmi così? *Pub.* Spero che Attilia
Torni alfine in se stessa, e si rammenti,
Che a lei non è permesso...
Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami. *Pub.* Non sperarlo. *Att.* Ah parte intanto
Il genitor. *Bar.* Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui. *Att.* Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare! *Amil.* Io mi perdo
Fra l'ira, e lo stupor. *Att.* Licinio? *Lic.* Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io. *Att.* Publio? *Pub.* Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita,

(1) *Parte.* (2) *Con ispavento.* (3) *Come sopra.*
(4) *Vedendolo da lontano.* (5) *Come sopra.* (6) *A Barce.* (7) *Ad Attilia.*

Non è degno di lui chi non l'imita.
Att. E tu parli così! tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio. *Amil.* Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua: Barce non parte,
Se Regolo non resta; ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!).
Amil. Forse affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.
Pub. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.
Amil. E pur... *Pub.* Taci; e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce? *Amil.* Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti. *Pub.* Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! Ed è ver? *Amil.* D'una virtù sì rara.
Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (1)

SCENA X. *Licinio, Attilia, Barce, ed Amilcare.*

Att. Vedi, il crudel come mi lascia! (2) *Bar.* Udisti,
Come Publio parlò! (3)
Att. Tu non rispondi! (4)
Bar. Tu non m'odi, idol mio! (5)
Amil. Addio, Barce; m'attendi. (6)
Lic. Attilia, addio. (7)

(1) *Parte.* (2) *A Licinio, che non l'ode.* (3) *Ad Amilcare, come sopra.* (4) *A Licinio.* (5) *Ad Amilcare.* (6) *Risoluto incamminandosi per partire.* (7) *Come sopra.*

Att. } *a 2.* Dove! *Lic.* A salvarti il padre. (1)
Bar. }
Amil. Regolo a conservar. (2)
Att. Ma per qual via? (3)
Bar. Ma come? (4) *Lic.* Ai mali estremi (5)
Diasi estremo rimedio. *Amil.* Abbia rivali (6)
Nella virtù questo Romano orgoglio.
Att. Esser teco vogl'io. (7) *Bar.* Seguirti io voglio. (8)
Lic. No; per te tremerei. (9)
Amil. No; rimaner tu dei. (10)
Bar. Nè vuoi spiegarti? (11)
Att. Nè vuoi ch' io sappia almen... (12)
Lic. Tutto fra poco (13)
Saprai. *Amil.* Fidati a me (14) *Lic.* Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (15)
Amil. Faccia pompa d' Eroi l' Africa ancora. (16)
Se minore è in noi l' orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d' onore
È un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto dei mortali
Han gli Dei qualche pensier. (17)

SCENA XI. *Attilia, e Barce.*

Att. Barce! *Bar.* Attilia! *Att.* Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?
Att. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi. *Bar.* Amilcare sorpreso

(1) *Ad Attilia.* (2) *A Barce.* (3) *A Licinio.* (4) *Ad Amilcare.* (5) *Ad Attilia.* (6) *A Barce.* (7) *A Licinio.* (8) *Ad Amilcare.* (9) *Ad Attilia.* (10) *A Barce.* (11) *Ad Amilcare.* (12) *A Licinio.* (13) *Ad Attilia.* (14) *A Barce.* (15) *Parte.* (16) *S' incammina, e poi si rivolge.* (17) *Parte.*

Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone! *Att.* Il mio Licinio
Deh secondate, oh Dei! *Bar.* Lo sposo mio,
Numi, assistete! *Att.* Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi. *Bar.* Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
È adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.
Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
È languido splendor:
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela,
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. (1)

SCENA XII. *Barce sola.*

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa;
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio,
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido,
È troppo barbara
Fatalità.

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala terrena corrispondente ai Giardini.

Regolo, Guardie Africane, poi Manlio.

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov' è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v' è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù. *Man.* Sì; ma tu partì;
Sì; ma noi ti perdiam. *Reg.* Mi perdereste,
S' io non partissi. *Man.* Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri finora,
Regolo, non avesti
Pegni dell' amor mio, se non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò. *Man.* Parla. *Re.* Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio, ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l' opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e ai tuoi consigli

(1) *Vedendo venir Manlio.*

La gloria il padre, e l'assistenza i figli.
Man. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell' alme,
Di bel desìo già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì più non mi resta...

SCENA II. *Publio, e detti.*

Pub. Manlio! Padre! *Reg*. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta. *Reg*. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar? *Pub*. No, cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.
Reg. Io! Come?
È la promessa? e il giuramento? *Pub*. Ognuno
Grida, che fe non dessi
Ai perfidi serbar. *Reg*. Dunque un delitto
Scusa è dell' altro. E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa? *Pub*. Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve. *Reg*. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son, qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.
Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen. *Reg*. No; se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2) *Man*. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza

(1) *Agli Africani*. (2) *A Manlio partendo*.

Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.
Reg. Dunque mancar degg' io?...
Man. No; andrai; ma lascia
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l' ardore
La consolare autorità. *Reg.* Rimango,
Manlio, sulla tua fe: ma... *Man.* Basta; intendo.
La tua gloria desìo,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.
Fidati pur; rammento,
Che nacqui anch' io Romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo invano,
So meritarle almen. (1)

SCENA III. *Regolo, e Publio.*

Reg. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci all' amico
D' assistermi l' onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio. *Pub.* Ah padre amato,
Ubbidirò; ma... *Reg.* Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro sarìa d' animo oppresso?

Publio.

Sì, lo confesso
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
È il più bel merito
Del mio valor.

Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor! (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA IV. *Regolo, e Amilcare.*

Amil. Regolo, alfin...
Reg. Senza che parli, intendo
Gia le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non restera. *Amil.* Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio A sostenerti io venni
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi,
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D' inutili contese. I tuoi raccogli,
T' appresta alla partenza.
Amil. No. Pria m'odi, e rispondi. *Reg.* (Oh sofferenza!)
Amil. È gloria l' esser grato?
Reg. L' esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo. *Amil.* E se il compirlo
Costasse un gran periglio? *Reg.* Ha il merto allora
D' un' illustre virtù. *Amil.* Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l' adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m' espongo
Di Cartago al furor. *Reg.* Tu vuoi salvarmi!
Amil. Io. *Reg.* Come? *Amil.* A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l' ancore io sciolga.
Reg. (Barbaro! *Amil.* E ben, che dici?
Ti sorprende l' offerta. *Reg.* Assai. *Amil.* L' avresti
Aspettata da me? *Reg.* No. *Amil.* Pur la sorte
Non ho d' esser Roman. *Reg.* Si vede. *Amil.* Andate,
Custodi... (1) *Reg.* Alcun non parta. (2)

(1) *Agli Africani.* (2) *A' medesimi.*

Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all'eta finor donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah tal pena è per me... (1) *Reg.* Per te gran pena
È il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana. *Att.* Ogni altra prova
Son pronta... *Reg.* E qual? Coi tuoi consiglj andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza vilta, di', che farai per lei?

Att. È ver. Ma tal costanza...

Reg. È difficil virtù: ma Attilia alfine
È mia figlia, e l'avrà. (2) *Att.* Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato.
Io perdei l'amor tuo. *Reg.* No, figlia; io t'amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi ai figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (3)

SCENA VII. *Attilia, poi Barce.*

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai

(1) *Piangendo.* (2) *Partendo.* (3) *Parte con Publio.*

Si palpitò. La mia virtù natìa
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.
Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del Mondo intero
Regolo vuol partir? *Att.* Sì. (1) *Bar.* Ma che insano
Furor? *Att.* Più di rispetto, (2)
Barce, agli Eroi. *Bar.* Come! del padre approvi
L'ostinato pensier? *Att.* Del padre adoro
La costante virtù. *Bar.* Virtù che ai ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà... *Att.* Taci. Quei ceppi, (3)
Quell'ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi. *Bar.* E tu n'esulti? *Att.* (Oh Dio!) (4)
Bar. Capir non so...
Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia. *Bar.* E perchè piangi intanto?
Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lacrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò:
Come torna il ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (5).

SCENA VIII. *Barce sola.*

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival: Regolo aborre
La pubblica pietà: la figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio... Ah questo
È caso in ver che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!

(1) *Con fermezza.* (2) *Come sopra.* (3) *S'intenerisce di nuovo.* (4) *Piange.* (5) *Parte.*

Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l' alma mia Romana,
Lode agli Dei non è. (1)

SCENA IX. Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani sulle medesime. Littori col Console.

Manlio, e Licinio.

Lic. No, che Regolo parta
Roma non vuole. *Man.* Ed il Senato. ed io
Non siam parte di Roma? *Lic.* Il popol tutto
È la maggior. *Man.* Non la più sana. *Lic.* Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine, e d' amore
A Regolo la vita. *Man.* E noi l' onore.
Lic. L' onor... *Man.* Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (2) *Lic.* Olà: nessun si parta. (3)
Man. Io l'impongo. *Lic.* Io lo vieto. *Man.* Osa Licinio
Al Console d' opporsi! *Lic.* Osa al Tribuno
D'opporsi Manlio! *Man.* Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (4) *Lic.* Il passo
Difendete, o Romani. (5) *Man.* O Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà... *Lic.* La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l' oltraggi
Contrastando con lui. *Pop.* Regolo resti.
Man. Udite. 6)
Lasciate che l' inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo. *Man.* Ah voi... *Pop.* Regolo resti.

(1) *Parte.* (2) *Al popolo.* (3) *Al medesimoi.* (4) *I Littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.* (5) *Al popolo, che si mette in difesa.* (6) *Al popolo.*

SCENA ULTIMA. *Regolo, e seco tutti.*

Reg. Regolo resti! Ed io l' ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli!
Dove sono i nepoti
Dei Bruti, dei Fabrizj, e dei Camilli!
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l' odio vostro? *Lic.* È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene. *Reg.* E senza queste
Regolo che farà? Queste mi fanno
De' posteri l' esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.
Lic. Ai perfidi giurasti;
Giurasti in ceppi, e gli Auguri... *Reg.* Eh lasciamo
All' Arabo, ed al Moro
Questi d' infedeltà pretesti indegni.
Roma ai mortali a serbar fede insegni.
Lic. Ma che sara di Roma,
Se perde il padre suo! *Reg.* Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
Anch' ei sotto l' acciar; che sente alfine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m' apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l' annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No, possibil non è: dei miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L' aure del Campidoglio. Ognun di voi

So che nel cor m' applaude ;
So che m' invidia ; e che fra' moti ancora
Di quel, che l' ingannò tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l' istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell' armi inopportune : al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figlj, o Cittadini. Amico,
Favor da voi domando ;
Esorto, cittadin ; padre, comando.
Att.(Oh Dio! Ciascun già l' ubbidisce.)*Pub.*(Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)
Lic. Ecco sgombro il sentier. *Reg.* Grazie vi rendo,
Propizj Dei : libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi ;
Io seguo i passi tui.
Amil. (Alfin comincio ad invidiar costui!) (1)
Reg. Romani, addio. Siano i congedì estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio, Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome ; e voi sarete
Gli arbitri della terra ; e il Mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
Della stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d' Eroi : sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fe, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei : Regolo solo
Sia la vittima vostra ; e si consumi
Tutta l' ira del Ciel sul capo mio :
Ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.

(1) *Sale su la nave.*

CORO DI ROMANI.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio:
Degli anni, e dell' oblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

FINE.

NITTETI

Dramma scritto dall' Autore in Vienna per la Real Corte Cattolica; ed ivi alla presenza de' Regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con Musica del Conforti, sotto la magistrale direzione del celebre Cavalier Carlo Broschi, l' anno 1756.

ARGOMENTO.

Amasi illustre Capitano, vassallo, amico, e confidente d' Aprio Re d' Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l' insolenza delle ribellanti Provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e dai sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il credito, e l' affetto, che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S' oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all' inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle più tosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine dei giorni suoi, chiamò nascostamente a se l' amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l' incaricò di far diligente inchiesta dell' unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl' impose ritrovandola di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde succedendogli questi un giorno la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento: e gli spirò fra le braccia.

Questi in parte veri, ed in parte verisimili sono i fondamenti, sopra dei quali è stato edificato il presente Dramma; e ciò, che vi è d' istorico, è tratto da Erodoto, *e da* Diodoro di Sicilia.

Il luogo della Scena è Canopo.

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.

L' Azione è il ritrovamento di Nitteti.

INTERLOCUTORI.

AMASI, *Re d' Egitto, padre di*
SAMMETE, *Amante corrisposto di*
BEROE, *Pastorella.*
NITTETI, *Principessa Egizia, amante occulta di Sammete.*
AMENOFI, *Sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete.*
BUBASTE, *Capitano delle Guardie Reali.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

Parte ombrosa, e raccolta degl' interni Giardini della reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sol nascente sull' Orizzonte.

Amenofi impaziente, e poi Sammete in abito pastorale, che approda sopra picciolo battello.

Amen. E Sammete non torna!
Oimè! già spunta il Sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s' attende. Ah se all' arrivo
D' Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
S' anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella
Gli fuggon l' ore, e non s' avvede... Un legno (1)
Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma Prence,
Che più tardi! Che fai? Le rozze spoglie
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d' Amasi son giunti;
Tutta in moto è Canopo: ho palpitato
Assai finor per te. *Sam.* Son disperato.
Amen. Perchè, Sammete? Onde l' affanno? *Sam.* Oh Dio!
Amen. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi? *Sam.* Beroe è perduta.

(1) *Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.*

Amen. Perduta! Oimè! Come? Che dici? *Sam.* Invano
Finor di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre in vano.
Amen. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei,
Forse Beroe ha scoperto, e a te s' invola.
Sam. No, caro amico, il caso
È più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi alfine,
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.
Amen. Forse da qualche stuolo
D' Arabi masnadieri!
Sem. No; d' Egizj guerrieri:
Ei l' asserì. *Amen.* Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è. *Sam.* Vado, e ritorno.
Ma non partir: sovvienti,
Che nei casi infelici
È dover l' assistenza ai fidi amici.
Sono in mar; non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pieta.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta alta alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l' amistà. (1)

SCENA II. *Amenofi, poi Nitteti, e Beroe entrambi in abito pastorale fra Guardie.*

Am. Oh come, amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!

(1) *Parte.*

Ma.. Quai Ninfe ! Qual' armi ! O Dei , Nitteti !
D' Aprio la figlia ! Il mio tesoro ! Ah donde
Donna Real ? Che fu ? Perchè d' armati
Cinta così ! *Nit.* Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco , in cui
Io m' ascondea da lui , qui tratta a forza
Son con l' ospite mia. *Amen.* No ; t' assicura ;
Amasi non trascorre a questi eccessi.
Ber. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.) *Amen.* Di questa schiera
Qual è il Duce , e dov' è ? *Nit.* Bubaste ha nome ;
Va incontro al Re. *Am.* Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai : ne son sicuro.
Ber. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)
Nit. Prence , la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata ,
Conosco... *Amen.* Ah no , non mi conosci. Io sempre..
Sappi... tu sei... sperai... (Barbaro Amore ,
Tu m' annodi la lingua al par del core.)

Se il labbro nol dice ,
Ti parla il sembiante
D' amico costante ,
Di servo fedel ;
Che farsi palese
Almen con l' imprese
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. (1)

SCENA III. *Nitteti , e Beroe , in fine Bubaste.*

Ber. Nitteti , ah per pietà , fedel compagna
Se m' avesti finor , s' è ver che m' ami ,
Se grata pur mi sei , deh fa' che io possa
Ai miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
Invan mi cercherà ! Dai suoi trasporti
Tutto temer poss' io ;
Troppo fido è quel core , e troppo è mio.
Nit. Non tante smanie , amata Beroe : andrai ;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t' insegno.
Ber. Nel caso , in cui tu sei ,
Maestra di costanza anch' io sarei.

(1) *Parte.*

Nit. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi? *Ber.* V'è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.
Nit. È ver, confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l'ignora; eppure
La speme sol di rivedere quel volto,
Quel caro volto, ond'è il mio core acceso
Di mie catene alleggerisce il peso.
Ber. Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io perdo
Affliggermi non debba? *Nit.* Ah se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillita. *Ber.* Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L'intolleranza mia. *Bub.* Nitteti, arriva
Amasi; io la m'invio:
Scorgetela, o custodi. (1) *Nit.* Amica addio.
Ber. Così mi lasci! Io che farò? *Nit.* T'accheta
Amata Beroe; a me ti fida, e credi,
Che non meno io sospiro,
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai che amante io sono,
Tu sai la sorte mia:
Ah chi pieta desìa
Non può negar pietà.
Della pieta, ch'io dono;
Quella, ch'io bramo, è pegno,
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (2)

SCENA IV. *Beroe, Sammete nel proprio suo abito, poi Amenofi.*

Ber. Questi reali alberghi (3)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...

(1) *Espone, e parte.* (2) *Parte.* (3) *Guardando curiosa intorno.*

Sam. Ecco deposte alfin... (1) Beroe! *Ber.* Dalmiro!
Sam. Tu quì! *Ber.* Tu in quelle spoglie!
Sam. A che vieni? Ove vai! *Ber.* Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla: che fu! Dov' è il pastor! Chi sei!
Sam. Tutto, ben mio, dirò... *Am.* Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor. *Ber.* (Sammete! (2)
Misera me!)(3) *Sam.* Verrò. (4) *Am.* Corri, potria
Prima giungere il Re. *Sam.* Verrò, t' invia. (5)
Ber. Crudel, tu sei Sammete!
Tu sei prole d'un Re? Dunque finora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglie, nome, costumi, e forse affetto!
Come abusar potesti
D'un sì tenero amore,
D' una fe, d' un candore,
D' un cor, che offerto interamente in dono...
Barbaro!... Ingrato!... *Sam.* Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m' indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l' eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo ai piedi tuoi. (6)
Or non t' inganna; ha sulle labbra il core,
Accettami, qual vuoi, Prence, o pastore.
Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio Prence insultai: perdona il fallo
All' eccesso, o Signor, d' un lungo affetto.

(1) *Si veggono, e si guardano fissamente alcuni momenti senza parlare.* (2) *Sammete confuso.* (3) *Beroe colpita dalla sorpresa del nome.* (4) *Come sopra.* (5) *Con impazienza ad Amenofi, che parte.* (6) *Si getta inginocchioni.*

Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (1)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai,
Parlandomi in tal guisa. *Ber.* Ah! che or tu sei...
Sam. Il tuo fedele. *Ber.* Ah! che or son io...
Sam. La mia
Unica speme. *Ber.* Oh Dio! (2) *Sam.* Tanto ti spiace
Che in real Prence il tuo pastor si cangi!
Ber. No; lo merti, cor mio. *Sam.* Dunque a che piangi?
Ber. Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia, o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei, qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col Ciel m'adiro;
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.
Sam. Ah se alcun disapprova
L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti, e mi condanni.
Sì mio ben, sì mia vita,
Teco viver vogl'io;
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi, o sul trono,
O Dalmiro, o Sammete,
O Principe, o pastor sarò... sarai...
Ber. Deh sovvienti ch'ormai
Amasi sarà giunto. *Sam.* È vero. Addio.
Ma... Siamo in pace? *Ber.* Sì. *Sam.* Del tuo perdono
Mi posso assicurar? *Ber.* Sì, caro. *Sam.* Ottengo
I primi affetti tuoi?
Ber. Tutti. Ah parti. *Sam.* E tu sei...
Ber. Son quel che vuoi.
Sam. Se d'amor, se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
È portento, o mio tesoro,
È virtù di tua beltà.

(1) *Con enfasi affettuosa.* (2) *Piange.*

Del piacer manco all' eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (1)

SCENA V. *Beroe sola.*

Sembran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
Finor nol rammentai! ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! Io mi trovo
D'un' amica rival! Che far! Se parlo,
S' irriterà; se taccio,
Tradisco l' amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir... No; chi ricorre all' arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino;
L' artificio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all' arti avvezzo;
Non v' è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D' innocenza, e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall' angustie, dai timori,
Dal disprezzo di se stesso,
Dall' accuse d' un rossor! (2)

SCENA VI. Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso, e per l'incoronazione del nuovo Re. Ricco, ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri, che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali. Grande, e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all'intorno, popolate di mu-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

sici, e di spettatori. Vista dell' armata Egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente, e passar indi sotto l' arco preparato il nuovo Re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco, e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli Oratori delle suddite Provincie coi loro respettivi tributi: circondato da folta schiera di nobili Egizj, di schiavi Etiopi, e di Paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi, e grandi ventagli di colorate penne all' intorno; e seguito finalmente dalle Guardie reali, e dalla folla de' carri, e dei cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri, e d' altri istromenti barbari s' avanza Amasi, scende assistito da Sammete, ed Amenofi, e va sul trono, si canta il seguente

Coro.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del Coro.

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l' astro che spuntò.

Coro.

Si scordi i suoi ec.

Parte del Coro.

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L' oscura sua sorgente,
Che fino ad or celò.

Tutti.

Si scordi i suoi ec.

Amas. Non rendono superbi, (1)
Popoli al Ciel diletti, i miei sudori,
O i Marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M' innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d' amore,
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,

(1) *Dal trono in piedi.*

Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi dei Numi amici,
Figlj, implorate a chi donaste il trono,
Vigor, virtù, che corrisponda al dono. (1)

Coro. Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in oblìo l'Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII. *Bubaste, Nitteti, e detti.*

Bub. Signor, s' arride il Ciel. L' unica prole
Dell' oppresso tiranno,
Ch' estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in sull' opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera, e viva. (2)

Amas. Come! Nitteti! In così vili spoglie (3)
L' Egizia Principessa! *Nit.* Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M' avessero difeso. *Amas.* Ah quai catene?
Da chi! Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il Re! Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui! Quali osservasti
Segni in me d' alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.

Amen. Oh magnanimo! *Bub.* Oh grande!

Nit. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e, se pretendo
Evitar d' esser serva, io non t' offendo.

Amas. Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell' albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti. *Sam.* Ubbidirò. (Che pena?
Beroe mi attenderà.) *Amas.* Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei

(1) *Siede.* (2) *Additando Nitteti* (3) *S'alza, e scende.*

Sian gli Egizj tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.
Nitt. Signor, non più: questa è vendetta. *Amas.* È vero.
M' oltraggiasti; son punto: e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall' offeso mio cor, Nitteti, aspetta.
Nit. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t' invidio il trono,
Padre t' adoro, e Re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l' Egitto attenda,
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (1)

SCENA VIII. *Amasi, Amenofi, e Seguito.*

Amas. Amenofi, ove vai? (2)
Amen. Come imponesti,
Seguo Nitteti. *Amas.* No: ferma; vogl' io
Parlarti, o Prence.
Amen. Adoro il cenno. (Oh Dio!) (3)
Amas. Di gran fede ho bisogno; e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l' ammirai,
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo Signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m' innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce, e t' ama.

(1) *Parte accompagnata da Sammete, Bubaste, e porzione del seguito reale.* (2) *Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.* (3) *Guardando con tenerezza presso Nitteti.*

Amen. Troppo, Signor... *Amas.* Taci, m'ascolta; e giura
Silenzio, e fedelta. *Amen.* Tutti ne impegno
Vindici i Numi. *Amas.* Or di'. D' Aprio nemico
Tu mi credesti? *Amen.* Il crede
Tutto, Signor, con me l' Egitto. *Amas.* E tutto
Con te s' inganna. Ebbe l' inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto dei ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d' Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro. *Amen.* O stelle! *Amas.* Il Cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall' ultimo dei mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl' istanti estremi; a se chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Gia di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S' intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m' impose; e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.
Amen. (Che ascolto!) *Amas.* Il giuramento
Deggio, e voglio adempir: ma temo avversa
L' indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d' imenei; non v' è beltà, che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s' aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti, e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d' uopo; e giova a questo
Più l' amico, che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d' ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua belta, la sua virtù. S' ei cede
Per tuo consiglio all' amorosa face,

Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.
Amen. Dunque... *Amas.* Più non tardiam: non v'è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.

Tutte finor dal Cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il Ciel cortese
Le secondò finor.

Ah sia propizio a questa
Ei, che di fe, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei, che mi vede il cor. (1)

SCENA IX. *Amenofi, poi Beroe.*

Amen. Lasciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Alfin vedete...
Ber. Ov'è Signor... perdona... ov'è Sammete?
Amen. Beroe, sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
Ber. Quella Beroe son io. *Amen.* Beroe infelice!
Ber. Perchè? *Amen.* Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna ai boschi tuoi. *Ber.* Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg'io! *Amen.* Del tuo Dalmiro
L'amico io son, tu dei fuggir, se in braccio
D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L'ha destinato il padre. *Ber.* Oimè! Consente
Sammete al nodo? *Amen.* E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor? *Ber.* Dunque... *Amen.* È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo. *Ber.* Morir mi sento. (2)
Amen. Tu piangi, e n'hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro... Ah sappi... Addio... (3)

SCENA X. *Beroe, poi Sammete.*

Ber. Misera, ah qual novella, ah qual mi stringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L'ore a morir vicine...
Sam. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo alfine. (4)
Ber. (Che giubbilo crudel!) *Sam.* Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre

(1) *Parte col seguito.* (2) *Piange.* (3) *Parte.*
(4) *Allegro molto.*

Finor mi volle. *Ber.* (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l'infedeltà.) *Sam.* Tu piangi!
Perchè! Che avvenne, anima mia? *Ber.* Ma basta:
Prence, Signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah per pieta, se la conosci, imponi,
Che del Nil mi trasporti
Un piccol legno all'altra sponda. Almeno
Nell'albergo natìo
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl'io.
Sem. Come? Partir! Lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;
Non m'uccider così, Beroe vezzosa.
Ber. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi? E l'idol tuo mi chiami!
E pretendi... E non vuoi...
Sam. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del ciel. *Ber.* Che! non dicesti
Tu stesso or or, che per voler del Padre
A Nitteti... *Sam.* A Nitteti
Mi vuol servo, e non sposo,
Il Padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle! *Ber.* Un, che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè. *Sam.* Stelle! Amenofi! Ah dunque (1)
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea! *Ber.* No, ma parlò sicuro.
Sam. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo,
Nulla seppi finora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.
Ber. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?
Sam. No; temer tu non dei. Tuo mi promisi,
E tuo, Beroe, io sarò. *Ber.* Ma come al cenno
D'un padre opporti! *Sam.* Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo

(1) *Si turba.*

Di', se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.

Ber. Sì, ti credo, amato bene,
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.

Sam. Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

Ber. Non lasciarmi, o mio tesoro.

Sam. Tutta in pegno hai la mia fe.

A 2 Ah sovvengati ch'io moro,
Se il destin t'invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell'alme innamorate;
E il poter d'un primo amore
Ricordatevi qual è. (1)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Fughe di camere nella Reggia

Beroe sola.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, o Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M'impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M'ama Sammete... è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce! Il grado mio,
Gli altrui consiglj.. Il suo decoro... Oh Dio!

(1) *Partono da diversi lati.*

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II. *Nitteti turbata in abito di Principessa, e detta.*

Nit. Ah cara, ah fida amica,
Son fuor di me. *Ber.* Che avvenne?
Nit. Ogni mia speme
È svanita, è delusa.
M' offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. (Oh fedeltà!) *Nit.* L' avresti
Potuto immaginar! Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L' amore offeso,
La vergogna, il disprezzo... Audace! Ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.) *Nit.* Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne. *Ber.* (È un tradimento
Il mio silenzio.) *Nit.* Ah conoscessi almeno
La felice rivale! Almen... *Ber.* Perdona
Amata Principessa, il fallo mio.
Nit. Perdon! di che? *Ber.* La tua rival son io.
Nit. Come! *Ber.* Rival ti sono;
Ma... *Nit.* Che! t' ama Sammete!
Ber. Il credo. *Nit.* E l' ami? (solo
Ber. Più di me stessa. *Nit.* E il tuo Dalmiro? *Ber.* È un
E Dalmiro, e Sammete. *Nit.* E tu superba,
E tu fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei... *Ber.* Sempre un pastore
L' ho creduto finor. Sempre...

SCENA III. *Amasi, e dette.*

Amas. Ah Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre
Non son, se a vendicarti... *Nit.* Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta;

Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa. (1)
Amas. Stelle! che dici? *Nit.* Ammira (2)
Gl' incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

SCENA IV. *Amasi, e Beroe.*

Ber. (Tremo da capo a piè.) (4)
Amas. T' appressa. (5) *Ber.* (Oh Dio!)
Amas. Parla. Chi sei? *Ber.* Qual vedi,
Un' umil pastorella.
Amas. Il nome? *Ber.* È Beroe.
Amas. Ove nascesti *Ber.* Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l' opposta sponda.
Amas. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese? *Ber.* In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso deslo. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d' amore;
Mi piacque, l' ascoltai;
Dimandò la mia fede; io la giurai.
Amas. Stelle! la fede tua! Sposa tu sei! (6)
Ber. No, mio Re; ma promisi
D' esserla un dì. *Amas.* (Respiro.)
Ber. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s' offerse agli occhi miei,
Alfin conobbi, e di morir credei.
Amas. Come tu nella reggia! *Ber.* I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti. *Amas.* Or odi. Io scuso, (7)
Beroe, la tua semplicita; ma pensa,

(1) *Con ironia amara.* (2) *Come sopra.* (3) *Parte.* (4) *Timida, e confusa.* (5) *Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.* (6) *Con premura.* (7) *Con umanità.*

Ch' or tuo dovere... *Ber.* Il mio dover, Signore,
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L' eseguirlo per cenno. A regie nozze
L' aspirar saria colpa : io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio Re, ma questo
Non posso offrir : t' ingannerei ; conosco
Che l' amerò, finch' io respiri. Ah forse
T' offende l' amor mio. Deh non turbarti ;
Sarà breve l' offesa. Io gia mi sento
Morir d' affanno. Oh avventurosa morte ! (1)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro, e genitor sì degno.
Amas. Giusti Dei, qual favella ! (2)
Ma sei tu pastorella ? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar ? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve
D' innocenza, e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti ;
Chi sei ? Chi t' educò ! *Ber.* Qualunque io sono,
D' Inaro il padre mio deggio alla cura.
Amas. E ha saputo un pastor... *Ber.* Sempre ei pastore
Signor, non fu. Visse gia d' Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.
Amas. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler ! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori ;
Chiedi grandezze, onori ; un degno sposo
Fra i miei più cari, e più sublimi amici
Scegli a tua voglia... *Ber.* Ah giusto Re, che dici ?
Io promettermi ad altri ! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.
Amas. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor... *Ber.* Non resterà. Ti puoi

(1) *Piangendo.* (2) *Sorpresa.*

Di me fidar. Nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di se mallevadore un Nume.
Amas. Come? *Ber.* Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
Dei miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t' imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò coi miei voti almen gli Dei.
Amas. Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento (1)
Di stupor, di contento,
Di tenerezza, e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (2)

SCENA V. *Sammete, e detti.*

Amas. Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T' appressa pur: ti la-
Ti fido a lei; l' ascolta; e, se finora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù,
Tu non dei, com' è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d' una tiranna
Vergognosa servitù. (3)

SCENA VI. *Beroe, e Sammete.*

Sam. Chi al genitor mai rese (4)
Il nostro amor palese? *Ber.* Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me. *Sam.* Più amabil padre

(1) *Con trasporto di tenerezza.* (2) *Vedendo Sammete.*
(3) *Parte.* (4) *Con curiosità, ed allegrezza.*

Trovar si può? Non tel diss' io? Conosce
Tutt' i tuoi pregj; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch' io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!
Ber. (Beroe, costanza.)
Sam. E tu non parli! *Ber.* Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m' innamora
Riconoscenza tua. Dimmi; non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d' amor! *Sam.* Se il Ciel m' intende;
Qualche via m' aprirà; cara, ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.
Ber. Consolati, Sammete; il Ciel t' intese.
Sam. Come? *Ber.* Da te dipende
La pace dell' Egitto, e la paterna
Tranquillità. *Sam.* Da me! *Ber.* Sì. *Sam.* Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual impresa, ben mio, compir dovrei?
Ber. L' impresa è dura: abbandonar mi dei.
Sam. Che? (1) *Ber.* Abbandonarmi.
Sam. Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse! *Ber.* Il padre è giusto;
T' ama, non t' ingannò. *Sam.* Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio? *Ber.* Il Ciel, la terra;
Tu stesso; se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischj non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t' è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato, in cui nacque, e non espor l' oggetto
Dei dolci affetti tui
All' odio, al riso, ed agl' insulti altrui.

(1) *Attonito.*

Sam. A parlarmi così valor ti senti?
Ah, la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.
Ber. Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com'io mi sento,
No, così non diresti. *Sam.* A non amarmi
Pur disposta gia sei. *Ber.* T'inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei; non è l' amore
Delitto in Beroe. Io liberta non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori in quella parte almeno,
Che soffre la virtù serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.
Sam. Ah se vuoi, ch'io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d'amore, anima mia!

SCENA VII. *Bubaste con Guardie, e detti.*

Bub. Amasi a te m'invia,
Pastorella gentile. È suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui dei tuoi cenni. *Ber.* Amato Prence, addio.
Sam. Che! Gia mi lasci! Ah dove vai? *Ber.* Fra poco
Sapra tutto Sammete. *Sam.* I passi tuoi
Seguir vogl'io. *Ber.* No; s'è pur ver che m'ami,
Resta ben mio. Quest' ultimo io ti chiedo
Pegno d'amor. *Sam.* Che tirannìa! Ch' io resti
Così senza saper... *Ber.* Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D' altri non sarò mai. Come tu fosti
E l'unico, e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.

Nel bel fuoco, in cui m' accesi,
Anderò per fin ch' io mora;
Non potrei volendo ancora
Non serbarti fedelta. (1)

SCENA VIII. *Sammete, poi Nitteti, indi Amenosi.*

Sam. Assistetemi, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s' invìa? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m' uccide! È il mio tesoro,
È il genitor, che mi tradisce? (2) *Nit.* Ah Prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir. *Sam.* No, Principessa, (3)
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l' alma. *Nit.* O non m' intendi,
O non t' intendo.
Sam. (In questa angustia, in questa (4)
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m' impose
Di non seguirla.) (5) *Amen.* Al genitor Sammete,
Il passo affretta. Egli m' impose... *Sam.* Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand' io la segua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (6) *Amen.* Odi; t' arresta.
Qual favella è mai questa! Io non ritrovo
Senso nei detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Prence, il tuo senno. *Sam.* È vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion m' abbandona. Ah chi pretende

(1) *Parte con Bubaste, e Guardie.* (2) *Resta immobile, e pensoso, e non ode, che le ultime parole di Nitteti.* (3) *Con vivacità.* (4) *Da se.* (5) *Pensoso come sopra, e non intendendo che le ultime parole d' Amenosi.* (6) *In atto di partire.*

Ragion da un disperato?
Non l' ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (1)

SCENA IX. *Nitteti*, e *Amenofi*.

Nit. Povero Prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
Dei folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento! *Amen.* È degna
Dell' eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d' invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fossi dato,
Conterei per favor l' ire del fato.
Nit. Ah dal caso funesto
D' esigerla così, Prence cortese,
Ti preservin gli Dei.
Amen. Essi intendono meglio i voti miei.
Nit. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l' abbandonar. Le parti adempi
D' un fido amico. Io ti dovrò la cura,
Che avrai di lui. *Amen.* Sì venerato cenno
All' amistà s' accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
Dei miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.

(1) *Parte.*

Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè!
Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (1)

SCENA X. *Nitteti, e Bubaste.*

Nit. Se lasciasse Sammete
Un solo in libertà dei miei pensieri,
Amenofi l' avrìa. Degno è d' amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete...
Bub. Amenofi dov' è? (2) *Nit.* Cerca Sammete.
Bub. Dunque ad Amasi io volo. *Nit.* Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu! *Bub.* Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro. *Nit.* Onde la tema?
Bub. Volle Beroe da me d' Iside ai sacri
Recinti esser condotta:
Io l' ubbidii; ma nel tornar dal tempio,
In Sammete m' avvenni. Ah Principessa,
Se veduto l' avessi... Io tremo ancora
Riandandone l' idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l' acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.
Nit. E scelto ha Beroe istessa...
Bub. Perdona, o Principessa; erro, s' io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto. (3)
Nit. Misera! Quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi, oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch' io!
Se fra gelosi sdegni
V' è alcun che soffra, e taccia,
Deh per pietà m' insegni,
Come si può tacer.

(1) *Parte.* (2) *Con gran fretta.* (3) *Parte in fretta.*

Come si tiene ascoso
Quell' impeto geloso,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. (1)

SCENA XI. Gran Porto di Canopo ripieno di Navi, e di Nocchieri.

Sammete dalla destra traendo per mano Beroe; e seguito di compagni armati.

Ber. Ma dove, oh Dio, mi guidi?
Qual furor ti consiglia! Ah che facesti? (2)
La tua ragion si desti;
Pensa ad Iside, al padre, a te. *Sam.* Non posso
Pensar che a Beroe. È sola (3)
Beroe la mia ragion. *Ber.* Rendimi al tempio, (4)
Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L' irriverenza tua. Ve', come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira dei lampi
Il sanguigno splendor: dei tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L' orrido dei mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo. *Ber.* Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L' avverso irato ciel? che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l' onde
Con le nubi confonde? Oimè, non farti
Dell' ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Ma vi sono, empie stelle, (5)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor? *Ber.* Fuggi, Sammete.
Sam. Perchè? *Ber.* Giungono armati. Oimè! la fuga

(1) *Parte.* (2) *Comincia ad oscurarsi il cielo.*
(3) *Lampi.* (4) *Tuoni.* (5) *Con intolleranza impetuosa.*

Impossibil già parmi.

Sam. E ben, tutto si perda. Amici, all' armi. (1)

Ber. Ah no, che fai? Cedi più tosto il brando:
Abbandonati al Padre. *Sam.* Al Mondo intero
M' opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All' armi, all' armi. (2)

Ber. Oh Dio! t' arresta... Io moro. (3)

Sammete assale furioso le Guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar dei frequenti lampi, fra 'l rimbombo dei tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi, e dei nocchieri, che balzati dall' onde, e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono, e si sommergono in parte; segue con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia, e nel porto ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete, e le Guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l' Iride comparisce.

SCENA XII. *Beroe cominciando a rinvenire, poi Sammete dalla sinistra difendendosi da due dei Custodi reali; finalmente Amasi con numeroso seguito d' armati dalla destra.*

Ber. Oimè! Deh per pietà, (4) rendimi... Oh Dei, (5)
Sola restai! Prence? (6) Sammete! Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse... Ma sento ancora
Colà strepito d' armi. (7) *Sam.* In van ch' io ceda,
Temerari, sperate. (8) *Ber.* Ah basta, o Prence;
Più non opporti agli astri. *Amas.* Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero

(1) *Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.* (2) *Ai seguaci.* (3) *Sviene sopra un sasso alla destra.* (4) *Senza aprire gli occhi.* (5) *Guardando sorpresa intorno.* (6) *S' alza.* (7) *Di dentro alla sinistra.* (8) *Esce.*

Renditi a queste squadre. (dre! (1)
Ber. Principe, non opporti. *Sam.* Ah Beroe! Ah pa-
Amas. Ingrato! Ecco i bei frutti (2)
Dei paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi: ecco l'eroe,
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto (3)
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L'ira del ciel, la maestà d'un trono,
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato... *Ber.* Ah basta. Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
Dei suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l'allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.
Amas. D'un figlio contumace
In van la tua pietà... *Ber.* No, contumace,
Mio Re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T'ama, t'onora.
Non son gli eccessi suoi ch'ultimi sforzi
D'un moribondo amor. *Amas.* M'onora, e m'ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl'impeti suoi
Raffrenar non dovea? quest'è l'amore!
Quest'è il rispetto! Ah questo
E' il disprezzo più atroce,
Quest'è l'odio più nero,
Questo... *Sam.* No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d'amore,
Qual più da me ti piace,

(1) *Si lascia disarmare.* (2) *Con ironìa lenta, ed amara.* (3) *Con enfasi seria.*

Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendj, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L' ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l' amo,
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli...
Amas. Custodi, ola; traete (1)
Al suo carcere il reo.
Ber. Pietà, Signor. *Sam.* Sulla paterna mano...
Amas. Parti. (2 *Sam.* Ah concedi
Al mio dolor verace,
Che questo pegno almen... *Amas.* Lasciami in pace.

Sam. Guardami, padre amato.
Amas. Lasciami, figlio ingrato.
Ber. Amor ti dia consiglio.
Amas. È troppo ingrato il figlio.
Sam. Ingrato ah non son io.
Ber. Eccede il tuo rigor.
a 3. In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!
Sam. Signor, dei falli miei
Sai la cagion qual è.
Ber. Non ti scordar che sei
Pria genitor, che Re.
Amas. (In tal cimento, o Dei,
Chi mai si vide ancor!) (3)

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Sammete è incatenato.* (2) *L' evita senza sdegno.*
(3) *Partono da diverse parti.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale, che conducono a' giardini reali.

Amasi, e Nitteti, poi Bubaste.

Nit. E Fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio... *Amas.* Un figlio,
Che pria di me se li scordò, non merta,
Ch'io li rammenti. È reo di morte... *Nit.* È reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d'impero,
Non disprezzo dei Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o Signor, le sue difese.
Amas. Beroe m'è nota; e, più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...
Nit. Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te. Questa io ti chiedo.
Amas. (Olà.) D'Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste

All' oscuro recinto,
Ov' è Sammete, affretta il passo. *Nit.* (Ho vinto.)
Amas. Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch' io consento a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.
Nit. Oimè! *Bub.* Volo. (1)
Nit. Che fai? Questo è gastigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell' opra mia. *Amas.* Ma l' opra istessa
Il chiede assai. *Nit.* Dunque m' ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) In van tu fai
D' un infelice figlio
Violenza all' amor. Sempre sarebbe,
Bench' ei cedesse, il tuo pensier deluso.
Io (soffritelo affetti) io lo ricuso.
Amas. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto. *Nit.* Inutil cura.
Amas. Ah generosa! In vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t' ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui gli reca, e torna
A me coi suoi. (2) *Nit.* Dunque?...
Amas. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo gastigo. *Nit.* (Ah di salvarlo
Facciam l' ultime prove.) (3)
Amas. Dove, Nitteti? *Nit.* Ad arrossirmi altrove. (4)

SCENA II. *Amasi, indi Amenofi.*

Amas. AH dei falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m' avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma, s' ei non cede,

(1) *Volendo partire.* (2) *Parte Bubaste.* (3) *In atto di partire.* (4) *Parte.*

Giudice, e Re... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s' appressa.
Amen. Con sollecita istanza
D' Iside il Sacerdote
Chiede, Signor, che tu l' ascolti. *Amas.* Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta. *Amen.* A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio, ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor. *Amas.* Che fia! S' ascolti. (1)
Tu qui Bubaste attendi, e, quando ei giunga,
Sollecito m' avverti. (2)
Amen. Eccolo. *Amas* Oh Dei! (3)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

SCENA III. *Bubaste, e detti, indi Beroe.*

Amas. E ben? (4) *Bub.* Signor... (5)
Amen. Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?
Bub. È amante. (6)
Amas. Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà? *Bub.* L' occupa amore. (7)
Amas. L' occuperà per poco. (8) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (9)
Ber. Misera! *Amen.* Ah pensa...
Amas. Tacete. Alcun di lui (10)
Più non osi parlarmi. È ch' il difende
Reo dell' istessa pena. (11)

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste dentro la scena.* (4) *Con premura a Bubaste.* (5) *Con timore tardando in rispondere.* 6) *In atto di scusa.* (7) *In atto di scusa.* (8) *Esce Beroe, e resta indietro.* (9) *Con molto sdegno in atto di partire.* (10) *Con molto sdegno.* (11) *Partendo.*

Ber. Ah Signor, per pieta m'odi, e mi svena. (1)
Amas. Beroe, sorgi; che vuoi? *Ber.* L'onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicita, tutto io ti tolsi,
Tutto ti renderò. L'ira sospendi
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì. *Amas.* Ch'io speri
D'un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto? *Ber.* Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi... *Amen.* Ah sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. È d'altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti. *Amas.* Ei la ricusa.
Ber. L'accetterà: lascia ch'io parli. *Amas.* A lui
Va', se vuoi, non tel vieto;
Ma ritorna a momenti. *Ber.* I suoi custodi
Mel vieteran. *Amas.* Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (2) Va'; ma vedrai
Ch'oltre ragion del tuo poter presumi.
Ber. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi!) (3)

Amasi.

Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D'un giudice, e d'un Re
Soffra il rigore.

Sarebbe or debolezza
D'Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (4)

SCENA IV. *Amenofi, e Bubaste.*

Amen. Dove, Bubaste?
Bub. Appresso al Re. *Amen.* Non puoi.
Bub. Perchè? *Amen.* D'Iside è seco
Il Sacerdote. *Bub.* Il Sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo
Senza grave cagion. T'è nota? *Amen.* Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so. *Bub.* Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà. *Amen.* Deh tu, che sei

(1) *Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi.*
(2) *Le dà l'anello.* (3) *Parte in fretta.* (4) *Parte.*

Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo: m'avverti. Il caro amico
Merta pietà. *Bub.* Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d'entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.

Sarà d'ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (1)

SCENA V. *Amenofi solo.*

Ah proteggete, o Numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo... Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! È gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl'impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom, che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore, o lo sdegno,
È ingrato al Cielo, e d'esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.
No, mio cor, fra i tuoi martìri
Che sospiri, io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VI. Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli, che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

Beroe, e Sammete disarmato.

Sam. Come! Sposo a Nitteti (1)
Beroe mi vuoi!
Ber. Sì, caro Prence, e prima (2)
Che il Sol giunga all'occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest'imeneo
Della tua vita è il solo prezzo; al padre
Io l'ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando. *Sam.* E ad altra sposa (3)
Tranquillamente in braccio... *Ber.* Ah tu non dei (4)
Saper com'io mi senta
In questo punto il cor. *Sam.* La tua costanza
Lo palesa abbastanza. *Ber.* E ben, se vuoi, (5)
Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t'affretta;
Conserva la tua vita, e sia vendetta.
Sam. Non è facile impresa
L'imitarti, o crudel. *Ber.* Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi! Ah Prence amato, (6)
Volan gl'istanti; il Re m'attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor. *Sam.* Ch'io stringa (7)
Sposo altra man... *Ber.* Sì, la tua Beroe il vuole. (8)
L'arbitra, mel dicesti, (tremo
Son pur io del tuo cor. *Sam.* Che pena! (9) *Ber.* Io
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.

(1) *Turbato.* (2) *Sollecita, e affannata.* (3) *Con ironia lenta, ed amara.* (4 *Con tenerezza.* (5) *Con rassegnazione affettata.* (6) *Con passione.* (7) *Con ammirazione.* (8) *Con dolcezza, ed affetto.* (9) *Dubbioso.*

Prence, pietà: la chiedo (1)
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno nei primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.
Sam. Oimè! *Ber.* Sì, lo conosco, (2)
Sei gia disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. (3)
Sam. Ferma, Beroe. (4) *Ber.* Perchè!
Sam. Troppo pretendi. (5)
Io non posso, io non voglio, io di Nitteti,
Rovini il ciel, non sarò mai consorte.
Ber. Dunque della tua morte (6)
Spettatrice mi vuoi? No; (7) questa pena
Per un'anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai; guardami, e impara. (8)
Sam. Fermati. (9) *Ber.* Affretti il colpo, (10)
Se d'un passo t'appressi. *Sam.* Ah Beroe, ah cara (11)
Parte dell'alma mia,
Pietà. *Ber.* Quella, che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (12)
Sam. Ah no; prescrivi, imponi, (13)
Di', qual mi brami. *Ber.* Ubbidiente al Padre, (14)
Fido sposo a Nitteti, e dei tuoi giorni
Rispettoso custode. *Sam.* E ben, deponi (15)
Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.
Ber. Giuralo. (16) *Sam.* Oh Dio! (17)
Che tirannia! Beroe, mia vita... *Ber.* Ingrato! (18)

(1) *Tenerissima.* (2) *Con ilarità, e fretta.* (3) *In atto di partire.* (4) *Con premura ansiosa.* (5) *Risoluto.* (6) *Grave, torbida, e lenta.* (7) *Si slontana.* (8) *Snuda uno stile.* (9) *Movendosi per avvicinarsi, e trattenerla.* (10) *Solleva il braccio in atto di ferirsi.* (11) *Arrestandosi.* (12) *In atto di ferirsi.* (13) *Slontanandosi.* (14) *Con autorità.* (15) *Con sommissione.* (16) *Autorevole come sopra.* (17) *In atto supplichevole.* (18) *Grave, torbida, e minacciosa.*

Dunque delusa io sono,
Se di te m' assicuro?
Ah vedimi morir. (1) *Sam.* Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò dei cenni tuoi, lo giuro ai Numi;
Lo giuro a te, cor mio.
Ber. (Oh vittoria crudel!) (2) Sammete, addio. (3)
Sam. Dove sì presto? *Ber.* Al Re. *Sam.* Sentimi almeno,
Pria che a lui t' incammini.
Ber. No, Prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l' abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.

Bramai di salvarti:
Già salvo ti vedo:
Dal Ciel più non chiedo;
Mi basta così.

Vuoi grato mostrarti?
Del duol tuo funesto
Procura che questo
Sia l' ultimo dì. (4)

SCENA VII. *Sammete solo, indi Nitteti con seguaci armati.*

Sam. Misero, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah troppo
Per soverchia pietà, Beroe crudele,
Ah tu non sai... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S' apre colà. Chi fia? Nitteti! O stelle!
Ed armati ha con se! La sua vendetta
Fra quest' orride forse ombre segrete
A nasconder verrà. *Nit.* Fuggi Sammete.
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l' oro m' aprì. (5) Gli altri riguardi

(1) *Risoluta in atto di ferirsi.* (2) *Getta lo stile, e s' abbandona come stanca.* (3) *In atto di partire.* (4) *Parte.* (5) *Accennando la porta, per la quale è venuta.*

Il mio dover tutti ha posposti. *Sam.* È tardi.
Nit. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
Dei reali custodi
Che ascolti, che s'avvegga... Ah Prence, ah fuggi,
Non t'arrestar. *Sam.* Non è più tempo. *Nit.* Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va'; non temer, non chiedo (do:
Mercè dell'opra. *Sam.* Oh Dio, Nitteti! (1) *Nit.* Inten-
Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va' pur: l'avrai:
Io ne sarò custode;
A te si serberà. *Sam.* Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII. *Bubaste, e detti.*

Bub. Prence, ti chiede il Re. *Nit.* (Tutto è perduto.)
Sam. Giunse già Beroe al Re?
Bub. No; ma desìa
Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m'avvenni, e l'affrettai. *Sam.* Che vuole
Il genitor da me? *Bub.* Nol so. Lasciai
D'Iside seco il Sacerdote, e solo
Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam. *Nit.* Deh non esporti. (2) Amico, (3)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t'opponi... *Sam.* Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti. *Nit.* Ed incontrar non temi
I paterni rigori?
Sam. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.

Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d'aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.

La vita ormai, la morte,
Il trono, e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (4)

(1) *Con impazienza.* (2) *A Sammete.* (3) *A Bubaste.* (4) *Parte con Bubaste.*

SCENA IX. *Nitteti sola.*

Volubile, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l' istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.
Son pietosa, e sono amante,
E nemica ho la fortuna
Nell'amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
È crudel fatalità. (1)

SCENA X. Reggia di Canopo riccamente adorna; ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo Re.

Amasi con foglio in mano, ed Amenofi. Grandi d' Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori delle Provincie, Paggi, Guardie reali, e numeroso seguito d' altre Nazioni; indi Beroe, poi Sammete con Bubaste, e finalmente Nitteti.

Amen. Ma qual gioja improvvisa, (2)
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Mèrita pur ch' io n' entri a parte.
Amas. Amico,
Tu vedi dei mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi... *Ber.* È compito, (3)
Amasi, il mio dover; Sammete... *Amas.* Ah dove,
Dov'è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?
Sam. Ah padre! (4) *Amas.* Ah figlio!
Sam. Pentito, ubbidiente
Eccomi ai piedi tuoi. Del fallo mio
Il gastigo a soffrir pronto son io.
Amas. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D' Aprio la figlia

(1) *Parte.* (2) *Alla destra d' Amasi.* (3) *Come sopra.*
(4) *Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.*

Ti renderà felice. E Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.

Sam. } (Oh Dio!)
Ber. }

Amas. Questa è Nitteti, ed è tua sposa! (1)
Sam. Che mai dici! *Ber.* Io Nitteti! (2)
Sam. Come esser può? *Amas.* Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti. *Nit.* Ed io chi sono!
Amas. Ah vieni, amata figlia, (3)
Vieni al mio seno.
Nit. Io figlia tua? *Amas.* Sì, quella
Amestri, che bambina
Gia piansi estinta.
Ber. Io nulla intendo. (4) *Amas.* Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo (e Amestri è quella,
Ch' espose poi) lenta fuggìa. S' avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato in vano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.
Sam. Tutto ciò donde sai? *Amas.* Da questo foglio,
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D' Iside al Sacerdote,
Morendo consegnò. *Ber.* Dunque celato
Perchè fu fin ad or? *Amas.* Temea la sposa
Ch' Aprio si vendicasse e dell' inganno,
E della sua mal custodita figlia

(1) *Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.* (2) *Esce Nitteti, e l' ascolta.* (3) *Le va incontro, e l' abbraccia, e le resta alla destra.* (4) *Ad Amasi.*

In Sammete, ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l' arcano. *Nit.* Anche al consorte?
Amas. Sì. L'esatta mia fe, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro. *Amen.* E chi n' accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor? *Amas.* No: quando
A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.
Ber. È vero: eccole; osserva. (2) *Amas.* Il so. Poc' anzi
Inaro già mel disse. *Ber.* Inaro! Ah dove
È il padre mio! *Amas.* Seco il conduce al tempio
D' Iside il Sacerdote,
Che d' un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d' Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete. *Amen.* E al cor d' Amestri
Posso aspirar? *Nit.* T' è ben dovuto. *Ber.* Io temo,
Sammete, di sognar. *Sam.* Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioja... *Amas.* Ancora
Tempo, o figlj, non è di sciorre il freno
Ai vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada. *Tutti.* Al tempio, al tempio.

CORO.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì.
Chi sperar poteva il Sole,
Quando l' alba procellosa
Questo giorno partorì?

(1) *Mostra i caratteri nel foglio.* (2) *Ad Amasi.*

FINE.

IL TRIONFO
DI CLELIA.

Dramma scritto d'ordine sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentato nella Cesarea Corte la prima volta con Musica dell' Hasse, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione del felicissimo parto di S. A. R. l'Arciduchessa Isabella di Borbone, l'anno 1762.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna, Re dei Toscani, di ristabilir sul Trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il superbo, che n'era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall' eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua, per trattar seco di pace; a patto, che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra' quali il più considerabile fu l'illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d'ordinario avviene, disprezzo, ed abborrimento per l'uno, amore, ed ammirazione per gli altri; a segno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto, che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola, e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù, che dovea promettersi da' primi saggi d'un simil popolo

lo, in vece d' opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia, e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dion. Alicarnas., Plutarco, Floro, Aur. Vittore.

L' Azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA, *Re de' Toscani.*
CLELIA, *nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di*
ORAZIO, *Ambasciador di Roma.*
LARISSA, *figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio, e destinata sposa a*
TARQUINIO, *amante di Clelia.*
MANNIO, *Principe de' Vejenti, amante di Larissa.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell'assedio di Roma.

Clelia sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder Tarquinio venire a lei.

Clel. Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D'inoltrarti, o Tarquinio?
Tarq. Un breve istante... (2)
Clel. Ogni istante è un oltraggio.
Parti. *Tarq.* Ascoltami solo. *Clel.* Il chiedi invano.
Qui nel campo Toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti. *Tarq.* E in che l'offendo!
Clel. Orribile a tal segno
Dei Tarquinj la fama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (3) *Tarq.* Ah Sesto io non son.
Clel. Sei dell'istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto. *Tarq.* Assai diverso. Io t'offro
Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra. *Clel.* Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover? *Tarq.* Ma, Clelia, in faccia
All'offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve. *Clel.* E chi d'un trono
È il generoso donator? *Tarq.* Son io.

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia si alza.* (2) *Con sommessione affettata.* (3) *Siede.*

Clel. Tu puoi donarmi un trono! E quale? *Tarq.* Il mio.
Clel. Il tuo! *Tarq.* Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
Clel. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti. (1)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.
Tarq. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...
Clel. Non più. *Tarq.* Forse il cor mio...
Clel. Ma con qual fronte
M' offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (2) *Tarq.* Di stato, o cara,
La barbara ragione il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato.
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...
Clel. Con lei ti spiega; ecco Larissa. *Tarq.* (O stelle!)

SCENA II. *Larissa, e detti.*

Tarq. Qual fausto amico nume
M' offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.
Clel. (Che cor fallace!)
Lar. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi. *Tarq.* Deh non sdegnarti,

(1) *S' alza.* (2) *Esce Larissa molto indietro non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare s' arresta ad udire.*

Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover... *Lar.* Gli affrena, e taci.

Tarquinio.

Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m'accende,
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

SCENA III. *Clelia, e Larissa.*

Clel. Vedesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità! Nemico
Qui presentarsi a me! parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! a me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch'è dei Monarchi
E l'esempio, e l'onore, arma, e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t'ammira, e t'ama)
Con tal compagno a lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...
Lar. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre, e Re. Re, dei Regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar. *Clel.* Che giova il trono
Con un Tarquinio? *Lar.* Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto ai suoi
Fraudolenti disegni

(1) *Parte.*

Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L' odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio. *Clel.* È ver, ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene; ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dalle insidie d' un empio, e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio... Ah non ignori
Orazio i rischi miei; scambievol cura
È la gloria d' entrambi. Addío. *Lar.* T' arresta.
Se cerchi Orazio, io so, che a te fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggero. Oh Dio,
Così potessi anch' io
Fidare a chi l' accende
Tutto il mio core! *Clel.* Ama Larissa! *Lar.* Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
È difficile, è crudele,
È impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (1)

SCENA IV. *Clelia, e poi Orazio.*

Clel. Io più pace non ho; tutto m' ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento

(1) *Parte.*

Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempj, il mio presente stato...
Oraz. Clelia... *Clel.* Ah sposo adorato,
Partiam. *Oraz.* Come! Perchè? *Clel.* Tutto saprai.
Partiam. *Oraz.* Spiegati almen. *Clel.* Qui mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquinj... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam. *Oraz.* Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar? *Clel.* M'ama... *Oraz.* Che t'ami;
E un disprezzato amore
L'affligga, e lo punisca. *Clel.* A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta. *Oraz.* Ah taci:
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fe. L'unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura. *Clel.* Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre; e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L'unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma! Ah non è vero.
Oraz. Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d'amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia: adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Sarìa di Clelia istessa Orazio indegno.
Clel. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira

Tenerezza, e valor. Perdona; a torto
Di tua fe dubitai.
T'imiterò; m'avrai
Sposa degna di te. Su l'orme illustri...

SCENA V. *Mannio, e detti.*

Man. Amico, ha il Re deslo
Or or di favellarti. *Oraz.* Eccomi. Addio.
Resta, o cara, e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma, e pensa a me.
È ben giusto, o mia speranza,
Che t'inspirino costanza
La tua patria, e la mia fe. (1)

SCENA VI. *Clelia, e Mannio.*

Clel. Prence, un istante... *Man.* Io deggio
Seguir... *Clel.* Lo so, ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto;
Ma si fida a Tarquinio. *Clel.* E alcun di voi
Non sa disingannarlo? *Man.* È questa appunto
L'unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un'anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro. È di quel cor malvagio
L'arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.
Clel. Vano timor: Larissa
L'aborre, lo detesta. *Man.* È vero? *Clel.* È vero.
Va', segui Orazio *Man.* Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor! *Clel.* Va', ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor. *Man.* Deh... *Clel.* Tu ragioni,

(1) *Parte.*

E Orazio s'allontana. *Man.* È ver. (1) *Clel.* M'avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir. *Man.* Se v'è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.
Clel. La mia Roma io ti fido. *Man.* Io la mia pace. (2)

SCENA VII. *Clelia sola.*

Grazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace, che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e gli secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia, o il furor, l'insidie, o l'armi.
Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischj in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (3)

SCENA VIII. Logge reali dalle quali si scuopre tutto l'esercito Toscano attendato su la pendente costa dell'occupato Gianicolo.

Porsenna, Mannio, indi Orazio.

Man. Signor, pronto al tuo cenno
È il Romano Orator. *Pors.* Venga; e frattanto
Altri qui non s'appressi. (4)
Ah se vincer potessi
Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella sarìa la mia vittoria!

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*
(4) *Parte Mannio.*

Oraz. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?
Pors. Da te dipenderà. *Oraz.* Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.
Pors. Siedi. (Che bell'ardir!) (1)
Oraz. (Che dirmi intende?) (2)
Pors. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch'io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto, e l'odio antico:
Qui l'amico fra noi parli all'amico.
Oraz. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà. *Pors.* Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun, che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, Monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
Oraz. Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
Pors. Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
È necessario, e il necessario nodo,

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Ond' è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Oraz. Ma che mai da codesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d' error. Fra le vicende umane
L' esperienza è sempre
Condottrice men cieca,
Che l' Etrusca, la Greca,
O l' Egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se dei Tarquinj
Sia soffribile il giogo. E infranto, e mai
Mai più nol soffrirem. D' un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
La destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Gia la scure paterna,
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Sulla testa più cara il colpo istesso.

Pors. Ma se voi non convince
Altra ragion, che l' armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza. *Oraz.* A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l' impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti.
Non v' è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D' ardir, di ferro, e di ragione armati.
E, se scritto è nei fati,
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti

(1) *S' alza.*

Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome. (1)
Pors. Dove? *Oraz* A Roma.
Pors. Ah t' arresta. (2) *Oraz.* A che? Spiegasti
Assai l' animo avverso. *Pors.* Ingiusto sei.
Nei miei nemici ancora
Il valor m' innamora.
Oraz. E ad opprimerlo intanto... *Pors.* Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D' un ardor generoso,
Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.
Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
Dei turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. (3)

SCENA IX. *Orazio, poi Tarquinio.*

Oraz. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva su i nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (4) *Tarq.* Orazio, ascolta.
Oraz. Che vuoi? (5) *Tarq.* Teco parlar.
Oraz. Fra noi con l' armi
Si parla sol. (6) *Tarq.* Sentimi.
Oraz. No. (7) *Tarq.* Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor. *Oraz.* Tu! *Tarq.* Sì.
Oraz. Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti. *Tarq.* (Addormentar vogl' io
La vigilanza sua.) *Oraz.* Parla. *Tarq.* Possiamo,
Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre

(1) *In atto di partire.* (2) *S' alza.* (3) *Parte.* (4) *In atto di partire.* (5) *Guardandolo con fierezza.* (6) *In atto di partire.* (7) *Come sopra.*

Un lieto fine. *Oraz.* È come! *Tarq.* Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro...
Oraz. Che! *Tarq.* Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.
Oraz. (Dei, qual proposta!) *Tarq.* (Al colpo
Attonito rimase.) È ben? *Oraz.* Ma... come?
Tu .. Porsenna... Larissa... *Tarq.* Arbitro io sono
Dei dritti miei. Risolvi pur. *Oraz.* Ma prima
È necessario... Io deggio... *Tarq.* Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto,
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in liberta. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera, o in catene.
(Or che immerso è nei dubbj, oprar conviene.) (1)

SCENA X. *Orazio, e poi Clelia.*

Oraz. Che crudel sacrifizio
Roma tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua liberta. Sarò... Ma dunque
Altro scampo non v'è! Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natìo coraggio? Ah no; si pugni;
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia... Oh Dio! felici

(1) *Parte.*

Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell' insana
Sorte al capriccio avventurar degg' io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent' io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m' opprime. In questo istante
In faccia a lei d' articolar parole
Capace io non sarei. (1)

Clel. Sposo, ove corri? *Oraz.* (Onnipotenti Dei!)
Clel. Parlasti al Re? *Oraz.* Parlai. *Clel.* Deh non tacermi
Che ottenesti da lui. *Oraz.* Nulla. *Clel.* Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?
Oraz. No, Clelia. (2) *Clel.* E quale è mai?
Oraz. Lasciami respirar; tutto saprai.

Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai.
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai. (3)

SCENA XI. *Clelia sola.*

Misera, ah qual m' asconde
Sventura Orazio! È tenero, e confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi assistenza, io son di sasso!

Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d' amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto;
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

Fine dell' Atto Primo.

(1) *In atto di partire.* (2) *Guardandola con compassione.* (3) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Galleria corrispondente a diversi Appartamenti.

Tarquinio solo.

Dei! Scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potrìa render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Sulla tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io Re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Su i ribelli Romani; io... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto
Quanto v'imposi alfin? (2) Lode agli Dei.
Va'; pel cammin più corto
Precedimi, io ti seguo. (3) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento, e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e, mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (4)

(1) *Nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso.* (2) *Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio, ed alla richiesta di Tarquinio.* (3) *Parte il messaggiero.* (4) *Parte.*

SCENA II. *Orazio solo.*

Dei di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
Dei più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti Orazio assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch'essa
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe' palese.

SCENA III. *Clelia, e detto.*

Clel. Chi mai finora intese
Più enorme scelleraggine, e più rea!
Oraz. Che avvenne? *Clel.* Ah! Roma in breve
Dei perfidi nemici
Fia misero trofeo. *Oraz.* Come! *Clel.* A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla. *Oraz.* (Oimè, sarebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno!) Onde il sapesti?
Clel. Da Mannio. *Oraz.* Eterni Dei! (1)
Clel. È sicuro l'avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
Oraz. Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.
Addio. (2) *Clel.* Dove?
Oraz. A Porsenna. *Clel.* E chi difende
La Patria intanto? *Oraz.* È ver. Tu corri a lui,
A Roma io volo. (3) *Clel.* E per qual via? Ci parte

(1) *Pensoso.* (2) *Risoluto dopo aver alquanto pensato.*
(3) *In atto di partire.*

Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte. *Oraz.* Aprirmi il passo
Saprò col ferro. (1) *Clel.* Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi. *Oraz.* Un solitario varco (2)
Dunque si cerchi altrove. *Clel.* E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento, e sostegno?
Oraz. Qualunque, un palischermo, un tronco, un ramo
Tutto è bastante; e, s'ogn' inchiesta è vana,
L'invitto all'altra sponda
Genio Roman mi portera per l'onda. (3)
Clel. Odi. E degg' io fra questi
Perfidi rimaner? *Oraz.* Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (4) *Clel.* Sentimi. *Oraz.* Ah lascia,
Clelia, che al mio dover.... *Clel.* Sì; va'; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente, e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non gia il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,
Vasto incendio d' onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei. (5)
Che i tuoi rischj son miei, che sol dipende
Dalla tua la mia vita,
Che comune è il dolor d'ogni ferita.
Oraz. Sposa... io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei) Sposa... tu... Roma...
Addio. (6) *Clel.* Così mi lasci!
E forse, oh Dio, per sempre? *Oraz.* Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti

(1) *Come sopra.* (2) *Pensa un istante.* (3) *In atto di partire.* (4) *In atto di partire.* (5) *Piange.* (6) *In atto di partire.*

Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischj; è ver: ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figlj di Quirino, ardir natìo.
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

Clel. Sì ti fido al tuo gran core.
Va', combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

Oraz. Sì ti fido al tuo bel core;
E il valor, ch'or te sostiene,
È sostegno al mio valor.

Clel. Parti. *Oraz.* Addio. *Clel.* Morir mi sento:

Oraz. Ah ricordati chi sei.

a 2 Proteggete, amici Dei,
Tanto amore, e tanta fe.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (1)

SCENA IV. Angusto delizioso Ritiro di verdure nell' interno real Giardino con istatue, sedili, e fontane.

Porsenna, e Larissa.

Por. Larissa, io non t' intendo. Ond' è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond' è che tanto
Ti mostri dei Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N' amo, ne ammiro anch' io
L' intrepida costanza,
Il portentoso ardir: ma quando ad essi

(1) *Partono.*

Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità. *Lar.* Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell'ubbidirti. *Pors.* E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo cuore
Di gloria, e di piacer non hanno acceso?
Lar. È un laccio l' imeneo, lo scettro è un peso.
Por. Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar? *Lar.* Signor, tu credi...
Forse... ch' io celi... Ah padre..
Pors. Oblia per ora
Il padre, il Re: parla all' amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
Di affetti, onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te. *Lar.* Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.
Pors. E perchè? *Lar.* L' odio.
Pors. Ah de' Vejenti il Prence,
Figlia... *Lar.* È vero: all' amico, al padre mio...

SCENA V *Clelia furibonda, e detti.*

Clel. Fra qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra i Toscani, o fra gli Sciti? È noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l' inganno
Gloria, o viltà si crede!
V' è idea fra voi d' umanità, di fede?
Pors. Qual fantasma improvviso
T' agita, o Clelia? Onde quell' ira? *Clel.* E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg' io che, d' una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento

Chi macchinò tal frode? *Pors.* È reo d' ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.
Clel. Assai parlan gli effetti. *Pors.* E gli occhi tuoi
Testimoni ne son? *Clel.* No; ma pur troppo
All' orecchio mi giunse. *Pors.* E sulla fede
D' un incerto romor tu noi condanni?
Clel. È l' avviso... *Pors.* È fallace.
Clel. Il tuo Duce... *Pors.* Io conosco.
Clel. E pur... *Pors.* Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all' amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell'orgoglio,
D' alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda:
V' è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

SCENA VI. *Clelia, e Larissa.*

Lar. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio? *Clel.* Senza sua colpa
Non può Tarquinio... *Lar.* È quì Tarquinio il duce,
Non il sovran: sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l' odio suo per sempre
Si renderìa con l' attentato indegno,
O vinto, o vincitor. *Clel.* Ma, Principessa,
Vien da Mannio l'avviso. *Lar.* Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d' un fido amico il core.

(1) *Parte.*

Credimi, ei s' ingannò. *Clel.* Lo bramo; e sento,
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar. *Lar.* Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
Clel. (Orazio, oh Dio, partì!) *Lar.* Mannio s'appressa.

SCENA VII. *Mannio, e dette.*

Clel. Ah Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischj m' espose! Io sull' avviso,
Che creduto ho sicuro....
Man. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
Clel. Che! *Lar.* Dunque è ver?
Man. Pur troppo. *Clel.* Oimè! ma falsa
Sarà forse la voce. *Man.* Ah no. Di tutto
M' assicurai presente.
Lar. Oh frode! *Clel.* E sono...
Man. E son l'Etrusche schiere
Già inoltrate all' assalto. *Clel.* E i difensori...
Man. E i difensori il passo (ponte
Abbandonando vanno. *Clel.* E il ponte... *Man.* E il
Forse è già superato. *Clel.* E Roma... *Man.* E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l' ultimo scorno.
Clel. Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!
Man. Ove corri? *Lar.* Ove vai?
Clel. Se alla Romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

SCENA VIII. *Larissa, e Mannio.*

Lar. Seguila, o Prence. *Man.* Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
Lar. La pietà, che ho di Clelia,
Odio per te non è. *Man.* Ma è più crudele
L' indifferenza tua. *Lar.* Non è... T' affretta;
Clelia è già lungi. *Man.* Ah che pur troppo intendo

(1) *Parte.*

L'infelice mio stato. *Lar.* (E pur s' inganna.)
Come! Ancor non partisti? *Man.* Addio, tiranna.(1)
Lar. Senti. *Man.* Che vuoi!
Lar. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen, ch' entrambi, oh Dio, siamo infelici,
Ch' io l'amo... Ah non sia ver.)
Man. Parla; che dici?

Larissa.

Dico, che ingiusto sei,
E che del par m'affanni,
Se d'odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (2)

SCENA IX. *Mannio solo.*

Ma fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d' amar, mentre l' ignora il core,
Or nel regno d' amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L' unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t' amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (3)

SCENA X. Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno dei suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l' altro su l' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall' arrivo

(1) *Partendo.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

dei Toscani, che in ordine lentamente s' inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi Orazio entrando dalla destra sul ponte abbandonato s' avanza dicendo:

Oraz. No, traditori; in Ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l' Etruria intera. (1)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi
Passo ai nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S' affretti all' opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

SCENA XI. *Tarquinio, e detto. Mentre Orazio si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati, e guastatori con faci, ed instromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da Tarq. che con spada alla mano gli arresta dicendo:*

Tarq. Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (2)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l' Etruria ha vinto. (3)

(1) *Affronta i nemici a mezzo il ponte: si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi, ed urtati alcuni dei Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla ai suoi.* (2) *Accennando Orazio.*

(3) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l' assalto rientrando per la sinistra. Intan-*

Oraz. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò... L'opra s'affretti: ecco il nemico. (1)

SCENA XII. *Clelia frettolosa, e spaventata, e detto.*

Clel. Ah dai cardini suoi
Par che scossa la terra... Oimè, che miro!
Orazio,.. Oh Dio!... Per quale
Impensata sventura...
Oraz. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.
Clel. E tu?... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!
Oraz. Padre Tebro...
Clel. Ah che fai! (2) *Oraz.* L'armi, il guerriero
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (3)
Clel. Misera me! (4)

to avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro; ai quali risponde. (1) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono, e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, ai colpi, ed agli urti dei numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido, e solo.* (2) *Spaventata.* (3) *Balza nel fiume.* (4) *Corre alla riva del fiume.*

SCENA XIII. *Clelia nell' indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d' Orazio. Tarquinio nell' innanzi senza vederla.*

Tarq. Barbaro fato! Ah dunque
A danno dei Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all' altra sponda? Ai miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or dei disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia dei Romani, e ne sia prova
Il passaggio d' Orazio. *Clel.* Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva;
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S' eviti; i miei contenti (1)
Non turbi un tale oggetto. (2)
Tarq. Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me? *Clel.* Perchè non curo
Di vederti arrossir. *Tarq.* Come è capace
Mai di tant' odio il tuo bel cor? *Clel.* T' inganni.
Io t' odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato. *Tarq.* Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.
Clel. Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell' alma i tuoi nemici;
E con te l' altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. (3)

(1) *Si veggono l' un l' altro.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Parte.*

SCENA XIV. *Tarquinio solo.*

Ma qual mai sì possente
Incognita magìa tutto a costei
Da l' impero di me ! Fin coi disprezzi
Costei m' inspira amor. Clelia ho nell' alma ,
Clelia ho nel cor , Clelia ho sugli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco , a tante cure in mezzo
Sempre la trovo , e sempre ,
Ovunque io volga il passo ,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follìe)
Rotta la tregua or la rendesse ? Ah questo
Corpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai Tarquinio ! È d' uopo
Prepararsi all' impresa. Armi , e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar . Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... È vero. A lui
Prima conviene... Ah mentre a un rischio accorro ,
L' altro trascuro ; e in due
Dividermi non posso Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele , e , mentre
Ei si appresta al bisogno , al Re poss' io
Volar frattanto. Ardua è l' impresa , e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido ;
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori ,
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme ;
Questo incontrar chi teme ,
Quello non dee sperar. (1)

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri, e cancelli, che chiudono l' unica uscita, d' onde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

Clelia sola.

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M' incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d' errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d' affaticarsi. Or come
M' abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni!
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro, che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido, e incostante
Orme incerte, e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola alfin... No; m' ingannai: di Mannio
È il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Oimè! T' affretta, amico; ah qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (2)
Che mai sarà! Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio*! Intendo,
L' avventura qual sia:

(1) *Esce un guerriero Toscano.* (2) *Le dà un foglio, e parte.*

Mannio il foglio ha intercetto, e a me l' invia.
Leggiam. *Già che di Roma*
La sperata sorpresa
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi, e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai, dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l' indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s' accusa. Il Re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento,
Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,
Si prevenga l' insidia. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode... (1) Eterni Dei!
Quei che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l' enorme attentato
L' empio a compir s' affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi... e d' onde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio; ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l' arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi

(1) *Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.*

Cancelli disserrar. (1) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga... Oimè! D' armati
Quinci, e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
È già Tarquinio. Ove m' ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà? (2) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio; (3) e il fiume
Si varchi, o si perisca. Almen d' onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell' onde, e non d' un empio. (4)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l' augurio, e l' aita.
È sicuro il tragitto; il Ciel m' invita. (5)

SCENA II. *Tarquinio dalla sinistra, e poi Larissa dal medesimo lato.*

Tarq. Dove s' asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest' estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (6)
Laris. Giusto Ciel! Qui Tarquinio! Al colpo assai
L' indegno s' affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' alta. Ei, me presente,
Non oserà... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? (7) Mi trema il cor. Che miro!

(1) *Apre il cancello.* (2) *Pensa.* (3) *Getta il manto.* (4) *Corre, e s'arresta al cancello.* (5) *Scende al fiume pel cancello.* (6) *Entra a destra.* (7) *Si vede Clelia passare il fiume.*

A quel destrier, che a nuoto
Il fiume la fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso! Ah la ravviso:
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg' io! Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

Tarq. Clelia? Ah la cerco invano.
Qual gioco oggi son io d' iniqua stella!
Clelia? *Lar.* Clelia se vuoi, guardala, è quella.

Tarq. Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

Lar. Assistetela, o Dei! *Tarq.* Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo!
Clelia seguir! Placar costei! Porsenna
Correre a prevenir? L' usato ardire,
Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto! Resto? Che io? Confuso io sono. (1)

SCENA III. *Larissa sola.*

Oh Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scelerata,
Per te... Dov' è? Partì. La mia presenza
L' iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando sarà che a fronte
Del vizio ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah ritorna, età dell' oro,
Alla terra abbandonata;

(1) *Parte dalla sinistra.*

Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità,
Non è ver quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (1)

SCENA IV. Gabinetti. *Porsenna, e Tarquinio.*

Pors. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
Tarq. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio. *Pors.* È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.
Tarq. Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d' Orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto? *Pors.* È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.
Tarq. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
Fasto Roman t' abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor. *Pors.* Tu inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L' amista non offendo. Armata, il vedi,

(1) *Parte.*

Qui l'Etruria è a tuo pro. *Tarq.* Dunque a che giova
Qui nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non v'è più speme. *Pors.* E ben le già disposte
Al tragitto, e all' assalto
Macchine, e navi alfin movansi all' opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano...

SCENA V. *Mannio, e detti.*

Man. Un Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
D' approdar, di parlarti.
Tarq. (O Dei!) *Pors.* Che mai
Dirmi potrà! Va', s' introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (1) *Tarq.* Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?
Pors. Più sicuro sarà, quanto è più lento.
Spesso, se ben l' affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine
Ma non l' estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (2)

SCENA VI. *Tarquinio solo.*

Ah m' abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l' ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un' accusa. Ah donde mai
Tanta vilta? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?

In questa selva oscura
Entrai poc' anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m' assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica,
Che qui perir dovrò. (3)

(1) *Mannio parte.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

SCENA VII. Reggia illuminata in tempo di notte.

Porsenna con accompagnamento di Nobili Toscani, indi Tarquinio.

Pors. Olà; venga, e s' ascolti
Il Romano Orator. (1) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun! Sempre trovarsi
Cinto d' inganni! Ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri! Ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa... *Tarq.* Oh strana, oh inudita
Temerità! *Pors.* Che avvenne? *Tarq.* Immaginarti
Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l' ingresso.
Pors. Chi è mai! *Tarq.* Nol crederesti; è Orazio istesso.
Pors. Orazio! E ben l' ottenga. *Tarq.* Ah soffriresti,
Che reo d' infedeltà... *Pors.* Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un' alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l' altrui si possa audacia estrema.
Tarq. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)

SCENA VIII. *Orazio con seguito, e detti.*

Oraz. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta autore, o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede;
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.
Tarq. (Oimè!) *Pors.* Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,

(1) *Parte un nobile Toscano.*

Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate,
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
Tarq. (Che sarà!) *Oraz.* Noi difese?
Chi fallì, si difenda,
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...
Pors. Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
Oraz. Quando! *Pors.* Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne. *Oraz.* Ad assalirvi!
Chi? *Tarq.* Voi. *Oraz.* Noi di traditi
Diveniam traditori? *Tarq.* Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Lì', non t' offristi armato? A che furtivo
Passar sull' altra sponda? *Oraz.* Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea. *Tarq.* Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai? *Oraz.* Dei tradimenti
Un' anima nemica. È fausto in Cielo
Qualche Nume al mio zelo. *Tarq.* Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha dei falli suoi complice un Nume.
Oraz. Tanto un Tarquinio!
Pors. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator. *Oraz.* Non posso
Senza farmi spergiuro. *Pors.* Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna. *Oraz.* È ver; ma l' armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi. *Pors.* Il dritto
Di chiederli perdeste. *Tarq.* Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.
Pors. }
Oraz. } Come! *Tarq.* Larissa, ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
Oraz. O stelle! *Tarq.* Or quale
Di loro intelligenza

Brami altra prova!
Pors. Ah questo è troppo! *Oraz.* Eppure
Di nostra fe... *Pors.* Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va', torna a Roma, e di', che guerra io voglio.
Oraz. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste,
Quand' era al valor nostro unico sprone
L'amor di liberta. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta, e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, o stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
Ai sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparera la terra.
Dei folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarra compagni in campo
Tutti gli Dei con se.
Sara per tutto altrove
Ai posteri d'esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fe. (1)

SCENA IX. *Porsenna, e Tarquinio.*

Tarq. (Respiro: alfin partì.) Tempo è una volta,
Che il tuo sdegno real senta l'ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te... Ma qual pensiero
Ti sospende or così? *Pors.* Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L'apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?

(1) *Parte.*

Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tarq. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagj, e simular fermezza!

SCENA ULTIMA. *Clelia con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da Tarquinio s' arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da Porsenna; è seco tutti.*

Pors. No; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tarq. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Clel. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
Pors. Qui Clelia! *Tarq.* (Or son perduto.)
Pors. A che fuggisti!
A che torni fra noi? *Clel.* Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D' insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l' onda orgogliosa.
Dell' onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Pors. Oh portenti! *Lor.* Oh speranze!
Oraz. Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu, che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna, e Roma
Sospetti seminò. *Tarq.* Signor, t' inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.

Clel. Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.
Tarq. (Oimè!) (1) *Clel.* Leggi, o Porsenna. (2)
Tarq. (Il foglio mio!
L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.) (3)
Pors. E, Tarquinio, a tal segno...
Lar. Si dileguò l'indegno. *Man.* E la sua fuga
Reo lo conferma. *Pors.* Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie. *Oraz.* Or dei Romani...
Clel. Del tuo Tarquinio or puoi.... *Pors.* Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch'io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella eroina. È incerto,
S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,
O l'onestà. Va'; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l'umanità? Rispetto
Del Fato il gran disegno, e son superbo
D'esser io destinato
Il gran disegno a secondar del Fato.

Coro di Romani.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice

(1) *Atterrito.* (2) *Gli porge il foglio.* (3) *Fugge.*

Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

Pors. Ed a me sarà poi grata
Nell' età le più lontane
Nell' eccelse alme Romane
L' esaltata umanità.

Clel. Sì, gran Re,

Oraz. Gran Re Toscano,

Clel. Per te Roma oggi è felice;

Oraz. A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

Pors. Ed a me sarà poi grata
L' esaltata umanità.

Tutti i Romani.

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

FINE.

ROMOLO
ED
ERSILIA

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine sovrano, e rappresentato con real magnificenza la prima volta con Musica dell' Hasse, nel Teatro dell' Imperial Palazzo della Città d' Inspruk, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione delle felicissime nozze, che ivi si celebrarono, delle AA. RR. dell' Arciduca Leopoldo d' Austria, e dell' Infanta D. Maria Luisa di Borbone, l' anno 1765.

ARGOMENTO.

Lo straordinario, e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose Nazioni, che componevano il nome Sabino. S' avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso di una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l' animo avverso dei confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò instantemente in ispose le donzelle Sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati dai Greci esempj convennero d' ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell' opportuno concorso degli annui giuochi, che in onor di Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di fare argine all' impeto d' un popolo non docile ancora, irritato, e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche nei trascorsi di quello. Consegnò in sacro loco le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto, e dal merito degli offerti sposi, non condescesero volontarie alle proposte nozze, che furono poi per comando di lui, a tenore dei sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù, e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato dei pregj di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane Eroe, seppe resistere all' esempio seduttore delle persuase compagne, e sacrificando con esemplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d' Ersilia, la possanza, e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo, e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma, trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice, Fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo dramma.

L' azione si rappresenta nell' angusto recinto della nascente Roma.

INTERLOCUTORI.

Romolo, *Re, e Fondatore di Roma.*
Ersilia, *illustre Principessa Sabina, ambita sposa di Romolo.*
Valeria, *nobile donzella Romana, promessa sposa d' Acronte, e da lui abbandonata.*
Ostilio, *Patrizio Romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*
Curzio, *Principe degli Antemnati, padre d' Ersilia.*
Acronte, *Principe dei Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d' Ersilia.*
Coro *di Popolo Romano.*

ATTO PRIMO

SCENA I.

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche, e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche, ed incolto, con Ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consagrata a Giove sulla cima del medesimo; donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzar le nozze dei giovani Romani, e delle donzelle Sabine.

Il basso della Scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori, e di popolo spettatore; e mentre allo strepito dei festivi stromenti, che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli Sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, Romolo con Ersilia per una via, Ostilio con Valeria per l'altra vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull'alto, che il numeroso stuolo dei Sacerdoti intorno all'ara di Giove.

CORO

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'Imenei così felici
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Tu propaga, o Dio dell'armi,
Il valor, gli eroici ardori,

La virtù dei genitori
Nella prole, che verrà.

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Dea, che provvida, e feconda
Dell' età l' ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amorosa fedeltà,

Tutto il Coro.

Dall' Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Piante eccelse innesti Amore,
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

Tutto il Coro.

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' Imenei così felici
Protettrici Deità.

Rom. Eccovi alfine, o belle
Dei vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah già che il Ciel vi rese
D' un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al Romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,

In custodia dei Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principj umili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio, ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà! Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e, rivolgendo in mente
L' amor presente, ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

Coro. Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' Imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II. *Romolo, Ersilia, Valeria, ed Ostilio.*

Rom. Fra tanti felici, (2)
Adorabile Ersilia, esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte? *Ers.* (Oh Dio!)
Ost. Nè muover può l' esempio (3)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d' una Romana? *Val.* (Oh amore!)
Rom. Parla almen, Principessa. *Ers.* Al sacro rito
Spettatrice, e non sposa
Tu mi bramasti; io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss' io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch' io son Sabina, e ch' io son figlia.
Rom. So che pretendo invano
D' ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro, ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime

(1) *Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.* (2) *Ad Ersilia.* (3) *A Valeria.*

Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L' esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m'ami,
Se gli affetti veraci
D' un amante fedel... *Ers.* Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così. *Rom.* Qual fallo è il mio?
Ers. Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use, e non s'impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all' ara.
Rom. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico,
L' impazienza mia;
Vanne, dimanda, invìa; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl' istanti
Son secoli per me. *Ost.* Di te non meno
Mal sopporta l' indugio
Il popolo Roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo Re. Già intollerante
Pretenderìa che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.
Rom. Altro oggetto ch' Ersilia! Ah non lo speri.
Questa è la bella face
Che mi destina Amore;
E questa del mio core
L' unico ardor sarà.
Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei;
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà. (1)

SCENA III. *Ersilia, e Valeria.*

Val. Nè ti par degno, Ersilia,
D' amore il nostro eroe?

(1) *Parte con Ostilio.*

S' ei non potè d' un popolo feroce
L' attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge. *Ers.* Il veggo. *Val.* E nulla intanto
Per lui ti dice il cor? *Ers.* L' ammiro. *Val.* Io chiedo,
Se l' odia, o l' ama. *Ers.* Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell' anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch' ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
Ai divieti paterni, alla Sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.
Sorprender mi vorresti,
Nume dell' alme imbelli;
Ma invano a me favelli;
Nume non sei per me.
All' alma mia disciolta
Invan catene appresti;
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. (1)

SCENA IV. *Valeria, e poi Acronte in abito Romano.*

Val. Arde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m' inganna Acronte, e pure... O stelle!
Traveggo? Ei viene.
Acr. (Infausto incontro!) *Val.* E dove,
Folle, t' inoltri mai? Mentre congiura
All' eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin, Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così? *Acr.* Rischio non temo,
Cara, per rivederti.

(1) *Parte.*

Val. Ah mentitor! So che la fe di sposo
Donata a me non curi più; che solo
D' Ersilia or ardi. *Acr.* Io! *Val.* Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?
Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio... *Val.* Ah taci:
Io non voglio arrossir dei tuoi spergiuri.
Va'. Se di me non curi,
Abbi cura di te: se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio,
E non farmi tremar nel tuo periglio.
Acr. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto; e un traditor mi credi?
Val. Sì, m' inganni; e pure, oh Dio,
La mia sorte è sì tiranna,
Che l' idea di chi m' inganna,
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
È una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. (1)

SCENA V. *Acronte, indi Curzio in abito parimente Romano.*

Acr. Già un sinistro all' impresa
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi
Però d' ardir. Roma si strugga. Io solo
Coi Ceninesi miei già pronti all' opra
La lenta dei Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi... (2) Curzio! *Cur.* Acronte!
Acr. Sei pur tu! *Cur.* Non m' inganno?

(1) *Parte.* (2) *S' incontrano Curzio, ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.*

Acr. Degli Antemnati il Prence in Roma? *Cur.* In Roma
Dei Ceninesi il Prence? *Acr.* Io stanco alfine
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L' onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d' uopo esplorar; nè volli ad altri,
Che a me solo fidarmi. Ah se l' istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t' unisci a me. L' antico
Tu meco odio sospendi; io dell' oltraggio,
Ch' Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L' onor ci parli; e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell' offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.
Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar dei Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei, ch' io veggo intorno,
Apparati festivi
Provan che non menti. L' idea non posso
Nè men soffrirne; e, senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m' affrettai. *Acr.* Tardi giungesti.
Cur. Come? *Acr.* Il solenne rito,
Principe, è già compito. *Cur.* Oimè! Sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
Dei suoi costumi, e dei paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice. *Acr.* E pure è sposa.
Cur. Chi l' afferma? Onde il sai?
Acr. Tutti io pur or mirai

Qui fra il volgo contuso in queste spoglie
La pompa nuziale.
Cur. Ed era Ersilia... *Acr.* Ed era Ersilia anch' essa
Della Romana gioventù feroce
Fra le spose festive. *Cur.* Oh colpo atroce! (1)
Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
Cur. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)
Acr. Nè pur m' ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d' Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) È ben poss' io,
Curzio, saper da te... *Cur.* Lasciami solo.
Acr. Tu il vuoi! Ti lascio. (E al mio disegno io volo.) (2)

SCENA VI. *Curzio solo.*

E volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Perfida! Il tuo gastigo
Speri indarno evitar! Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor, che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall' alma fuggite;
Ch' io son padre, per or non mi dite,
Debolezze d' un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch' io son genitor. (3)

SCENA VII. Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia sul colle Palatino. *Ersilia, ed Ostilio.*

Ost. Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci!

(1) *Si getta a sedere fiero, e pensoso.* (2) *Parte.*
(3) *Parte.*

Ers. Tutto. *Ost.* E non l' ami!
Ers. No. Frá noi l' amore
È figlio del dovere. *Ost.* Altra speranza
Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno? *Ers.* E questa è vana;
Conosco il genitor. *Ost.* Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace. *Ers.* Io! Come? *Ost.* Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desìo. Deh già ché il Fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un' altra sposa.
Ers. Dal mio consiglio! *Ost.* Ah sì.
Ers. Qual dritto ho mai...
Ost. Quel che su l' alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?
Ers. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una regina
Io straniera cercar! *Ost.* L' hai pur vicina.
Ers. Chi? *Ost.* Valeria. *Ers.* Valeria!
Ost. Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d' Ersilia. *Ers.* E ben, se credi,
Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee... Valeria è amante.
Ost. Lo so. Per sua sventura
D' Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.
Ers. Sì... ma... *Ost.* Viene a momenti
Romolo a te *Ers.* Romolo! *Ost.* Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier; cerca... *Ers.* Tu vuoi
Ch' io deliri con te. Chi mai t' intende!
Per Valeria finora
Sospirasti d' amore; ad altri or vuoi,
Che sposa io l' offra. O m' ingannasti prima,
O al presente m' inganni. *Ost.* Ah non t' inganno,

Nè finor t' ingannai.
Più di me stesso io l' amo, e, perchè l' amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L' onor suo, la sua gloria, e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel ben suo non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (1)

SCENA VIII. *Ersilia, indi Curzio.*

Ers. D' un generoso amante
Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! Offrir spose! Il cor repugna;
Nè so con quali accenti...
Ah repugnanze mie, siete innocenti?
Ond' è, che un tal mi regna
Tumulto in sen? *Cur.* Pur ti raggiungo, indegna.
Ers. Qual voce, oh Dio! Padre, signor... *Cur.* T'accheta;
Non profanar quel nome.
Ers. Ah padre! *Cur.* Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d' un Roman non è mia figlia.
Ers. Sposa! Io, signor? *Cur.* Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l' altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all' ara! *Ers.* Io spettatrice
Vi fui, non sposa. *Cur.* E la tua man... *Ers.* La mano
D' Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno. *Cur.* E sei?... *Ers.* Son io
Sabina ancor. *Cur.* Nè un trono offerto...
Ers. Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio. *Cur.* E l' ire,
E le minacce... *Ers.* Altra minaccia, o padre,

(1) *Parte.*

Non può farmi tremar, che quella solo
Dell' odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.
Cur. Ah dell' anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me sinor... Tu tremi, Ersilia? *Ers.* Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, Signore; ovunque vuoi,
Io seguo i passi tuoi. *Cur.* No, figlia; il colpo
S' avventura in tal guisa. È della notte
Necessario il favor. *Ers.* Ma intanto... oh Dio!
Eccolo. *Cur.* Io parto. Avverti
Che il tuo timor non mi tradisca. *Ers.* Ah dove
Tu sicuro potrai... *Cur.* V' è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio. (1)

SCENA IX. *Ersilia, poi Romolo.*

Ers. Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi?... Ah vien. S' eviti
Per or la sua presenza.
Rom. Fuggi, Ersilia, da me? *Ers.* (Numi, assistenza!)
Rom. Non temer, Principessa,
Ch' io ti parli d' amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. È l' ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Sarìa maggiore. *Ers.* (Oh generoso!) *Rom.* Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d' amore il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata

(1) *Parte.*

Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò dei viventi. *Ers.* (Oimè! *Rom.* Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio... *Ers.* Signor, permetti
Ch' io volga i passi altrove. *Rom.* Ah dunque io sono
L'aborrimento tuo? *Ers.* (Che pena! *Rom.* Un fallo
Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Alfin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrarj affetti. Amante, e sposa
Se dal Ciel m'è negata,
Può ben essermi Ersilia amica, e grata.
Ers. (Non so più dove io sia. Non so, s'io debba
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso; ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra i labbri miei.)
Rom. E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T' offesi mai? Ma di che reo son io!
Ers. Signor... se credi... (Oh Dio!)
Rom. Nè segui! Ah qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà. *Ers.* Signor... non posso. (1)
Rom. Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual è?
Ers. Sento morirmi; e intanto
Non saprei dir perchè.
Rom. Reo del tuo duol son io?
Ers. Tu... s'io sapessi... Addio.
Rom. Non mi lasciar. *Ers.* Che giova?
Rom. Non mi lasciar così.
A 2. Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?

(1) *Piange.*

A 2. No, fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Logge interne nella Reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

Ersilia.

Pur troppo è ver; (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia, no, più non sono
L' austera Ersilia. E il primo
Romolo ognor dei miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso · ov' ei s' appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l' affanno, e il piacer mi balza il core.
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Già che sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II. *Curzio, e detta.*

Cur. Figlia, Ersilia.
Ers. Ah Signor, possiam la nostra

Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi. *Cur.* Ad avvertirti
D' un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
Dei Ceninesi il Prence. Io gli parlai.
Che partiva, asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s' aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t' ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati. *Ers.* Ah dunque
A che più rimaner? Partasi. *Cur.* Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace. *Ers.* In Roma
Non v'è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa' ch' io m' involi, e fa' ch' io possa alfine
Respirar le tranquille aure Sabine.
Cur. Oh come, amata figlia,
Cotesta m' innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati; io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar dei rischj
Del sesso, e dell' età, fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! Oh mia gloria! Oh mio sostegno!
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L' ingiustizie io vi perdono
D' ogni vostra crudeltà.

Frema pur funesto, e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (1)

SCENA III. *Ersilia sola.*

Dove m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai! Che a questo segno
T' applaudisca, t' onori,
T' ami ingannato? E di rossor non mori!
Nè tua ragion si scuote
Agli elogj paterni? e a meritarli
Non ti senti valor! L'avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio, non m' assicuro;
Per prova io so quanto il cimento è duro. (2)
Dunque sarà l' amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell' arbitrio natìo sarà dal Cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
Ersilia, il fren dei contumaci affetti,
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio, e sono.
Dov' è Romolo, Ostilio! (3)

SCENA IV. *Ersilia, Ostilio, indi Valeria.*

Ost. Or dal Senato
Torna ai soggiorni suoi. *Ers.* Sarà permesso
A me vederlo! *Ost.* A te! Perdona, è ingrata

(1) *Parte.* (2) *Siede.* (3) *Si alza risoluta.*

La tua dubbiezza. *Ers.* Io voglio
Seco parlar. *Ost.* Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta ai suoi voti, e grata
Romolo all' amor suo? *Ers.* Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi regina
Sarà la tua Valeria. *Ost.* Ah dunque... *Ers.* Amica,(1)
Se mi secondan gli Astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado. *Val.* A me? *Ers.* Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del Re di Roma
In te propone; io con ragion l' ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.
Val. Grata io vi son; ma voi
Disponete di me quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L' amor necessità. *Ers.* Comun pretesto
Dell' altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tanto
D' abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.
Con le stelle invan s' adira
Chi s' affanna, chi sospira,
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova,
Che ne' lacci il suo piacer? (2)

SCENA V. *Ostilio, e Valeria.*

Val. Io nulla intendo, Ostilio. Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son che m' ingannai. D' aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono,

(1) *A Valeria che esce.* (2) *Parte.*

Che solo tu per gioco
M' adulasti finora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, o nulla intendo.
Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t' apponesti al ver. So ben ch' io t' amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl' io. *Val.* Ma tua Regina
Come dunque mi brami? *Ost.* In che s' oppone
Il trono all' amor mio? L' amor ch' io sento
Di tempra assai diversa
È dall' amor d' ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t' adorerò, com' or t' adoro.
Val. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d' esserti ingrata.
Qual alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch' io ti conosco, e che se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D' un tal core ambirei più che d' un trono.
Ah perchè quando appresi
A sospirar d' amore,
In altro ardor m' accesi,
Non sospirai per te!
Perchè d' un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core,
La fiamma sua qual è? (1)

SCENA VI. *Ostilio solo.*

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! Oh contento! In sì felici
Trasporti di piacer quest' alma impara

(1) *Parte.*

Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
È ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. (1)

SCENA VII. Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino. *Romolo, poi Acronte.*

Rom. No, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai...
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel, che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar dei miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli Avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Ola. (2) *Acr.* No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (3) *Rom.* Contro un Romano
I miei custodi! *Acr.* Avversi Dei! (4) *Rom.* Fermate,
Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M'inganno?
Acronte tu non sei? *Acr.* Lo sono. (5) *Rom.* In Roma!
Nei miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
È il tuo disegno? *Acr.* A te ragion non rendo

(1) *Parte.* (2) *Verso la scena.* (3) *Dentro.* (4) *Nell' uscir difendendosi gli cade la spada.* (5) *Con alterigia.*

Dell' opre mie. (1) *Rom.* Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei. *Acr.* Son meco
Sempre, dovunque io sia.
Rom. Ma il valore è follìa,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor, che hai per Ersilia, e fu l' antico
Odio per me, che t' acciecò? *Acr.* Risparmia,
Romolo, le richieste. Io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato, e forte.
So, qual sarìa la sorte,
Che a te destinerei,
Se fossi tu, dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia. *Rom.* Male argomenti.
Littori, olà; dei Ceninesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso. *Acr.* A me la spada!
Rom. Sì, prendila; e, se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti. *Acr.* Assai costarti
L' imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t' avvedrai,
Che da saggio non è.
Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.
Acr. Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem, se in campo ancora
M' insulterà l' orgoglio,
Che in Roma m' insultò. (2)

(1) *Come sopra.* (2) *Parte.*

SCENA VIII. *Romolo, ed Ersilia.*

Ers. (Eccolo. La vittoria (tento
È tempo di compir.) (1) *Rom.* (Strano por-
Quel coraggio è per me.)
Ers. (Numi, qual sorte
D' incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.) *Rom.* (Come può mai
In un' alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!) *Ers.* (No, non t' arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (2)
Chiedo che tu m' ascolti. *Rom.* È ver? Non sogno
La dolce cura mia,
L' unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me! *Ers.* Dunque ascoltarmi, (3)
Romolo, tu non vuoi. *Rom.* Perchè? *Ers.* Lo sai, (4)
Quel linguaggio m' offende. *Rom.* A mio dispetto
Vien sulle labbra il cor. *Ers.* Se vuoi ch' io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m' ami.
Rom. (E pur non m' odia.) Ubbidirò. Che brami?
Ers. Ad implorare io vengo
Grazie da te. *Rom.* Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice istante,
Che prima io t' ammirai, l' impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti... Ah no; disubbidir non voglio.
Ers. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.) *Rom.* E ben, che chiedi?
Ers. Che di mia mano accetti,
Romolo, un' altra sposa. *Rom.* Io! (5) *Ers.* Sì. L' amica

(1) *S' incammina, e s' arresta.* (2) *S' avanza con franchezza.* (3) *Seria.* (4) *Seria.* (5) *Con sorpresa.*

Valeria io t' offro. *Rom.* A me! (1) *Ers.* Valeria è
Il sai, d' essere amata. (degna,
Rom. E a questo segno, ingrata, (2)
Insulti all' amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core,
Dove impressa tu sei, dove tu sempre
Così barbara ancor sarai regina!
Ers. (Ah non lasciarmi, austerita Sabina!)
Rom. Offrirmi un' altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, o Dei, la tua freddezza,
L' indifferenza tua! Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te! *Ers.* (Morir mi sento.)
Rom. Semplice! Ed io pur dianzi
Dell' amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi, e confusi, il variar d' aspetto;
L' involontario pianto
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (3)
Ers. Ah non è stato inganno! (4)
Rom. Come! Non m' ingannai! (5)
Ers. (Numi, che dissi mai?) *Rom.* Bella mia fiamma, (6)
Dunque è ver, dunque m' ami?
Ers. Taci; non trionfar. *Rom.* Ma come amante
Potesti offrirmi un' altra sposa! *Ers.* Oh Dio,
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggj;
Se a spiegarti io giungessi,
Dell' alma mia qual barbaro governo
Faccia l' impeto alterno

(1) *Turbato.* (2) *Con passione di sdegno, e di tenerezza.* (3) *Con tenerezza.* (4) *Come sopra.* (5) *Con sorpresa di piacere.* (6) *Con impeto d' affetto.*

Dei contrarj fra loro affetti miei;
Romolo, io ti farei
Meraviglia, e pieta. *Rom.* Dimmi più tosto
Tenerezza, ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento! È mia
L'adorabile Ersilia; ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice. *Ers.* Ah non è vero.
È speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò. *Rom.* Ma perchè mai? *Ers.* Son figlia.

Basta così, vincesti;
Ceduto ha il mio rigore;
Tutto il mio cor vedesti:
Non dimandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sara quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. (1)

SCENA IX. *Romolo, indi Ostilio.*

Rom. Ah non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L'austero cor d'Ersilia. Il genitore
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potra. Preghiere, offerte,
Nulla sia ch'io risparmi
Per ottener da lui... *Ost.* Romolo, all' armi. (2)
Rom. Che fu? *Ost.* Roma è in periglio. Ingrato Acronte
Ai beneficj tuoi, libero appena,
D'assalirla minaccia. *Rom.* E con quai schiere?
Ost. Coi Ceninesi suoi. Gia in varj aguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.
Rom. Mal preparati il folle

(1) *Parte.* (2) *Con premura.*

Sorprenderne sperò. Lo disinganni (resta.
Il suo gastigo. (1) *Ost.* Al fianco tuo... (2) *Rom.* No,
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria, e d' Ersilia. Il fraudolento
Potrla, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancor eseguita insidia ascosa.
Va', non tardar. *Ost.* Sulla mia fe riposa. (3)
Rom. Grazie, o Nume dell' armi,
Grazie, o madre d' amor, del sangue mio
Immortali sorgenti.
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell' ardir ch' io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.

E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò. (4)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Sito angusto, ed incolto negli orti Palatini, ristretto fra scoscesi, ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto quanto permettono le frondose piante, che gli sovrastano.

Curzio frettoloso, e poi Ersilia.

Cur. Dove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M' offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;

(1) *In atto di partire.* (2) *Volendolo seguire.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

Giunse il tempo opportuno. *Ers.* Ah tu non sai,
Che accesa è gia del Palatino a tergo
Fra le Romane, e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d'armi, e d'armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via. *Cur.* Non tutte. *Ers.* Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall'alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo... *Cur.* Appunto all'opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s'affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall'opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e, mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell'Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno. *Ers.* Eccomi dunque
Pronta a seguirti. *Cur.* No: questa ti lascio
Scorta fedel; seco t'invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla ai disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental. *Ers.* (Crudel partenza!)
Cur. Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
Ersilia a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell'alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s'appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto, che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.

A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annuncia il giorno. (1)

SCENA II. *Ersilia, poi Valeria.*

Ers. Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono,
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin... No, non è vero;
Io Romolo conobbi, e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il Ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch'io le ignori.
Val Il conflitto finì. *Ers.* Chi vinse? *Val.* Avea
Romolo gia la palma. *Ers* Ed ora? *Val.* Ed ora
Non si sa chi otterra l'ultime lodi.
Ers. Io nulla intendo *Val.* Intenderai, se m'odi.
Ers. Parla. *Val.* Già della pugna
Deciso era il destin; gia in ogni lato
Rotti i nemici alle Romane spade
Più non offriano il petto; e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,

(1) *Parte.*

Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gli inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.
Ers. Oh temerario! *Val.* Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l'armi cessar; fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi; e solo, e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l'invito.
Ers. Ma poi? *Val.* Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch'io t'esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III. *Ostilio, e dette.*

Ost. Più indistinto non è, Romolo ha vinto.
Ers. Ed è vero! *Ost.* Il vedrai
Tu stessa or ora al Re dei Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar. *Val.* Le spoglie! Ah dunque
Acronte... *Ost.* Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude, e all'arte
L'impeto ceda, ed il furor. Di sangue
Avido sol senza curar difese
Ei s'affretta a ferir: l'altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La liberta d'indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi,
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L'incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S'arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l'acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro. *Ers.* Oh grande! *Ost.* E già volea
Stringerlo amico al sen, quando s'avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso

Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone, e con l' invitto acciaro
Di quell' ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro. (1)

Ers. Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,
M' attende il genitor!) D' un' infelice
Deh prendi cura, Ostilio: abbia l' amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno:
Questo di te pietoso ufficio è degno.

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi,
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L' amara libertà. (2)

SCENA IV. *Valeria, e Ostilio.*

Ost. Adorata Valeria,
Soffri ch' io lo confessi, invidio il fato
Di chi l' omaggio ottiene
Di lagrime sì belle. *Val.* Ostilio, ah parti,
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir. *Ost.* Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi,
Che il tuo dolore io non condanno, e forse,
S' io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.

Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (3)

(1) *S' abbandona sopra un sasso.*
(2) *Parte.* (3) *Parte.*

SCENA V. *Valeria sola.*

Per chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (1)
Partecipe ti rende
Dell' altrui reità. Rammenta alfine
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù, scordati un empio... Oh Dio!
Sparger così d' oblìo
L' ardor, che un' alma ha per gran tempo accesa,
È difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L' augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (2)

SCENA VI. Luogo spazioso alle radici del colle Palatino ornato già per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito dei pubblici applausi si avanza Romolo coronato d' alloro, preceduto dai Littori, dai prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.

Romolo, indi Valeria frettolosa.

CORO.

Serbate, o Numi,
L' Eroe che regna
E l' arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra, e il mar.

(1) *Si leva.* (2) *Parte.*

Rom. Il tenor dei Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi,
Qual d'onor nei dì futuri
E' la via, che dei calcar.
Se facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo, e viva;
Giunga i marmi ad animar.
È il tenor dei Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

Coro. Serbate, o Numi,
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.

Rom. Il tenor dei Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...

Val. Al riparo, Signor. La tua presenza
E necessaria: abbiam nemici in Roma.

Rom. Nemici in Roma! *Val.* Sì.

Rom. Dove? *Val.* Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.

Rom. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII. *Ostilio, e detti.*

Ost. È tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor. *Rom.* Ma qual cagione...

Ost. Il crederesti? Ersilia
V'è chi tentò rapir. *Rom.* Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor? *Ost.* Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea: ma non delusa
La mia cura però: che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gl'istessi

Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza, il suo
Seguace stuol, benchè ostinato, e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.
Val. Oh ardire! *Rom.* E intanto Ersilia!
Ost. Ersilia intanto
Palpitante, e smarrita...

SCENA VIII. *Ersilia, e detti.*

Ers. Ah Romolo, pietà, clemenza, alta. (1)
Rom. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi! (2)
Qui sicura gia sei. *Ers.* Salvami il padre
Dai militari insulti,
Dall' ira popolare. *Rom.* Il padre! *Ost.* Ah quello
Forse, che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna... *Ers.* È il padre mio.
Rom. Di lui che avvenne? *Ost.* È prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor. *Rom.* Ma dove
Il Prence or si trattiene?
Ost. Fra i custodi il lasciai.
Rom. Deh venga. *Ost.* Ei viene.

SCENA ULTIMA. *Curzio fra le Guardie, e detti.*

Rom. Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar! Deh cessi
L' odio una volta. Al generoso fianco
Torni l' invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.
Cur. (Qual mai favella inaspettata è questa!)
Rom. Non mi rispondi, o Prence?
Ers. (Implacabile è il padre.) *Rom.* Ah, gia che puoi
Render altri felice,

(1) *Vuole inginocchiarsi.* (2) *L' impedisce.*

D' un sì bel dono, che a te concede il Cielo,
L'uso non trascurar: io, se la mano
D' Ersilia a me consenti,
Lo sarò, tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor; detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l' arbitro sia del mio destino.
Cur. (Perchè Romolo, o Dei, non è Sabino!)
Ers. (Ah tace ognor.)
Rom. Tu parla, Ersilia. *Ers.* Oh Dio,
Che posso dir! Son figlia;
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
È il mio primo dover. *Rom.* Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M' affanno invan. Ma già che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va'; la tua figlia
Libero riconduci al suol natìo.
Cur. A me tu rendi Ersilia!
Rom. A te. *Cur.* Che intendo!
Rom. E amante, e amato, e vincitor la rendo.
Cur. (Oh virtù più che umana!) *Rom.* Addio mia sola,
Addio bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei, d' un genitor sì grande,
Del tuo sesso all' onore,
Al mio rispetto, ed all' esempio altrui.
Ers. (Morir mi sento.) *Cur.* (E come odiar costui?)
Rom. Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Già che padre non vuoi. L' antico almeno
Natìo rancore in qualche parte estinto....
Cur. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.
Rom. È sogno! *Ers.* È ver!
Cur. No ho di sasso alfine
In petto il cor. V' è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l' amò, l'adoro, e al Ciel son grato,

Che a sì bel dì mi conservò pietoso.
Rom. O Roma fortunata! *Ers.* Oh padre! Oh sposo!

CORO.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene.
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in Ciel
Le lor catene.

FINE.

IL RUGGIERO

OVVERO

L' EROICA GRATITUDINE.

Questo dramma manca nell' edizion Torinese, perchè non era ancora scritto quando il decimo volume di essa fu pubblicato. Il compose l' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina in Vienna; ed ivi sotto gli occhi del medesimo uscì la prima volta in luce con una correttissima, ed elegante impressione dalla Stamperìa del Ghelen; e fu rappresentato con Musica dell' Hasse immediatamente in Milano, in occasione delle felicissime Nozze delle AA. RR. di Ferdinando Arciduca d' Austria, e dell' Arciduchessa Maria Beatrice d' Este, Principessa di Modena, l' anno 1771.

AI LETTORI.

L' eroica gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l' avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa nei tre ultimi canti del Furioso dell' immortale Lodovico Ariosto: di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo Poema.

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO, *Imperatore.*
BRADAMANTE, *nobile, ed illustre Donzella guerriera, amante di Ruggiero.*
RUGGIERO, *discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*
LEONE, *Figliuolo, e successore di Costantino Imperatore d' Oriente.*
CLOTILDE, *Principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*
OTTONE, *Paladino di Francia, confidente di Bradamante, e di Ruggiero.*
Paggi, Nobili, e Guardie con Carlo Magno.
Paggi con Clotilde.
Nobili, e Guardie con Leone.

L' Azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta, e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

ATTO PRIMO

Scena I.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

Bradamante in abito guerriero, ma senza scudo; e Clotilde.

Brad. Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all' oscurar del giorno
Voglio quindi partir. *Clot.* Che dici! *Brad.* Ah scorse
Son già tre lune, ed io sospiro invano
Del mio Ruggier novelle: il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
(Io conosco Ruggier) di questo ingrato
Barbaro oblio. Chi sa dov' è? fra quali
Angustie, oh Dio, languisce! *Clot.* E il suo valore
Non ti rende tranquilla? *Brad.* Ah Principessa
Son uomini gli Eroi. Chi gli assicura
Dall' insidie degli empj,
Dai capricci del caso, e dai funesti
Incogniti perigli
Della terra, e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui. *Clot.* Ma dove speri
Ritrovarne la traccia! *Brad.* Ei contro il greco
Furor (lo sai) dei Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio: i primi
Passi io là volgerò: d' indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.
Clot. E vorrai, Bradamante,
Così l' afflitto padre, e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore! *Brad.* Ah questo, amica,

Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale: io qui per loro
Palpito abbandonata. *Clot.* Il trono eccelso,
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue. *Brad.* No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.
Clot. Ah Leon non conosci: allor che quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
Il giungessi a mirar!... *Brad.* So che a te piacque:
Ma non ben si misura
L' altrui dal proprio cor. *Clot.* Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d' Asia, e d' Europa a tutte
Le bellezze antepone. *Brad.* Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il romor che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l' elmo in fronte, e con l' acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor. *Clot.* Deh meno ingrata...
Brad. Ah non più, Principessa: o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Coi tuoi voti la notte. *Clot.* Almen sospendi
Il tuo partir finchè l' atteso giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, dai suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai. *Brad.* L' arrivo appunto
Io fuggo di costui. L' unico erede
So che il greco Regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s' ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana

Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio! *Clot.* S' affretta
Ottone a questa volta.

SCENA II. *Ottone, e dette.*

Brad. Otton che rechi?
Ott. Giunse il greco Orator.
Brad. Giunse? *Ott.* E più grande
Sarà, se m' odi, il tuo stupor. L' istesso
Leone è l' Orator. *Brad.* Leon! *Clot.* Vedesti
Tu il Prence? *Ott.* Io no; ma un mio
Fedel, cui molto è noto. *Clot.* E dove a lui
Destinato è l' albergo? *Ott.* In questo ameno
Recinto ove noi siam. *Brad.* Che vuol? Che spera! (1)
Che pretende! A che vien!
Ott. Tu il chiedi! *Brad.* È folle
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenza non soffre: i propri affetti
Difender sa come gl' imperi altrui. (gusto (2)
Clot. Calmati, amica. *Brad.* Ah questo è troppo! Au-
Il vide ancor? *Ott.* No: qualche spazio a lui
Di riposo concede:
E poi l' ascolterà. *Brad.* Ma sa che il Prence
È l' Orator! *Ott.* Nè pure. Io ben l' avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l' ingresso. *Brad.* Ah questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir... (3) *Clot.* Dove t' affretti! *Brad.* Dove
L' amor, lo sdegno, e il mio valor mi guida.
Clot. Odi: pensiamo... *Brad.* Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl' impeti io premo.
Chiede estremi rimedj un rischio estremo.

(1) *Altiera e sdegnata.* (2) *Ad Ottone.* (3) *In atto di partire.*

Farò ben io fra poco
Impallidir l' audace
Che vuol turbar la pace
D' un sì costante amor.
Vedrà quanto più fiero
Divien l' ardor guerriero,
Quando congiura insieme
Con l' amoroso ardor. (1)

SCENA III. *Clotilde, ed Ottone.*

Ott. Seguila, Principessa, e quei t' adopra
Suoi primi ardori a moderar. Fra i Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo. *Clot.* Del caso mio
Che dici, Otton! Di me t' incresce? *Ott.* Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre sugli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d' infedeltà; d' un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti. *Clot.* Ah non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore,
Qual colpa ha Bradamante? E qual, se cede
Leone a sì gran merto?
Ott. Con chi dunque t' adiri?
Clot. Con me, che un caro oggetto,
Che il Cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obliar. *Ott.* Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando sì ben ragiona.

SCENA IV. *Clotilde sola.*

Ah non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d' animo insano
È visibile error; ma il dice invano.
Leon m' accende: e, sol ch' io n' oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:

(1) *Parte.*

Come folla condanno ogni speranza,
Che s' offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l' amo sempre, e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro:
So che solo io mi consolo
Con l' idea del caro ben.
Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei,
Ma ch' io l' amo, e ch' io morrei
Nello svellerlo dal sen. (1)

SCENA V. Galleria negli appartamenti di Leone.
Ruggiero, ed Ottone.

Ott. Oh qual di Bradamante in rivederti
Sara la gioja! *Rug.* Ah Bradamante, amico,
È perduta per me. *Ott.* Perduta! O stelle!
Che mai dici, o Ruggiero? *Rug.* Taci. Fra i Greci
Erminio è il nome mio. *Ott.* Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu! ma che avvenne? *Rug.* Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo... *Ott.* Io so che andasti
Dei Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori,
Che reggeva Leon: so che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro;
Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.
Rug. Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l' ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo, e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M' avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto

(1) *Parte.*

In nobil stanza io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l' ospite cortese
Lasciommi in libertà. L' armi deposi:
Su le apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m' abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che riscosso
Fra catene io mi vidi. *Ott.* Oimè! *Rug.* Ne chiedo
Ragione a chi m' annoda:
Nessun risponde. In tenebroso, e cupo
Fondo d' antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l' uscio ferrato; e solo io resto.
Ott. Ma chi tal frode ordì? *Rug.* La mia sventura,
Madre d' un, che pugnando uccisi in campo,
Temerario garzone, è la germana
Del greco Imperador, di quell' istesso
Tetto signora, ov' io smarrito entrai.
Ott. Oh errore! *Rug.* Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L' avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento
La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D' armi, di ferri scossi, e d' assi infrante
Strepitoso fragore: e, mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando, ah vivi,
Ah sorgi Erminio: e di sua man s' affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo: ma il conservar chi onora
Al par di te l' umanità cred' io

Debito universal. L' adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.
Ott. Oh magnanimo! E questo
Chi fu, che generoso
La vita a te donò? *Rug.* Fu quell'istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea. *Ott.* Leon? *Rug.* Leone.
Ott. Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò? *Rug.* M' avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d' amore, e non sofferse
Di vedermi perir. *Ott.* Dovresti a lui
Scoprirti alfin: già ch' egli ha il cor sì grande...
Rug. Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sacrificio per me? *Ott.* Dunque a che vieni?
Rug. Leon l' esige: egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso: ed io pavento, e bramo
Di veder Bradamante. *Ott.* A lei frattanto
Se vuoi... *Rug.* Lasciami: io veggo
Da lungi il Prence. *Ott.* A lei dirò... *Rug.* No, taci.
Fin che si può, lo sventurato ignori
Nostro destin severo. (fiero. (1)
Ott. Ma pur... *Rug.* Parti: ecco il Prence. *Ott.* Il caso è

SCENA VI. *Ruggiero, e poi Leone.*

Rug. No: fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato.
Leon. Ma quando, Erminio amato,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder? Questo riposo
Che Augusto a me concede,
È tormento per me. *Rug.* Ma come, o Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi? *Leon.* La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta,
N' esalta la beltà. Forse è mendace?

(1) *Da se, partendo.*

Dirlo tu puoi. Tu la conosci? *Rug.* Assai.
Leon. Parlasti a lei? *Rug.* Più volte.
Leon. E qual ti parve?
Rug. Degna della sua fama. *Leon.* È dolce? è altiera
Agli atti, alla favella!
Rug. O lusinghi, o minacci, è sempre bella.
Leon. Ah non ho ben se mia non è. Si voli
A chiederla ad Augusto. Ai voti miei
Fausto lo speri? *Rug.* Il tuo gran padre onora,
Bradamante gli è cara: e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla. *Leon.* Ed ella
Credi che ubbidirà? *Rug.* So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo Sovran. *Leon.* Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante:
L'udisti tu? *Rug.* L'intesi. *Leon.* Ah sarìa questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier, che ardisca
Seco provarsi al paragon dell'armi.
Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.
Rug. No, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico. *Leon.* Oh fido, oh caro
Sostegno mio. No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.

Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto:
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d'un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti:
Ed in mezzo ai miei contenti
La tua fe rammenterò. (1)

SCENA VII. *Ruggiero solo.*

Questo è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l'amore, e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa

(1) *Parte.*

Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio,
Immaginar di Bradamante... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso: e il Ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei:
Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi, e compatirsi insieme.

Ah, se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (1)

SCENA VIII. Appartamenti Imperiali.

Carlo Magno con seguito, e poi Bradamante.

Car. E ben, dunque ascoltiam l'impaziente
Orientale Ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
Dai suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante: e quindi
Si scosti ognun. (2) Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un dei più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto, ed amor. Bella Eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè? *Brad.* Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te. *Car.* Grazie? Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi

(1) *Parte.* (2) *Partono i nobili ed i Paggi. Le Guardie si ritirano al fondo della Scena.*

Sarà scarsa mercede ai merti tuoi.
Brad. Già che al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io
Della grazia che imploro
Certa esser già. *Car.* Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro. *Brad.* Ah m' assicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua destra real. *Car.* Prendila in pegno.
Brad. Signor, gli studi femminili, e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D' Ippolita, e Camilla
L' ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d' imitarle. *Car.* E le vincesti.
Brad. Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita, e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m' assolva
L' imperiale autorità. *Car.* Ma come?
Brad. Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e, quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m' abbia sua sposa:
Ma, se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.
Car. I lacci d' Imeneo
Dunque abborrisci? *Brad.* Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir. *Car.* Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà? *Brad.* Chi degno
Sarà di me. *Car.* Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra. *Brad.* In campo

L'apprenderò. *Car.* Deh men severa.. *Brad.* Augusto,
Ah la grazia, che ottenni
Render dubbia or mi vuoi! *Car.* No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami l'editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Finora
Che vincer sai già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.
Di marziali allori
Già t'adornasti assai:
Di mirti è tempo ormai
Che il crin ti cinga amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi:
Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor. (1)

SCENA IX. *Bradamante sola.*

Se ardirà, ch'io nol credo,
Meco esporsi a cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio,
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore, e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l'editto: ei non vorrà, se l'ode
Trascurar d'ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse... Ah di quali
Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice,
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.

(1) *Parte.*

Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Deliziosa parte dei giardini reali.

Carlo Magno, ed Ottone.

Ott. Non crederlo, Signor: dall' ardua impresa
Non v' è ragion che vaglia
Il greco Prence a frastornar. *Car.* Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo? *Ott.* Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar. *Car.* Va': prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
Ott. Cesare, il bramo anch' io, ma non lo spero.
È dal corso altero fiume
L' arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D' inesperta gioventù.
Dell' età nel primo ardore
Cede agl' impeti del core
La ragione, e la virtù. (1)

SCENA II. *Carlo Magno, e poi Leone.*

Car. Del giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S' ei qui perisse,
Qual saria dell' Augusto

(1) *Parte.*

Suo genitor la doglia! E qual... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor. *Leo.* Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.
Car. Ma sai di Bradamante
Qual sia l' arte guerriera,
Quanto il poter? *Leo.* Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore: e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.
Car. È bello anche l'eccesso
D' un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo: ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L' esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
Leo. Se quella ch' or m' alletta,
Dolce speme, o Signor, perdo o trascuro,
Dell' altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie. *Car.* Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar. *Leo.* No: di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so; vengasi all' armi: il segno
Fa' che ne dian le trombe
Senz' altro indugio. Il sol favor, che imploro
Da te, Cesare, è questo. *Car.* Il vuoi? s' adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va': t' arma, e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco.
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar tróppo tardi il mio consiglio.
Non essere a te stesso
Per troppo ardir crudele,

Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa che poco è fido:
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. (1)

SCENA III. *Leone, e poi Bradamante.*

Leo. Ah, se d' un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D' esser io possessor; d' astro sì chiaro
Se illustrar l' oriente
Fortunato io potrò; chi fra i mortali
Felice al par di me... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m' inganno. *Brad.* O stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n' evìti l' incontro (2) *Leo.* Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch' io possa,
Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d' un fido cor l' omaggio.
Brad. Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d' usarlo è d' uopo
Nell' arringo prescritto
Di se far prova, ed acquistarne il dritto.
Leo. Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil Guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d' amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l' amor necessità. *Brad.* Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar. *Leo.* Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto:
Ma so che un' alma grande
Ingrata esser non può. *Brad.* Nol sono: e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame. *Leo.* Arbitra sei

(1) *Parte.* (2) *In atto di ritirarsi.*

Del mio voler: tutto farò. *Brad.* L' impresa
Dunque abbandona, o Prence.
Leo. Io? *Brad.* Sì. *Leo.* Crudele!
Così grata mi sei? *Brad.* Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l' armi omicide, e se procuro
I tuoi rischj evitar! *Leo.* Fra i rischj miei
Il perderti è il maggior. *Brad.* Deh, s'egli è vero (1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss' io; lasciami, o Prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d' Asia e d' Europa offre ogni trono
Spose di te ben degne. *Leo.* Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch' io non posso eseguir.
Brad. No? Forse in campo (2)
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento; e non chiamarmi ingrata.
Leo. Quell' ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d' amore languir mi fa.
Ah s' è a tal segno bello il tuo sdegno
Che mai sarebbe la tua pietà? (3)

SCENA IV. *Bradamante, e poi Clotilde.*

Brad. Lo strano ardir di questo
Sconsigliato Garzon mi fa dispetto,
Meraviglia, e pietà. L' ire a fatica
Io tenni a fren. *Clot.* Liete novelle, amica. (4)
Brad. Liete! Ah son di Ruggier.
Clot. Sì. *Brad.* Vive? *Clot.* È giunto.
Brad. Dove? *Clot.* Qui.
Brad. Non t' inganni? *Clot.* Io stessa il vidi:
Otton seco parlò. *Brad.* L' editto intese,
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D' improvviso piacere! *Clot.* Ecco finiti
I palpiti, gli affanni: eccoti sposa

(1) *Con dolcezza.* (2) *Con sdegno.* (3) *Parte.*
(4) *Allegra, e frettolosa.*

Del tuo fido Ruggiero. *Brad.* Ah Principessa
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioja il cor... Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca! Andiam... *Clot.* Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?

SCENA V. *Ruggiero, e dette.*

Brad. Ah vieni,
Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento, e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?
Rug. Sì. *Brad.* Dunque va': le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar. *Rug.* Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir. *Brad.* Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch' io
Mille cose vorrei: se ognor m' amasti;
Quai furo i casi tuoi; se per costume
Fra i tuoi labbri il mio nome,
Qual fra i miei sempre è il tuo, trovossi mai:
Se penasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forse per lui fatale,
Un rival temerario. *Rug.* Ah qual rivale!
Brad. Leon! *Rug.* Sì, Bradamante,
È il mio benefattor: per lui respiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui. *Brad.* Come? *Rug.* Sorpreso
In un carcere orrendo
Fra gli strazj io morìa: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita, (degno
E a rischio della sua. *Clot.* Che ascolto! *Brad.* Ah
È ben d' alma reale atto sì grande!
Rug. Non deggio essergli grato? *Brad.* Anzi ho ragione
D' esserla anch' io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi. *Rug.* Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto...
Tu terror dei più forti... *Brad.* E ben, se vuoi

Non l' esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l' arringo primier: luogo al secondo
Non restera. *Rug.* Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator! *Brad.* Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero) e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale. *Rug.* Ah s' io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato, e crudel. *Brad.* Ma che per lui
Che di più far potrei?
Rug. Deh se gli obblighi miei
E' pur ver che sian tuoi...
Brad. Segui, parla, che vuoi!
Rug. Premialo tu per me. *Brad.* Ma come! *Rug.* Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò. *Brad.* Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti!
Che ti par del consiglio? *Clot.* Oppressa io sono
Dallo stupor. *Brad.* Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar! Bella mercede
Mi rende in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni, e pianti
Sostenuti finora,
Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel. *Rug.* Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
Brad. No, tu mai non m' amasti, o più non m' ami.
Questo è un pretesto all' incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede

La misura comune. Ho un' alma anch' io
Capace di virtù: ma so fin dove
L' umanità può secondarla: e sento
Ch' io non avrei vigore
A sostener bastante
L' idea del tuo martìre,
A trafiggerti il core, e non morire.
Rug. Ah s' io non moro ancora...
Brad. Ad altro amante
Ch' io porga la mia man! Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà! *Rug.* Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi... *Brad.* Nè voglio udirti:
Nè mirarti mai più. (1) *Rug.* Senti, ben mio:
Non partir: dove vai? *Brad.* Vo d' un infido (2)
A svellermi, se posso,
L' immagine dal cor: le smanie estreme
D' un amor, che non merti,
Vado almeno a celarti:
Di vivere, o d' amarti
Vo, barbaro, a finir. (3) *Rug.* Deh in questo stato
Deh non mi abbandonar. (4)
Brad. Lasciami, ingrato. (5)
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor, che more,
E tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno;
Ma l' ultime saranno
Ch' io verserò per te. (6)

SCENA VI. *Ruggiero, e Clotilde.*

Rug. In odio al mio bel nume
No, viver non poss' io. Seguirla io voglio,
Voglio almeno al suo piè...

(1) *In atto di partire.* (2) *Pianto, ed ira.* (3) *In atto di partire.* (4) *Trattenendola.* (5) *Staccandosi da lui.* (6) *Parte.*

Clot. Gl' impeti primi
D' un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà. *Rug.* Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s' affanna,
E mi crede infedele. *Clot.* Io le tempeste
Di quell' alma agitata
Tenterò di calmar. *Rug.* Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l' affanno suo: t' adopra
A placarla con me. Dille ch' io l' amo,
Che sarà, che fu sempre
L' unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille... *Clot.* Non più: tutto dirò; t' accheta:
Fidati a me. *Rug.* Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch' io spero:
Quello sdegno è sì fiero... *Clot.* Ah quello sdegno
Ben più che di pietà, d' invidia è degno.

Lo sdegno ancor che fiero
Sempre non è periglio:
Quando d' amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (1)

SCENA VII. *Ruggiero solo.*

Oh Dio! comincio a disperar: m' opprime
Il debito e l' amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor: moro all' affanno
Del bell' idolo mio. D' ingrato il nome
Inorridir mi fa: quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno

(1) *Parte.*

Innocente vorrei; le vie m' affanno
A rintracciarne invan: condanno, approvo
Or questa, or quella, e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora! E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a sciogliérli non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l' ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

SCENA VIII. *Leone frettoloso, e detto.*

Leo. Pur ti ritrovo alfine.
Rug. Prence!
Leo. Ah mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un generoso all' amor mio
Contraccambio potrai. *Rug.* Che mai, Signore,
Che sperar puoi da me? *Leo.* L' onor, la vita,
La mia felicità. *Rug.* Spiegati. *Leo.* Udisti
Che Bradamante a conquistar... *Rug.* Con lei
So che pugnar si dee, so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator. *Leo.* Calmati: appieno
Della bella Eroina
L' invincibil valor, che m' innamora,
Io ben conosco, Erminio, e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei. *Rug.* Con qual coraggio
Dunque... *Leo.* Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo, e qual per me tu sei
Senza troppo oltraggiarti
Io non posso ignorar; perciò l' impresa
Del tuo poter, del tuo voler sicuro
Ad accettar m' indussi: il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar. *Rug.* Come? *Leo.* Tu dei
Pugnar per me.
Rug. Con Bradamante! (1) *Leo.* Appunto.

(1) *Attonito.*

Rug. Io! *Leo.* Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d' intorno
Cognite avrai spoglie guerriere: il volto
Nell' elmo asconderai: l' aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra
Vincitor d' abbracciarti: e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m' ami,
D' offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam: vogl' io
Di propria man cingerti l' armi. *Rug.* Ah pensa
Meglio, Leone. Ardua è l' impresa: io tremo
Alla proposta sol. *Leo.* Di che? L' arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl' istessi
Scudieri miei ti seguiran credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io fin che tu ritorni... Altri s' appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbi tuoi
Io scioglierò. Seguimi, amico. (1)

SCENA IX. *Ruggiero, indi Ottone; e poi Leone.*

Rug. O stelle
Che m' avvien! Che ascoltai!
Sogno! Vivo? Son io! *Ott.* Ruggier, che fai?
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange, e freme
D' ira, d' amor. *Rug.* Misero me! *Ott.* Potresti
Trascurar d' acquistarla allor che l' offre
Sì destra a te la sorte? Ah no: l' eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.
Rug. Sento spezzarmi in cento parti il core.

(1) *Parte.*

Ott. Su: risolvi, o Ruggier.
Rug. (S' uno abbandono... (1)
Se così l' altra oblio... Se vo, se resto...)
Leo. Erminio? Amico! Ah quale indugio è questo! (2)
Rug. Eccomi a te. (3)
Leo. Vieni, t'affretta. (4) *Ott.* E senza
Rispondermi tu parti?
Rug. Ah per pietà non tormentarmi. *Ott.* Almeno
Dimmi, se vinto il tuo rivale audace...
Rug. Nulla dirti poss' io: lasciami in pace. (5)
Ott. Povera Bradamante! (6)

SCENA X. *Ruggiero solo.*

Ah sì, da questo (7)
Laberinto di pene
Ecco la via d' uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s' esponga il petto,
Si mora di sua man: così... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze! Ah cerco invano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.
Di quello ch' io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte
Ch' è il fin dei tormenti,
Io sol fra i viventi
L' asilo non ho.

Fine dell' Atto Secondo.

(1) *Fra se.* (2) *Da un lato indietro.* (3) *Movendosi verso Leone.* (4) *Parte, e Ruggiero vuol seguirlo* (5) *Con impeto.* (6) *Parte.* (7) *Risoluto dopo aver pensato qualche momento.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista dei giardini, e sedili all' intorno.

Clotilde sbigottita, e poi Ottone.

Clot. No, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge appena. Ottone, ah taci. (1)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
Ott. Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
Clot. Che! *Ott.* Sì, Leone è il vincitor. *Clot.* Ma come?
Ott. Odimi sol. Nei primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial: ma tutte invano
L' arti adoprò. S' avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all' ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce Guerriera
Contro lui si scagliò... *Clot.* Pur troppo il vidi:
Nol sostenni, e fuggii. *Ott.* L' incalza, il preme,
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro: ei si difende, ed ella
S' irrìta alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero

(1) *Vedendolo venire.*

Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Dai brandi ripercossi a mille a mille.
Clot. E il povero Leon? *Ott.* Leon gli esempj
Di qualunque valor vinse d'assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo
Al fulminar dell'inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri
Sol coi maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all'ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor che l'invase
Cessar convenne; ei vincitor rimase.
Clot. Crederlo io posso appena. *Ott.* Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà che torna
Al proprio albergo il Vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha d'intorno, e che il festivo
Popolo l'accompagna? *Clot.* È ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante, e Ruggier. Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi, Ottone? Ai primi assalti
D'un tal dolor l'abbandonarli soli
È crudeltà. Di lui tu cerca: io lei
Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L'assister gl'infelici
In caso sì funesto.
Ott. Anzi d'ognun sacro dovere è questo.

Di pietà, d'alta indegno
A ragion se stesso rende
Chi di se cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.

Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (1)

SCENA II. *Clotilde, e poi Bradamante.*

Clot. Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace;
D' ogni eccesso capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (2)
Brad. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D' una femmina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m' ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah, t' involò la gloria
Questa perdita sol d' ogni vittoria.
Clot. Calmati amica: alla fortuna avversa
Magnanima resisti, e ti consola.
Brad. Tu qui? Lasciami sola
Se m' ami, o Principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so. *Clot.* Ch' io t' abbandoni
In tanto affanno! Ah non sia ver. *Brad.* L' accresce
La presenza d' ognun: va'. *Clot.* No: perdona;
Questa volta appagarti
E non posso, e non deggio. *Brad.* O parto, o parti. (3)
Clot. L' assisti, o Ciel pietoso. (4)

SCENA III. *Bradamante, e poi Ruggiero.*

Brad. Io vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa

(1) *Parte.* (2) *Bradamante senza manto, con spada nuda, e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo, e la spada: senza veder Clotilde.* (3) *Risoluta.* (4) *Parte.*

Per cui solo io vivea! Sprezzata, o stelle, (1)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora?
Rug. Non è vero, idol mio: Ruggier t'adora. (2)
Brad. Ah ingrato! Or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire!
Rug. A placarti, mia vita, e poi morire.
Brad. Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell'amor mio ne avesti!
Rug. Ah! così non diresti
Se mi vedessi il cor. *Brad.* Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai.
Rug. T'inganni. *Brad.* Allora,
Menzogner, m'ingannai
Che ti credei fedel. *Rug.* Sappi... *Brad.* Pur troppo
So che acquistar non mi volesti. *Rug.* Ah pensa...
Brad. Penso che ad altri in braccio, (credo
Barbaro, m'abbandoni. *Rug.* E credi... *Brad.* E
Ch'altra fiamma t'accende,
Che di me più non curi; (voglio.
Ch'io son tradita. *Rug.* Odimi sol... *Brad.* Non
Rug. Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier. *Brad.* Già lo conobbi appieno. (3)
Rug. Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. (4)
Brad. Che fai! (5) *Rug.* L'ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fe. (6) *Brad.* Fermati (oh Dio!) (7)
Sazio non sei di tormentarmi? *Rug.* E come
Viver poss'io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l'unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti

(1) *Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.* (2) *Si scopre.* (3) *In atto di partire.* (4) *Snudando la spada.* (5) *Rivolgendosi.* (6) *In atto di ferirsi.* (7) *Trattenendolo.*

Era desìo quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d' onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.
Brad. Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?
E che m' ami puoi dir? *Rug.* Sì, mia speranza,
T' amo più di me stesso: e tanto mai
Quant' ora che ti perdo, io non t' amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia
Conservarti non posso. Una inudita
Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Di', con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò, che più mio non era
Senza la sua pietà! Dei doni suoi
Come poss' io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
Dei più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier? *Brad.* Che sfortunato amore!
Rug. Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, oh Dio,
D' infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L' alma così... *Brad.* Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier nei detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.
Rug. Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse

Tollerar più costante
Or sapro...

SCENA IV. *Clotilde, e detti.*

Clot. Bradamante, (de?
Cesare a se ti chiama. *Brad.* Oimè! Che chie-
Clot. Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra. *Brad.* E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? A i rei
Spazio pur si concede
Di respirar. *Rug.* Ma il differir che giova
Ciò ch'evitar non puossi? In che più speri?
Brad. Nel mio dolor, che intanto
Forse m'ucciderà. *Rug.* No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va' risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere, e il mio;
Addio, mia vita. *Brad.* Oh doloroso addio! (1)
Clot. (Quanta pietà mi fanno!) *Rug.* Or perchè mai
S'arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?
Brad. Oh Dio, Ruggier! non posso. (2)
Rug. Ah sì, vinci te stessa: ai piedi tuoi (3)
L'implora il tuo Ruggier. Questo l'ottenga
Ultimo di mia fe tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Sulla tua man. (4) *Brad.* Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler? *Rug.* Sì: questo
È debito, è ragione,
È preghiera, è consiglio. E se fu vero
Quell'assoluto impero
Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.
Brad. T'ubbidirò, ben mio, (5)
Se mi resiste il cor.

(1) *S'incammina piangendo, e s'arresta.* (2) *Si getta a sedere.* (3) *S'inginocchia.* (4) *Le bacia la mano.* (5) *S'alzano.*

Ma troppo il core, o Dio,
Sento tremarmi in sen.
Pur misera qual sono
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen. (1)

SCENA V. *Clotilde, e Ruggiero.*

Clot. OH degno, oh grande Eroe! Chi mai capace
D' imitarti sara? Virtù si bella
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al pianto.
Rug. Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio,
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa
Qual face in sul morir, quando nei suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse;
Per l' altrui ravvivar, se stessa estinse.
Clot. No, non è ver, tanto da te diverso
Divenir tu non puoi. *Rug.* Del mio destino
Tutto or veggo l' orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e fra i viventi
Più soffrirmi non so. *Clot.* Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi, e si risparmi.
Rug. Serbarmi in vita! E a chi degg' io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il Sol per me.
M' ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v' è. (2)

SCENA VI. *Clotilde, e poi Leone.*

Clot. COsì confusa io sono
Fra lo stupore e la pietà, che appena

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù! *Leo.* La mia
Bradamante dov'è? *Clot.* D'Augusto appresso
Lo sposo attende: e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci. *Leo.* A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: dei miei contenti
Essere ei deve a parte. *Clot.* Ah Prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai finora
Lacerasti quell'alma. *Leo.* Io! *Clot.* Sì: ti basti
Quanto per te soffrì. *Leo.* Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi. *Clot.* Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier. *Leo.* Come? *Clot.* È Ruggiero
Quel ch' Erminio tu chiami.
Leo. Eh sogni. *Clot.* Io veglio,
Leon, pur troppo. *Leo.* Il mio diletto Erminio
È il famoso Ruggier! *Clot.* Sì, quell'istesso
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te: quel che si fido
Bradamante adorò: quel che la perde
Per tua cagion: che dall'amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.

Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l'adorato ben
Rapir si vede!

Chi nol provò giammai
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (1)

SCENA VII. *Leone solo.*

Oh d'un' anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
È di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra

(1) *Parte.*

Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m'opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m'impone! e qual m'inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Già che mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì: correr voglio anch'io
Più risoluto e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d'onor.
Me superar deslo:
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (1)

SCENA VIII. Reggia illuminata.
Clotilde, ed Ottone.

Clot. Qui Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Nei suoi trasporti
Tu l'abbandoni? *Ott.* Il Principe dei Greci
Vidi con lui, nè d'appressarmi osai.
Clot. Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento! *Ott.* E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei. *Clot.* Deh cessa, Ottone,
D'esacerbar le mie ferite. *Ott.* Io prendo
Parte nei torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar... Ma che mai dice?
Qual è mai la sua scusa!
Clot. Il silènzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore. *Ott.* Ah tu dovevi
La rotta fe rimproverargli. In lui
Chi sa? destato avresti
Forse l'antico ardor. *Clot.* No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita, e langue,

(1) *Parte.*

Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrìta, e non corregge.
Ott. Ma tu... *Clot.* Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX. *Carlo Magno, Bradamante, e detti.*

Car. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato, e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imìta
Quel valor, Bradamante: e mostra in questo
Di ragione e d'amor duro conflitto
Che non hai men del braccio il core invitto.
Brad. Ah Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo. *Ott.* Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna. *Brad.* E farsi, oh Dio,
Del sagrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA. *Leone, Ruggiero e detti.*

Rug. Dove mi guidi, o Prence! (1)
Soffri ch'io parta. In nulla qui poss'io
Esser utile a te. *Leo.* Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2) *Car.* Ah venga,
Di sua vittoria i frutti
Venga a raccorre il Vincitore. *Leo.* È giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella Guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor? *Brad.* Vorrei negarlo invano.
Leo. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.
Brad. Come? se meco armato
Tu pur or... *Leo.* T'ingannasti:
L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle

(1) *A Leone uscendo dal fondo della scena.* (2) *A Ruggiero.*

Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.
Brad. Ruggier! *Tutti.* Ruggiero!
Leo. Sì, quest' anima grande, (1)
Che in te solo vivea, tant' oltre spinse
L' eroica sua grata virtù, che seppe
E pugnar teco, e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove! Alme felici,
Gia che formovvi il Cielo
Per farne un' alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l' amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero. *Rug.* Ah Prence
Di quante vite io deggio
Esserti debitore! *Brad.* (Ora è portento
Se di gioja io non moro.) *Car.* Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero (2)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Prence,
Gloria del suol natìo. (3) *Leo.* Perdona, Augusto, (4)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei. *Car.* Quai falli?
Leo. Della real Clotilde un dì m' accese
Il merto, e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fe le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M' abbagliò, m' invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,

(1) *A Bradamante.* (2) *L' abbraccia.* (3) *Vuole abbracciar Leone.* (4) *Si ritira con rispetto.*

Se il mio cor, se il mio trono
Non son bastanti a meritar perdono.
Car. Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil? *Clòt.* Signor... Son io...
È il Prence... Ah mi confondo:
Deh rispondi per me. *Car.* Sì, tu la mano
Porgi Sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene, e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda:
E più chiari i suoi dì la terra attenda.

CORO.

Portator di lieti eventi
Di speranze, e di contenti,
Mai dall'Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more, e nasce il dì.

LICENZA.

No, Sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerser le scene, amanti Eroi,
Non son stranieri a Voi. Son Avi illustri
Della real Donzella,
Che all'Augusto Fernando il Ciel destina,
Bradamante, e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori.
Sì, vostri son: che vostro

Tutto finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
Ai più tardi nepoti
Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! Oh quai felici
Venture il Ciel promette! Il Ciel benigno
All' Austriaca accompagna
Oggi l'aquila Estense: oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato sugli astri,
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il Ciel per noi: ne abbiamo il pegno.

CORO.

Portator di lieti eventi ec.

FINE.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO.

Azione sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperador Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Porsile nella Cappella Cesarea la Settimana Santa del 1733.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, BENIAMINO, } *Figliuoli di Giacobbe e di Rachele.*
GIUDA, SIMEONE, } *Fratelli di Giuseppe, e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe, e di Lia.*
ASENETA, *Moglie di Giuseppe.*
TANETE, *confidente di Giuseppe.*
CORO *dei figliuoli di Giacobbe.*

L' azione si rappresenta in Menfi.

PARTE PRIMA

Giuseppe, e Tanete.

Gius. Nè degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?
Tan. Nessun. *Gius.* Mandasti
Ad esplorar le vie? *Tan.* Molti; ma in vano.
Gius. Pur non è sì lontano (1)
Dalla valle di Mambre
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino. *Tan.* Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier: nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue. *Gius.* (Non sa Tanete,
Ch' io son germano a quei pastori.) Amico,
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi, (2)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (3)
Promisero ubbidir? *Tan.* Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (4)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (5)
Ricondurragli a te. Non hanno intorno
Le sterili Provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l' avido armento; e cerca in vano

(1) *Gen. c.* 35. *v.* 27. (2) *Genes. c.* 42. *v.* 20.
(3) *Ibid. v.* 21. 22. 23. (4) *Ibid. v.* 19. *et* 25.
(5) *Ibid. c.* 43. *v.* 1. 12.

Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe (1)
Solo in Menfi s' abbonda; e il Mondo afflitto
Tutto per non perir corre in Egitto.
Gius. Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch' ei venga? *Tan.* Onde in te nasce
Sì remoto sospetto! *Gius.* Era il fanciullo
Di Giacobbe l' amore. *Tan.* E bene? *Gius.* Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (2) anch' io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l' insidie. (3) E so... Deh prendi,
Prendi cura di lui,
Tu, Re del Ciel. *Tan.* Ma d' un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin! *Gius.* Simili assai
Siam Beniamino, ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.

È legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda;
O sia che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor.

Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non si ritrova in terra
Piena felicità. Dai mali estremi
All' estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,
Giungi fra noi. (4) Dalle calunnie oppresso
Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (5) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. (6) Tutto il futuro

(1) *Gen. c.* 41. *v.* 57. 58. 48. 49. (2) *Ibid. c.* 37. *v.* 3. 4. (3) *Ibid. c.* 37. *v.* 4. 11. 18. *et seqq.*
(4) *Gen. c.* 39. *v.* 1. (5) *Ibid. a v.* 13. *usque ad* 20.
(6) *Ibid. v.* 21.

È aperto alla tua mente. (1) A chi grandezze,
A chi morte predici. (2) I tuoi presagj
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te nei dubbj suoi; (3) tu li disciogli;
Proponi i mali, ed i rimedj; (4) approva
L' evento i tuoi consigli. (5) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto, (6)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso (7)
Già sublime passeggi
L' istesse vie, che prigionier calcasti;
Già salvator del Mondo (8)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del Regno, e del Re. (9) Giovane illustre,
Ricco di bella prole, (10)
Benedetto dal Mondo,
Favorito dal Ciel, par, che non resti
Un oggetto ai tuoi voti: e pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Gius. Vanne, s' appressa Aseneta. Il cenno mio
Non obliar. Se di Giacobbe i figlj,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro. *Tan.* Ubbidirò. Ma teco

(1) *C.* 40. *v.* 8. (2) *Ibid. a v.* 9. *usque ad* 19.
(3) *C.* 41. *a v.* 14. *ad v.* 24. (4) *Ibid. a v.* 25. *usque ad* 36. (5) *Ibid. a v.* 47. *usque ad* 54. (6) *Ibid. v.* 42. (7) *Ibid. v.* 43. (8) *V.* 45. *Saphanet Phanee AEgyptio sermone Salvator Mundi interpretatur. Hier. quaest. in Gen.* (9) *Gen. c.* 41. *a v.* 40. *ad v.* 45. (10) *Ibid. v.* 50. 51. 52.

Intanto esser procura,
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbi disciogli, i tuoi fomenti.

Aseneta e Giuseppe.

Asen. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te! *Gius.* Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.
Asen. Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci. *Gius.* A Simeone? (1) *Asen.* A lui.
Gius. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci! *Asen.* E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è? *Gius.* Donde sapesti
Ch'egli è innocente! *Asen.* Il fallo suo non vedo;
Ho presente il gastigo. *Gius.* Un fallo ignoto
Dunque error non sarà? *Asen.* Merita almeno
Giudice più clemente.
Gius. Ma non ingiusto. *Asen.* Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia. *Gius.* E la pietade
Senza giustizia è debolezza. *Asen.* Imita
L'autor del tutto. Egli su i giusti, e i rei
Piove egualmente, ed egualmente vuole
Ch'ai buoni splenda, ed a'malvagj il Sole. (2)
Gius. Chi d'imitarlo brama
Per corregger talvolta affligge, ed ama.
Asen. Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor. *Gius.* Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove

(1) *Gen. c.* 42. *v.* 25. (2) *Matth.* 5. *v.* 45.

O compagni all' errore,
O l' error, ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
È vilta la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi: quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona;
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Asen. Se libero nol vuoi,
S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai? *Gius.* T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non sa ch' è mio germano, e mio nemico.)
Asen. Così dai detti suoi,
Dai moti, dall' aspetto
T' avvedrai, s' egli è reo. *Gius.* Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segrêti
Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo (2)
Non passa oltre il sembiante: all' alme solo
Giunge quello di Dio. *Asen.* Ma l' alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

(1) *Gen. c.* 37. (2) *Reg. l.* 1. *c.* 16. *v.* 7.

Giuseppe, Aseneta, Simeone.

Gius. (Vien Simeone. Oh se pensar potesse,
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna!
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra i lacci d'un german ch' ei volle estinto!)
T' avvicina, o pastore. *Sim.* Umile, e prono,
Signore, ai piedi tuoi...
Gius. Sorgi. *Sim.* (Qual voce!
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l' ardir!) *Asen.* Parla. *Sim.* Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel, che al cor mi scende.
Gius. (Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)
Pastor, dunque il tuo nome...
Sim. È Simeon. Lo sai.
Gius. La patria? *Sim.* È Carra.
Gius. Il genitor? *Sim.* Giacobbe.
Gius. La madre? *Sim.* Lia. (1)
Gius. Chi son color, che teco
Eran quando giungesti? *Sim.* I miei germani.
Gius. Non fu padre Giacobbe
Pur d' altri figli? *Sim.* (Aimè!) Sì, n' ebbe ancora
Dalla bella Rachele. *Gius.* E son? *Sim.* Giuseppe, (2)
E Beniamin. (3) *Gius.* Ma questi
Perchè non venner teco? *Sim.* Appresso al padre
Restò l' ultimo d' essi. (4)
Gius. E l' altro? *Sim.* (Oh Dio!)
L' altro... *Gius.* Segui. *Sim.* Nol so.
Gius. (Lo so ben io.)
Asen. (Impallidisce!) *Gius.* Almeno
Di', se vive Giuseppe. *Sim.* Il genitore
Lo pianse estinto. (5)
Gius. Ei morì dunque? *Sim.* Ignota
È a noi la sorte sua. *Gius.* Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti. *Sim.* E pur son veri.

(1) *Gen. c.* 29. *v.* 31. 33. (2) *Gen. c.* 30. *v.* 23. 24.
(3) *Ibid. c.* 35. *v.* 18. (4) *Gen. c.* 42. *v.* 4. 13.
(5) *Gen. c.* 35. *v.* 34. 35.

Gius. Ma che fu di Giuseppe? *Sim.* Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me. *Gius.* Di qualche fallo
È forse reo? *Sim.* No. *Gius.* Forse ingrato al padre,
Nemico a voi v' insidiò, v' offese,
Meritò l'odio vostro? *Sim.* Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo,
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! Che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.

Veggo le lagrime;
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! Lasciatemi
Partire almen!

Gius. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Nei confusi tuoi detti
Fomento ai miei sospetti: e la tardanza
Dei tuoi germani...

Tanete, e detti.

Tan. I suoi germani appunto (quello
Son giunti. *Gius.* E Beniamin? *Tan.* Vedilo; è
Che più tarde d' ognun move le piante.
Gius. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante.)
Va', Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci: e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

Giuda, Beniamino con altri fratelli di Giuseppe, e detti.

Giuda. Signore, i cenni tuoi,
E le nostre promesse ecco adempite:

(1) *Gen.* c. 43. *v.* 16.

Siam di nuovo al tuo piè. (1) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste dai nostri voti accompagnate
Offerte, che rechiam. (2) *Gius.* Che mai recate?

Giuda.

Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell' Arabe piante
Le stille odorose,
Dell' api ingegnose
Il biondo licor. (3)
Ricchezze non son;
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

Gius. Gradisco i doni vostri.
Sorgete amici. Il genitor Giacobbe (4)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio? *Giuda.* Ancora,
Signor, vive il tuo servo; (5) e dell' etade
Solo il peso l' affanna. *Gius.* E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste? (6) *Giuda.* È quello.
Gius. Figlio... (Ah come in mirarlo (7)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre... (Oh Dio,
Qual tumulto d' affetti!) e sempre... (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

Giuda, Simeone, Beniamino, e gli altri fratelli di Giuseppe.

Ben. Così ci lascia? *Giuda.* Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.
Sim. Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor. *Giud.* Chi sa qual sorte
Preparata ci sia? *Ben.* Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste? *Sim.* A noi dovuta
È questa pena. (8) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere. *Giud.* Il dissi in vano;

(1) *Gen. c.* 43. *v.* 26. (2) *Ibid.* (3) *Ibid. v.* 11. (4) *Ibid. v.* 27. (5) *Ibid. v.* 28. (6) *Ibid. v.* 29. (7) *Ibid. v.* 29. 30. (8) *Gen. c.* 42. *v.* 21.

Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue,
Da noi si vuol ragione. (1)

Tanete, e detti.

Tan. A se vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (2)
Sim. Aimè! Per noi
Qualche insidia s' appresta. (sta!
Ben. Che giorno è questo mai! *Giud.* Che mensa è que-
Tan. Che si tarda! Non più: Pastori, andiamo.

Tutti fuor che Tanete.

Difendi il popol tuo, gran Dio d' Abramo.

Coro de' medesimi.

Gran Dio d' Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra i viventi è che possa (3)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Giuseppe, e Tanete.

Gius. E seguisti il mio cenno?
Tan. È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (4)

(1) *Gen. v.* 22. (2) *Gen. c.* 43. *c.* 31. 32. 33.
(3) *Psal.* 142. *v.* 2. (4) *Gen. c.* 44. *v.* 1.

Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (1)
Da te alla mensa, ed agli augurj. Ignari
Dell' insidia i pastori
Lieti partir. Ma dei tuoi servi alcuno
Gli seguitò da lungi. (2) Usciti appena
Della città le porte,
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurragli a te. *Gius.* Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così? *Tan.* Signor, chi mai
Non stupirebbe a tanto
Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te! Ti veggo
E tenero, e sdegnato, e lieto, e mesto
Nell'istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove. *Gius.* A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (3)
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste. *Tan.* Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro,
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde
D'un ubbidir sincero

(1) *Gen. v.* 2. (2) *Ibid. v.* 4. (3) *Rom. c.* 13. *v.* 1 2.

Nell' eseguir l' imparo
Chi esaminando il va; (1)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni oblìa
Chi servo esser dovrìa,
E giudice si fa.

Giuseppe solo.

Tu, che dell' alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che, usata
Col più forte è follìa,
Con l' eguale è periglio,
Col minore è viltà. L' ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che dei fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine,
Dove guida una colpa, acciò la tema
Dei meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

Giuseppe, ed Aseneta.

Asen. Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.
Gius. Che avvenne?
Asen. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,

(1) *Bernard. de praecep. et dispens. c.* 10.

Che poc' anzi partiro, il sacro vaso;
Onde il futuro a preveder t' accingi, (ro.
Tentarono involar. (1) *Gius.* Che dici? *Asen.* Il ve-
Dai tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l' inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (3)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir, pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto. (4)
Gius. Pur chi sá se son rei. *Asen.* Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe? *Gius.* Ma tu poc' anzi
Gli credesti innocenti. Ora asserisci,
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l' istesso,
Dirai che, come allor, t' inganni adesso.
Asen. Consorte, i dubbj tuoi
All' estremo son giunti. *Gius.* E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All' alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci,
Che gli recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Sulla lor fede
S' ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.
Asen. Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue? *Gius.* Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n' è l' unico fonte, (5)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera,
Somma cagion d' ogni cagion; (6) che tutto

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 5. (2) *Ibid. v.* 9. (3) *Ibid. v.* 12.
(4) *Gen. c.* 44. *v.* 13. (5) *Psal.* 35. *v.* 10. (6) *Apoc. c.* 1.

Non compreso, comprende; in cui si muove, (1)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita. (2)

Asen. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e, mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto, io comprendo, e chi son io.
Nell' orror d' atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell' incognito sentier.
Vero Sol dei passi miei,
Chi sarà, se tu non sei
Il pietoso condottier?

Tanete, e detti, poi tutti.

Tan. Ecco, o Signore, i rei. *Asen.* Vedigli a terra (3)
Tutti prostesi innanzi a te. *Tan.* Nè alcuno
Di favellare ardisce.

Gius. Folli! Che mai faceste? (4)
La mia v' è forse ignota
Arte di presagir? *Giud.* Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar! Dio si sovvenne
La nostra iniquità. (5) Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice, e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e 'l dì: (6)
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (7)

(1) *Act. Apost. c.* 17. *v.* 18. (2) *Jo. c.* 14. *v.* 6.
(3) *Gen. c.* 44. *v.* 14. (4) *Ibid.* 15. (5) *Ibid. v.* 16.
(6) *Ezech. c.* 38. *v.* 18. (7) *Sap. c.* 11. *v.* 17.

Gius. No, no tanto rigore
Tolga il Ciel ch' io dimostri. Il furto appresso (1)
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro. *Giud.* E con qual fronte
A lui ritornerem! *Ben.* Come! Tuo servo
Solo restar degg' io? *Gius.* Tu solo: e gli altri
S' affrettino a partir. *Ben.* Fermate. Ah serbi, (2)
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!
Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol ch' io vivo;
Ditegli l' amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio!
La sorte mia qual è.
Gius. (Soffrite, affetti miei.) *Giud.* Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua? *Gius.* Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai. *Giud.* Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor. (3) *Gius.* Che dir potrai?
Spedisciti. *Giud.* Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te? *Gius.* Sì: di condurmi allora
Beniamino t' imposi. (4) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più. *Giud.* Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è 'l viaggio, (5)

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 18. (2) *Ibid. c.* 43. *v.* 29.
(3) *Gen. c.* 44. *v.* 18. (4) *Ibid. v.* 21. 22. 23.
(5) *Ibid. v.* 25. 26.

Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg' io
Rimaner senza figlj? (1) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (2)
Misero pasto. È noto a voi; voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l' altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l' opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affretterete. (3) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico alfin, fidalo a me. Se torno (4)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami, come reo. Mi crede; io parto,
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Di', con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (5)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice. *Gius.* (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.) *Giud.* E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,

(1) *C.* 42. *v.* 36. 38. (2) *C.* 44. *v.* 28. (3) *C.* 42. *v.* 38. *c.* 43. *v.* 1. (4) *Gen.* *c.* 43. *v.* 9. (5) *C.* 44. *v.* 30. *usque ad* 35.

Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (1)
Le sue perdite in lui; tutte... Ma... come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti. *Gius.* Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono.
Giud. Giuseppe! *Ben.* Eterno Dio! *Sim.* Miseri noi!
Tan. Oh portento! *Asen.* Oh stupor!
Gius. No, non temete;
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga. (2) A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m' inviò prima di voi. (3) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (4)
Le grandezze del figlio; e d' esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi,
Simeon, ti consola;
T' appressa, Beniamin. *Asen.* Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva, come (5)
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi, e contenti
S' affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.

(1) *Gen. c.* 45. *a. v.* 1. *ad. v.* 4. (2) *Gen. c.* 45. *v.* 5.
(3) *Ibid. v.* 5. 7. 8. (4) *Ibid. a. v.* 9. *ad v.* 13. (5) *Ibid. v.* 14. 15.

Ma parla quel pianto,
Si spiega, l'intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioia verace,
Per farsi palese,
D'un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giud. Oh giusto! *Sim.* Oh generoso!
Ben. Oh felice Giuseppe! *Giud.* I sogni tuoi
Ecco adempiti. (1) *Sim.* Oh provvidenza eterna!
È la prudenza umana (2)
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto. (3) *Giud.* In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.
Gius. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (4)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato: e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (5)
Salvator della terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra

(1) *Gen. c.* 37. *a v.* 5. *ad* 10. (2) 1. *Cor. c.* 3. *v.* 19.
(3) *D. Greg. Mor. lib.* 6. *n.* 29. (4) *Joseph. Typus Christi. Chrys. in c.* 37. *Gen. Hom.* 61. *Aug. in quaest. in Gen. l.* 1. *Ambr. de Spir. San. l.* 3. *c.* 17.
(5) *Hier. qu. in Gen. c.* 41. *v.* 45.

Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.
Coro. Folle chi oppone i suoi
Ai consigli di Dio. Nei lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Alfin cade, e s' intrica il più sagace; (1)
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s' opprime. (2)

FINE.

(1) *Iob. c.* 5. *v.* 13. (2) *Chrys. in Gen. Hom.* 61.

LA MORTE

D'ABELE.

Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator Carlo VI. ed eseguita la prima volta con Musica del Reütter nella Cappella Imperiale la Settimana Santa dell'Anno 1732.

AL LETTORE.

Non meno conosciuta, che chiara è la relazione, e corrispondenza del nuovo coll'antico Testamento; ed è noto a tutt'i Fedeli, che non altramente questo da quello differisce, se non come l'ombra d'una immagine dall'immagine stessa, (1) *la promessa dal dono,* (2) *e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo.* (3) *Nella morte d'Abele, soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i SS. Padri delineata più chiaramente che altrove, quella del Salvatore.* (4) *Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del Mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all'eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.*

(1) Heb. c. 10. v. 1. (2) Act. 3. v. 18. Rom. 1. v. 2. 3. (3) Cor. 1. c. 10. v. 4. 6. 11. (4) Aug. contra Faus. l. 12. c. 9. et seqq. Greg. in prim. Reg. l. 3. c. 4 n. 29. Amb. de Cain, et Abel l. 1. sect. 5. c. 2. et in Psalm. 39. par. 12. Chrys. ad Stagir. l. 2. n. 5. Isid. in Gen. c. 6. Aug. de Civ. Dei Lib. 5. c. 7. 18.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.
EVA.
CAINO.
ABELE.
ANGELO. (*)
CORO.

(*) *Benchè tuttociò, che qui dirà l' Angelo, nel Sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitare con rispetto l' opinione; che tutte le apparizioni, rivelazioni, e illuminazioni divine così nella legge di natura, come nella scritta, e in quella di grazia sieno pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli.* Dionys. c. 4. de Cœlesti Hierar. D. Thomas in Epist. ad Heb. c. 2. lect. 1.

PARTE PRIMA

Abele, e poi Caino.

Abel. Oh mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch'io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te! D'un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?
Cain. Germano, onde sì lieto!
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto, e il riso?
Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L'offerte di mia mano. *Cain.* E Abelle ardisce
D'affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga. *Abel.* Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto (4)
Grato poc'anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea, ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso

(1) *Psal.* 62. *v.* 9. (2) *Gen. c.* 4. *v.* 4. (3) *Psal.* 43. *v.* 3. (4) *Gen. c.* 4. *v.* 4.

Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra i notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al Sole
Scender fiamma dal ciel, che l' ostie offerte,
Come balen, che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce, e fugge; (1)
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme, e timore.

Cain. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (2)
Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

Eva, e detti.

Eva. Dubiti in vano; (pure
Spettatrice io ne fui. *Cain.* Di che? *Eva.* Del
Offerto sacrifizio, e del celeste
Fuoco che l' arse. *Cain.* È dunque ver? *Eva.* Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi. *Cain.* (Crudel certezza!)

Eva. Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi (3)
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all' opre,
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.

Abel. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m' è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai. (4)

(1) *Theod. explicatio in Gen. c. 4. Proc. apud Strab. in Gloss.* (2) *Gen. c. 4. v. 3. doct. Isid. c. 4. in Gen. verb. Dixitque Cain.* (3) *Gen. c. 4. v. 2.*
(4) *Isai. c. 40. v. 11.*

Sai tu, quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io, (1)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una (2)
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

Eva, e Caino.

Eva. Qual funesta, o Caino, (3)
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra!
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante
Pallido insieme, e minaccioso, (4) il labbro,
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore, e d'ira.
Che t'affligge? Che pensi! *Cain.* E qual cagione
Ho d'esser lieto? *Eva.* E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano! *Cain.* Ah queste sono
La mia pena crudel, sian premio, o dono. (5)
Eva. Quel, che ogni altro rallegra,
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
Come tuo male! Ah del comun nemico
Proprio diletto è questo (6)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell'anima divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide.
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai,
In quanti si dirama
Velenosi germoglj. Amato figlio,

(1) *Joan. c.* 10. *v.* 6. (2) *Joan. ibid. v.* 14. (3) *Gen. c.* 4. *v.* 5. (4) *Greg. Mor. l.* 5. *n.* 85. (5) *Cypr. de zelo et livore.* (6) *Aug. Ser. de Disc. Chr. c.* 7. *Amb. de Parad. sect.* 54. *c.* 12. (7) *Cypr. de zelo et livore.*

Di te più che d'altrui
Sollecita ti parlo. Ah se nell'alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L'invidierai, che sappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin dai principj suoi
Norme si ree chi nascerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miseri figlj miei!
Ah, che si vede espresso
In quel, che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

Caino solo.

Io del minor germano (1)
Il merto, e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento,
L'abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

(1) *Chrys. sup. Matth. Hom.* 86. *n.* 3. *Greg. Mor. l.* 5. *n.* 84. 85.

Angelo, e detto.

Ang. Qual ira è questa? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain! (1) Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall' accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse, che bene oprando
Il tuo premio otterrai? (2)
Cain. Ma se fallisco! *Ang.* Allora,
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (3) Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso (4)
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia, e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.
Cain. Dunque... *Ang.* So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (5)
Col libero poter. L' arbitro sei (6)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà.

E copri con questa
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l' empio si fa.

(1) *Gen. c.* 4. *v.* 6. (2) *Isa. c.* 43. *v.* 26. (3) *Gen. ibid.*
(4) *Chrys. in Gen. Hom.* 20. (5) *Gen. c.* 4. *v.* 7.
(6) *Alcuin. in hunc. locum Gen.*

Caino, poi Abele.

Cain. Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir! Ma dall' ovile
Esce già con la greggia
L' abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l' alma contenta.
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l' incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria, ch' egli acquista, e ch' io perdei.
Abel. Germano, ove t' affretti! Allor ch' io giungo,
Perchè fuggi da me! *Cain.* Degno io non sono
D' appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel. *Abel.* Qual nuova è questa
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così. *Cain.* Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?
Abel. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai,
Che da Dio non mi venga! (2) Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo? *Cain.* Grato ai suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l' offerte mie. *Abel.* Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
Dei tuoi falli t' avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa! A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve! Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L' anime tutte

(1) *Sap. c.* 2. *v.* 15. (2) 1. *Cor.* 4. *v.* 7.

Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.
L'ape, e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va.
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.
Cain. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor! Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Di', con qual nome
Appellarti degg'io!
Mio Signor? mio maestro? o padre mio!
Abel. Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.
Cain. Questo fraterno amor da te non voglio.
Abel. Ma l'odio... *Cain.* È l'odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande. *Abel.* E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: più tosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il gastigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
Ai passi, ai cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo, o seguace.
Cain. Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.
Abel. Ma la mia colpa!

Cain. È il non averne alcuna. (1)

Adamo, e detti

Adam. Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra! Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d' amor, che l' incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempj ai rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al Mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin dai principj suoi; nè a grado a grado
Dell' error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.
Cain. Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell' ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo
Più soffribil non è. *Adam.* Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t' accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari (2)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l' esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai sulla sponda,
E nol conosci. Ah! del peccato è questo
Il maligno costume; (3)
Toglie alla mente il lume,

(1) *Chrys. ad Stagir. a Daem. vex. l. 1. n. 3. l. 2. n. 5.*
(2) *Amb. lib. 1. de Cain et Abel, cap. 7. in princip.*
(3) *Chrys. in Gen. Hom. 20.*

Nasconde il volto al cominciar dell' opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (1)
Torna al perduto
Primo sentier.

Che se t'ingombra
L'ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

Cain. Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V'è nel mondo nascente,
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t' appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra i nemici miei.

Eva, e detti.

Eva. Figlio, che dici?
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.
Adam. Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man, che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (2)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà. *Eva.* Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imitera, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io vòglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri

(1) *Joan. c.* 12. *v.* 35. (2) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.*

Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t' appressa.
Abel. Son pronto. *Cain.* (Ah non sia ver!)
Eva. Che miro! Oh Dio!
D' avvicinarsi in vece,
Caino s' allontana!
Cain. Madre, non più, questa tua cura è vana.
Eva. Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
È ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel, che avesti
Bambino in questo petto,
Alimento vital; per quel dolore, (1)
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia,
Placati. *Cain.* Vuoi così? Così si faccia.
Eva. Oh piacere! Oh contento! Oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà. *Adam.* Secondi il Cielo
I voti tuoi. Ma... *Eva.* Che t' affligge! *Adam.* Io temo,
Nè so perchè. Dell' empio
Mal sicura è la pace: (2)
Ei più del mar fallace,
Benchè paia sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

CORO.

O di superbia figlia,
D' ogni vizio radice, (3)
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (4)

(1) *Gen. c.* 3. *v.* 16. (2) *Isa. c.* 57. *v.* 20. 21. (3) *Cyprian. de zelo et livore. Chrys. sup. Matt. Hom.* 40.
(4) *Basil. Hom. de Invid. n.* 1..

Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t' appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l' amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei; (1)
E vive in te, qualunque vive in lei.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Caino, e poi Abele.

Cain. Sì; risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre; (2)
S' opprima il giusto, ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene, il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (3)
Caro germano. *Abel.* Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia, e di pace
Quanto su i labbri tuoi, quanto mi piace!
Cain. Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (4)
Indivisi compagni, e vegga il padre
Dei rimproveri suoi
Il sollecito frutto. *Abel.* Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

(1) *Joan.* 1. *c.* 4. *v.* 16. (2) *Sap. c.* 2. *v.* 12.
(3) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.* (4) *Gen. c.* 4. *v.* 8.

Cain. Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui. *Abel.* Quando? *Cain.* Fra poco.
Abel. In qual parte? *Cain.* Sul campo
Poco quindi discosto. *Abel.* E l'ostia? *Cain.* È pronta.
Abel. Ed il tuo cor? *Cain.* Disposto.
Abel. Ma sarà l' ostia poi
Degna del nostro Dio? *Cain.* Molto gli è cara.
Abel. E qual è? *Cain.* Lo saprai. *Abel.* Soffri, o germano,
Ch'io sia presente al sacrifizio eletto.
Cain. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.
Abel. Ciò, che compir pretendi, (1)
Sollecito compisci. *Cain.* Al mio desire
Già nojoso è ogni inciampo.
Andiam.

Eva, e detti.

Eva. Dove, miei figli?
Cain. Al campo. *Abel.* Al campo.
Eva. Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor. *Cain.* Tronca, o germano,
Le inutili dimore. *Abel.* Eccomi. Addio.
Cain. Ti torni ad arrestar? *Abel.* La mia tardanza
Soffri ancora un momento. *Cain.* Il dì s' avanza.
Abel. Madre, addio. Cara madre!
Eva. Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l' usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T' incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?
Abel. Questi al cor finora ignoti
Del mio sangue interni moti

(1) *Joan. c.* 13. *v.* 27.

Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata,
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

Eva, ed Adamo.

Eva. Oh di pietoso figlio
Tenero amor! *Adam.* Qual improvviso affanno,
Eva, t' opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che là mentita pace
D' un empio figlio in crudeltà si cangi!
Eva. Anzi lieta son io. *Adam.* Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d' affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso,
Quando è contento un cor!
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor!
Eva. Sì, consorte, io son lieta,
E n' ho ragione. È tenerezza il pianto,
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu. *Adam.* Vanno i germani
Uniti! E dove? *Eva.* Al campo.
Adam. Oh Dio! *Eva.* Sospiri?
Adam. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che per esser verace
Fu sollecita troppo. *Eva.* È il nostro figlio
Uomo alfine, e non fiera. *Adam.* Ah delle fiere
Sarà l' uomo peggior, quando declini (1)

(1) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.*

Per la strada dei falli. Armi più forti
Da per esser malvagio. *Eva.* I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri, e ingrati a Dio
Usiam dei suoi doni: anzi rendiamo
Strumenti di pena i doni suoi;
Il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente;
Or presaga d'un mal che non ha.

Adam. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un'ignota forza
L'orme dei figli a investigar mi sforza.

Eva, e Caino.

Eva. Pur troppo è vero! In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (1)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain! Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde quei passi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai! *Cain.* Che incontro è questo!
Eva. Misera me! Tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?

(1) *Thess.* II. *c.* 3. *v.* 16. *Isa.* *c.* 45. *v.* 7.

Aime! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci crudel, t' intendo: il figlio mio,
L' unico mio ristoro..
Quel sangue... Oh Dio!... Chi mi soccorre? io moro.
Cain. Pria che l' anima oppressa
Torni agli usati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

Angelo, e detti.

Ang. Ferma, Caino.
Il tuo germano Abelle (1)
Dov' è? *Cain.* Nol so. Forse il custode io sono (2)
Del mio german! *Ang.* Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi, che solo
Quelle voci ei comprenda, (3)
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno (4)
Salì la voce, e, trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L' innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t' offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va': maledetto
Sulla terra sarai, su quella terra, (5)
Che imbevuta è d' un sangue,
Che versò la tua mano. *Cain.* Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque, che fia di me? Profugo, errante, (6)
Discacciato da Dio; vorrei celarmi
Alla luce, e a me stesso. Ah di mia morte,

(1) *Gen. c.* 4. *v.* 9. (2) *Ibid.* (3) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.* (4) *Chrys. Ibid. Gen. c.* 4. *v.* 10. (5) *Ibid. v.* 11. (6) *Ibid. v.* 14.

Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà. (1) *Ang.* No, non temerlo, (2)
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' esempio
L' infelice sarà vita d' un empio. (3)
Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra, (4)
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.
Cain. Misero! in quale abisso
Di spavento, e d' orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno! (5)
Se il carnefice mio porto nel seno?
Eva. Dove sei?... *Cain.* Che farò! Torna la madre
A riveder la luce. *Eva.* Abelle... *Cain.* Oh nome!
Oh rimprovero acerbo! *Eva.* Il figlio mio
Rendimi scellerato. *Cain.* Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor! *Eva.* Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.
Cain. Non più. *Eva.* L' orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (6)
La mano istupidì! Nè freddo il sangue

(1) *Gen. ibid.* (2) *Ibid. v.* 15. (3) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.*
(4) *Gen. c.* 4. *v.* 12. (5) *Strab. hoc. loc. Chrys. Hom.* 19. *in Gen. Aug. contra Faust. l.* 12. *c.* 12. *Hieron. Epist. ad Damas.* (6) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.*

Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi (1)
Alle cure materne empia mercede!
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor! Madre infelice!

Cain. Basta, basta, lo so: tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m' opprime;
L' avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio gastigo; ed ho sugli occhi (2)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme: esser pietoso (3)
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo,
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia. (4)

Del fallo m' avvedo,
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

Eva, e poi Adamo.

Eva. Mentisci, empio, mentisci. Assai maggiore (5)
È d' ogni nostro fallo
La divina pietà. Fugge l' ingrato,
E non m' ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Aimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppresso
Non è questa, che rechi,
L' esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l' orme sanguinose.

(1) *Ibid.* (2) *Proc. apud Strab. in Glos. ad hunc locum.*
(3) *Ibid. apud Strab. ubi sup.* (4) *Gen. c.* 4. *v.* 13.
(5) *Aug. Apud Nicol. de Lira in hunc locum.*

Del fraterno furor, l'antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve, e il sudor le vie del pianto,
Queste una all' altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocente,
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! Oh sangue! Oh rimembranza! Oh morte!
Non sa che sia pietà
Quel cor, che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peso (1)
Della terrena mole,
Impallidisca il Sole,
Inorridisca il ciel.

Adam. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio (2)
Sai che non fu la morte: ei dei viventi
La perdita non brama. Entrò nel Mondo
Chiamata dai malvagj (3)
E coi detti, e coll' opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco. *Eva.* È vero, è vero.
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l' esser giusto (4)
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L' innocenza così? *Adam.* Senza mistero

(1) *Chrys. apud Corn. a Lap. com. in Matth. c.* 26. *v.* 59. *Cyrillus in Joan. c.* 18. *v.* 22. (2) *Sap. cap.* 1. *v.* 13. *Ezech. c.* 18. *v.* 32. (3) *Sap. c.* 1. *v.* 16.
(4) *Chrys. ad Stagir. a Daemon. vex. l.* 2. *n.* 5.

Non è sì grande evento. Io ne traveggo (1)
Fra l' ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (2)
Col sangue prezioso
La serva Umanitade! Io ti ravviso
Nell' immagine tua. Felici voi
Nei secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte
Senza il vel, che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

CORO.

Parla l' estinto Abelle, e colle chiare (3)
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto;
Ma non l' ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empi, e v' introduce il piede;
Aborrisce Caino, e in se nol vede.

FINE.

(1) *Doc. Div. Hieron. l.* 3. *com. in epis. ad Ephes. c.* 5.
(2) *Greg. in prim. Reg. l.* 3. *c.* 4. *n.* 29. *Paul. ad Cor.* 10. *v.* 16. (3) *Heb. c.* 11. *v.* 4. *Chrys. de Pentec. Hom.* 11.

LA PASSIONE
DI
GESU' CRISTO

Azione sacra, scritta dall' Autore in Roma d' ordine dell' Imperator Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Caldara nella Cappella Imperiale di Vienna nella settimana Santa dell' anno 1730.

INTERLOCUTORI.

PIETRO.
GIOVANNI.
MADDALENA.
GIUSEPPE D' ARIMATEA.

CORO *de' Seguaci di Gesù.*

PARTE PRIMA

Pietro.

Dove son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; ai miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell' incostanza mia
L' augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì Natura.
Perchè langue, e si oscura (2)
Fra le tenebre il Sole? A che la terra
Infida ai passi altrui trema, e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (3)
Ma qual dolente stuolo
S' appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! Che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda; è morto.

(1) *Matth. c.* 26. *v.* 69. *usque ad finem.* (2) *Matth. c.* 27. *v.* 45. 51. (3) *Aug. de grat. Chris. c.* 45.

Coro de' Seguaci di Gesù.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Parte. All'idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene.
Tutto geme il Mondo afflitto,
Sola tu non hai pietà.

Tutto. Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

Pietro, e detti.

Pietro. Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
Oppur fra i suoi tiranni... Ah voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo.

Madd. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L'interrotto sospirar.

Giov. Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empj, (1)
Tratto al preside ingiusto; ignudo a i colpi
Dei flagelli inumani (2)
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All'ingrata Sionne, udir le strida

(1) *Matth. c.* 27. *v.* 2. *Marc. c.* 15. *v.* 1; (2) *Luc. c.* 23. *v.* 1. 27. *usq. ad* 30.

Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
Del popol reo, che gli fremea d' intorno.
Gius. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando inviato
Sul Calvario a morire io lo mirai
Gemer sotto l' incarco (1)
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare, e cader! Corsi, gridai;
Ma dai fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo ajuto.

Torbido mar, che freme,
Alle querele, a i voti
Del passeggier, che teme,
Sordo così non è:
Fiera così spietata
Non han le selve Ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.

Pietr. Oh barbari! Oh crudeli!
Madd. Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltai. *Giov.* Oh se veduto avessi,
Come vid' io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme, e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s' affretta
Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi stromenti ministra,
Chi s' affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell' opra infellonito, e stolto,
Dell' infame sudor gli bagna il volto.

Come a vista di pene sì fiere
Non v' armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah v' intendo: la Mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell' uomo compensa l' error.

(1) *Ibid. v.* 26.

Piet. E la madre frattanto
In mezzo all'empie squadre,
Giovanni, che facea? *Giov.* Misera madre!
Madd. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce (1)
L'unico figlio, e di sue membra il peso
Sulle trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.

Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a que' perfidi
Maria, che langue,
È nuovo stimolo
Di crudeltà.

Piet. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea?
Gius. Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L'addolorata madre è svelta a forza:
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in Croce;
E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!
Piet. Che disse mai? *Giov.* Dall'empie turbe oppressi
Me vide, e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà dei nostri, e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio. (2)
Piet. Tu nel duol felice sej,
Che di figlio il nome avrai
Sulle labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.

(1) *Joan. c.* 19. *v.* 25. (2) *Joan c.* 19. *v.* 25. 26. 27.

Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Giov. Dopo un pegno sì grande
D' amore, e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l' amara (1)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell' estreme agonìe, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e, verso il petto
Inclinando la fronte, (2)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand' alma in mano al Padre. (3)

Piet. Vi sento, oh Dio, vi sento
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Madd. V' ascolto, oh Dio, v' ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d' intorno al cor.

Piet. Fu la mia colpa atroce,
Madd. Fu de' miei falli il peso,
A 2. Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martìri
Ogni astro si scolora.

Piet. E soffri ch' io respiri,
Madd. E non m' uccidi ancora,
A 2. Debole mio dolor!

CORO.

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d' uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva! (4)

(1) *Matth.* c. 27. v. 34. *Marc.* c. 14. v. 23.
(2) *Joan.* c. 19. v. 28. 29. 30. (3) *Luc.* c. 23. v. 46.
(4) *Joan.* c. 1. v. 29. *Bern. in Nativ. Dom. Ser.* 3. n. 4. *Aug. de peccat. merit. et remiss.* l. 1. c. 25.

Ma grato, e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abusa è più reo. Pensaci, e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all'empio.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Piet. Ed insepolto ancora
È l'estinto Signor? *Gius.* Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.
Pietr. A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.
Madd. Fermati. Il Sol già cade: il nuovo giorno (2)
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra. *Giov.* E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
Pietr. Perchè? *Giov.* Già di custodi (3)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi, (4)
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L'oltraggio vendicar.

(1) *Matth. c.* 27. *v.* 57. 58. 59. 60. (2) *Luc.* 23. *v.* 56. (3) *Matth. c.* 27. *v.* 62. *usque ad* 66.
(4) *Matt. c.* 21. *v.* 5. 8. 9. *Joan. c.* 12. *v.* 12. 13. *c.* 2. *v.* 14. 15. 16.

Gius. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio
Fallir non può. (1) Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i Sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
Dei secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar: fara l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.
All' idea dei tuoi perigli,
All' orror de' mali immensi
Io mi agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina
Forsennata incalzi, e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

Pietr. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L'unigenita Prole
Non conosce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l'intese
Dalla gelida tomba (2)
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno (3)
Sulle mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol esca
Vide saziar la numerosa fame (4)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (5)

(1) *Luc. c.* 19. *a v.* 41. *ad* 44. *c.* 21. *v.* 5. 6. *c.* 23. *v.* 27. *usq. ad* 30. (2) *Joan. c.* 11. *v.* 43. 44. (3) *Idem c.* 2. *v.* 1. *usque ad* 11. (4) *Matth. c.* 14. *a v.* 15. *ad* 21. *c.* 15. *a v.* 32 *usq. ad* 38. (5) *Idem c.* 14. *v.* 25. 26.

Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua,
Non usa a favellar; (1) chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E, se non basta
La serie dei portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
E la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l' ombre delirate,
E per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (2)
Non può fissarsi al Sole,
Colpa del Sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto
Che non conosce in se.

Madd. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farsi fedele.

Giov. Quanto d' arcano, (3) e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il Sacerdote è questo,
Fra la vita, e la morte
Pietoso mediator; l' arca, la tromba,
Che Gerico distrusse; il figurato

(1) *Idem c.* 9. *a v.* 27. *ad* 33. *Joan. c.* 9. *a v.* 1. *ad* 32. (2) *Hilar. de Trin. l.* 10. *par.* 53. (3) *Chrys. in Matth. Hom.* 88. *Hilar. in Matth. c.* 4. *August. contra Faustum l.* 12. *Exod. c.* 40. *v.* 36. *ibid. c.* 17. *v.* 5. *Num. c.* 16. *v.* 47. 48. *Paul. ad Tim.* 1. *c.* 2. *v.* 5. *Jos. c.* 3. *Idem. c.* 6. *a v.* 1. *usq. ad* 20.

Verace Giosuè, ch' oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro, (1)
Immenso Dio, ti vedo:
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere.
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te. (2)

Madd. Giovanni, anch' io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator dei nostri affanni? il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.

Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.

Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

Pietr. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N' abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille e mille ci lascia
Esempi ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù. (3) Le sacre tempie
Coronate di spine i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani,

(1) *Jer. c.* 23. *v.* 24. (2) *Act. c.* 12. *v.* 24. *usq. ad* 28.
(3) *Aug. in Joan. tract.* 119.

Crudelmente trafitte,
L'avare voglie ad abborrir s'impara.
È la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde,
Per vederne la prova. (1) E se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne alta.

Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma, se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

Madd. Ah dal felice marmo
Presto risorga! *Giov.* Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno
Oggetti di contento. *Gius.* Al suo sepolcro (2)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.
Pietr. Sarà l'eccelso Legno
Ai fedeli difesa,
All'inferno terror, trionfo al Cielo.
Madd. Da quest'arbore ogni alma
Raccogliera salute. *Gius.* In questo segno
Vinceranno i Monarchi. *Giov.* Appresso a questo
Trionfante vessillo

(1) *Joan. c.* 20. *v.* 19. (2) *Isai. c.* 11. *v.* 10.

All' acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

CORO.

Santa speme, tu sei (1)
Ministra all' alme nostre
Del divino favor. L' amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provida germogli
Fra le lagrime nostre, e tu c' insegni
Nei dubbi passi dell' umana vita
A confidar nella celeste alta.

FINE.

(1) *Bern. in Ann. Serm.* 3. *n.* 3.

PER LA FESTIVITA'

DEL

SS. NATALE.

Sacro Componimento drammatico scritto in Roma dall'Autore ad istanza dell' Eminentissimo Cardinale Ottoboni, ed eseguito la prima volta con Musica di Gioanni Costanzo, con magnifico apparato nel Palazzo della Cancelleria Apostolica l'anno 1727.

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE, *per l' introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE.

Il Genio Celeste corteggiato da altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una Reggia trasparente.

Dal più puro seren delle sfere,
Sulle piume dell'aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l'umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor nei germi accolse

Il vizio del terren, che la nutrìca:
Ma la pietà maggiore
Dei vostri falli al Dio delle vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno figlio, il Re dei Regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il Mondo intero; e, più che altrove,
Il giubbilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d' imperj,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli; i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?

Senza tema in suo cammino
Di periglj, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Sieno a voi felici i giorni,
E dal Ciel quaggiù ritorni
L' innocenza ad albergar.

Finita l' introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l' anfiteatro per la Cantata seguente.

PARTE PRIMA

Fede, Speranza, Amor Divino.

Am. Div. Pur giunto alfine è il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giunto
Già nei presaghi carmi a voi promesso,
Dai sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri, e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L'ingiurie sostener.
Fede. Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai finora
L'arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.
Sper. Al par di te felice,
E forse più son io. Da lungi almeno
Del vero Sol, che nasce,
Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto alfine: io ne gioisco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.
Fede. Benchè cieca foss'io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori, o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe sua natìa
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

Am. Div. Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
Dei mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Sper. Nel giubbilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè uell' arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai;
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir sull' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell' Eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra, e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni, e pene,
E al suon di sue catene

Cantando va talor.

Am. Div. Grand' è inver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca,
Che una tacita immago
Dell' union concorde
Dell' anime fedeli: altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo,
Che immagine dell' altro
Ch' oggi fa di sua prole
Per salvezza dell' uom l' Eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che simbolo verace
Di quella libertà, ch' oggi ai mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il Re deluso è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor, che in mezzo ai venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il Mondo in se comprende:
Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò, che in esse egli celò.

Fede. Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei, da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani

Si avvolge allor che più veder procura.
V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il Sole;
Ma son menzogne, e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente dei mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.
Am. Div. Siete eguali nei vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d' ombra, e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore, e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambi, inutile è la gara.
Fede. È ver, si fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.
Sper. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.
Fede. E s' io godo così... *Sper.* Se lieta io sono...
Fede. } Tutto di te, Divino Amore, è dono.
Sper. }
Am. Div. S' adori il Sol nascente,
Che l' anime innamora,
Dai regni d' Occidente
Fin dove sorge il dì.
Fede. S' adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora
Dai regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.
Am. Div. Pianga il comun tiranno,
Fede. Rida la terra in pace;
Am. Div. Che gia fuggì l' affanno,
Fede. Che già il timor fuggì.
Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA

Am. Div. Da sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il Mondo!
Fede. Ben di quanto prometti,
Veggiamo i segni. *Sper.* Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L'ore alla notte. *Fede.* Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or sull'incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' providi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.

In prato, in foresta,
Sia l'alba, o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.

Le madri sicure
D'insidie, e perigli
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d'affetto,
Non più di timor.

Sper. Questa è l'età dell'oro, e non già quella,
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Nei poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L'autorita degli anni,

Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurita, le ripugnanze, i falli.
Ma l' ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all' apparir del Sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L' erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel.

Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error si spoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del Ciel.

Am. Div. Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò sull' ara
La vittima innocente. Io sulle labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia, che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
Ai suoi seguaci, e a chi vorrà salute.

Vittima offrir se stesso
A pro del Mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor:
Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono,
Più goda il donator.

Fede. Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora

Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l'eccelso Segno,
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

Sper. Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

Fede. Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.

In faccia alla minaccia
Dei barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell'età sua più bella
La verginella ancor.

Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene, e il foco,
Chi delle belve Ircane
L'indomito furor.

Am. Div. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri il Re dei Re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà sulle sfere a lato al Padre:
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del Ciel. Ne avra da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.

Fra i periglj dell'umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l'onda crudele:
La Speranza ne regga le vele,
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fede. So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.
Sper. Oh qual ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran Nocchiero!
Am. Div. Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al Mondo.
Questi l'ore fraudando a i suoi riposi,
Or suderà nei tempj o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza a i Regi.
Fede. Noi gli staremo a lato. *Sper.* Io la grand'alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno. *Fede.* Io di mia luce
Gl'illustrerò l'eccelsa mente. *Am. Div.* Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

Sper. / *Fede.* / *Am. Div.*
Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l'arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

Am. Div. Tu dei prodigj miei
La più grand' opra sei.

Sper. / *e* / *Fede.*
Per te godendo insieme,
S'accrescerà la speme,
Trionferà la fe.

FINE.

ISACCO

FIGURA

DEL REDENTORE.

Azione Sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperador Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Predieri nella Cappella Cesarea la Settimana Santa dell' anno 1740.

AVVERTIMENTO.

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella, che lo asserisce, (*) come più utile alla condotta dell' Azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d' esprimere.

(*) Aug. Serm. 73. de Temp. Greg. Nys. Procop. Perer. Tirin. Calmet. Com. in Gen. c. 22. v. 3. Joan. c. 8. v. 56.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *Compagno d' Isacco.*

ANGELO.

CORO *di Servi, e di Pastori.*

PARTE PRIMA.

Abramo, e Isacco.

Abr. Non più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desìo di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va', caro Isacco,
Basta per or. Deesi alle membra alfine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai. *Isac.* Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, dei casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio (1)
Lasci il terren natìo, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina (2)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (3)
Lungi a cercar ti sento, io t' accompagnò
In Gerara, in Egitto, e gelo ai rischj
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi (4)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch' io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (5)
Fra te fermato, e lui, così m' ingombri

(1) *Gen. c.* 12. *v.* 1. (2) *Act. c.* 7. *v.* 4. (3) *Gen. c.* 12. *v.* 10. *et seqq. c.* 20. *per tot.* (4) *Ibid. c.* 14. *v.* 14. 15. 16. (5) *Gen. c.* 15. *a v.* 4. *usq. ad* 18. *c.* 17. *a v.* 1. *usq. ad* 8.

Della presenza sua, ch' odo il tenore
Dei detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Ch' odo narrar, maravigliose, e strane
Veggo le strade arcane
Dei consigli di Dio; quant' egli è grande,
Veggo in tanti portenti, in tanti doni,
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.
Abr. Lo so; parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte... *Isac.* Ah Signor, dopo il presagio
Dell' ospite stramer, di cui la madre (1)
Rider s' udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò. *Abr.* L' evento in breve
Il presagio avverò. (2) Grave s' intese
Sarà fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse. *Isac.* Ed io son quello?
Abr. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (3) I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto. *Isac.* E la promessa...
Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, (4) e compirassi in quelli,
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate (5)
Suddito ai figli tuoi. *Isac.* Dunque i miei figlj...
Abr. Degli astri, e delle arene (6)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo, Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi

(1) *Gen. c.* 18. *v.* 10. (2) *Gen. c.* 21. *v.* 1. 2. (3) *Gen. c.* 18. *v.* 11. (4) *Gen.* 12. *v.* 7. (5) *Gen. c.* 13. *a v.* 14. *ad v.* 17. *c.* 15. *a v.* 13. *usq. ad. v.* 18. (6) *Ibid. c.* 13. *v.* 16. *c.* 15. *v.* 5.

Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi. (1)
Isac. Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice! *Abr.* Ah figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; che fra 'l piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.
Isac. No: da tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.
Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!) (2)
Isac. Aimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto sentiero. Ai piedi tuoi
Eccomi... *Abr.* Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T'avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va'; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.
Isac. Ah se macchiar quest'anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m'impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente, e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi sarìa morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

Abramo, e poi Angelo.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò! Donarmi un figlio

(1) *Ibid. c.* 12. *v.* 2. 3. *c.* 18. *v.* 18. (2) *Prov. c.* 1. *v.* 7.

In età sì cadente
Fu gran bonta; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che 'l Sole
Non ha luce sì viva. (1)
Riconosco quei rai; sento chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo. (2) *Abr.* Eccomi. (3)
Ang. Ascolta. È un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (4)
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri (5)
In olocausto a lui. Qual di quei monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai: daronne un segno. (6)
Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita gia gli diè.

Abramo solo.

Eterno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch' io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregj! (7)
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l' imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:

(1) *Dion. c.* 4. *de Coeles. Hier.* (2) *Gen. c.* 22. *v.* 1. (3) *Ibid.* (4) *Ibid. v.* 2. (5) *Ibid.* (6) *Ibid.* (7) *Bern. de divers. Serm.* 41. *n.* 2.

Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s' oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi; (1)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l' esaminar il gran mistero.
Mio Dio, sì t' ubbidisco, e credo, e spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può coi suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai?
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

Gamari, Pastori, e detto.

Gam. Che imponi? *Abr.* Isacco...
Dal sonno... (oh Dio!) si desti.
Un giumento s' appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi. (2) *Gam.* Ad ubbidirti
Volo, o Signor. *Abr.* Senti.
Gam. Che brami? *Abr.* Osserva
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar. *Gam.* Cauto sarò.

Abramo, Pastori, e poi Sara.

Abr. Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò? *Sar.* Tanto l' aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...
Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch' arder dovran sull' ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io (3)
Di propria man. Non trattenermi; addio.

(1) *Hieron. ad Jul. Epis.* 92. (2) *Gen. c.* 22. *v.* 3. (3) *Ibid.*

Sar. Nè teco esser potrò? *Abr.* No; questa volta
Piacciati rimaner. *Sar.* Come! Io tant' anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or dei tuoi merti a parte
Esser più non dovrei? *Abr.* (Giusta è l'accusa. (1)
No, d' un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l' arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)
Sar. (Che mai dirmi vorrà!) *Abr.* Consorte amata,
Di tante grazie e tante,
Che Dio ti fe', di', ti rammenti! *Sar.* E come
Obliarle potrei! *Abr.* Sei grata a lui?
Sar. Ei ben vede il mio cor. *Abr.* Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova? *Sar.* Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita. *Abr.* E s'ei chiedesse il figlio?
Sar. Isacco! *Abr.* Isacco. *Sar.* Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.
Abr. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
Sar. Lo chiede! *Abr.* Sì. Degg' io
Sacrificarlo a lui. Così m' impose;
Fu assoluto il comando. *Sar.* Abram, che dici?
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti esser il padre!
Ma come? Ma perchè? *Abr.* Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E, quando un cenno (2)
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sar. Ed Isacco fra poco... (padre
Abr. Cadrà sull' ara. *Sar.* E 'l padre istesso... *Abr.* E il
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre

(1) *Aug. Serm.* 7. *in App. T.* 5. *Greg. Nis. Procop. Perer. Tirin. Calmet. Comm. in Gen. c.* 22. *v.* 3. (2) *August. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 32.

Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan; da me conviene,
Ch'ei sappia... Aimè! Tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio, che non contrasta
Ai suoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta.
Non solo umile, e pronta (1)
Convien che sia, ma risoluta, e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa,
Ch'ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L'onor, la vita, i figlj
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.
Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D'ogni vittima sarà. (2)
Chi una vittima gli svena, (3)
L'altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

Sara, poi Isacco, indi Gamari, e Pastori.

Sar. Dunque fra pochi istanti,
Misera; afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar sull'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma

(1) *Bernard. de div. Serm.* 41. *num.* 4. *usq. ad.* 10. *Aug. de Grat. et lib. arb. c.* 17. (2) *Reg. l.* 1. *c.* 15. *v.* 22. (3) *Greg. Mor. l.* 35. *n.* 28.

Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (1) Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue, che domandi, il mio dolore.
Isac. Madre. *Sar.* (Oh nome! Oh sembiante!)
Isac. Abram m' addita.
Non è con te? Volo a cercarlo. *Sar.* Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.) *Isac.* Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.
Sar. Lo so, figlio, lo so. *Gam.* Che tardi, Isacco?
T' affretta; Abram ti chiede. *Isac.* Eccomi. Addio,
Amata genitrice. *Sar.* Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così. *Isac.* Che affanno è questo?
Perchè quel pianto? *Sar.* Ah senza figlio io resto!
Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai? *Sar.* Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio? (2)
Isac. Gamari, che sarà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e 'l duol di lei;
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti finora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (3)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio. (4)
Sar. Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza!
Isac. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai
Che del padre è voler... *Sar.* Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s' adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.

(1) *Bernardin. Sen. de Passion. Dom. Serm.* 51. *p.* 1. *in princ. p.* 2. *art.* 1. *c.* 3. *ar.* 3. *c.* 2.
(2) *Thren.* 1. *v.* 12. (3) *Joan. c.* 13. *v.* 23. *c.* 21. *v.* 20.
(4) *Idem. c.* 19. *v.* 26.

Va... Senti... Oh Dio! Prendi un abbraccio, e parti.

Isac. Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (1)
Ei respira in questo petto,
Ei vi parla, a lui credete;
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete, ov' io sarò. (2)

Sara, Gamari, e Pastori.

Gam. Madre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t' opprime acerbamente il core?
Sar. Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien. *Gam.* Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà? *Sar.* Sì; questo affanno,
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Sì, nei tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

Gamari, e Pastori.

Gam. Andiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,

(1) *C.* 14. *v.* 18. 27. 28. (2) *Joan. c.* 14. *v.* 1. 3. 10.

Se intenderlo sappiam; ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggieri erranti
Fra i venti, e le procelle;
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perdera se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir!

Coro di Pastori.

O figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza! un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende novo vigor; Dio l'alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

Sara, e poi Pastori.

Sar. Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invlo d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m' evìta. Ah l' innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest' occhi
Scema il pianto ch' io verso, (2)

(1) *Thren.* 1. c. 1. *v.* 2. 17. (2) *Ibid.* 2. *v.* 2.

E in un mar d'amarezza ho il cor sommerso. (1)
A chi volgermi deggio? Ove poss'io
Un oggetto trovar che mi ristori!
Di lieti abitatori (2)
Questi alberghi già pieni or han per tutto
Solitudine, e lutto. (3) Abbandonate
Piangon l'istesse vie. (4 Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l'usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge. (5)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ho cor. Pastori... Ah tremo
D'ascoltar la risposta! Ah perchè mai
Sì confusi tornate!
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio, parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v'intendo, tacete, tacete,
Non mi dite, che 'l figlio morì.
So che spira quell'ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell'ara;
Sento il ferro che 'l sen le ferì.

Gamari, e detti.

Gam. Dei cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...
Sar. Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò. *Gam.* Come! S'io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria! *Sar.* Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti? *Gam.* In breve
L'abbraccerai tu stessa. *Sar.* Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà! Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi? *Gam.* Il sacrifizio io credo

(1) *Thren.* c. 1. v. 20. (2) *Ibid.* 1. v. 1. (3) *Ibid.* 5. v. 15.
(4) *Ibid.* 1. v. 4. (5) *Zac.* c. 13. v. 7. *Marc.* c. 14. v. 27.

Che ormai sarà compito, allor non l'era,
Quando partii. *Sar.* No! Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria? *Gam.* Anch' io
Me ne stupìa, nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea; che d'improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi. *Sar.* Aimè! *Gam.* Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
L'acciaro avea nell'altra mano. *Sar.* E Isacco?
Gam. Ed Isacco (oh umilta.!) sotto l'incarco (3)
Dei gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato, e chino
Su per l'erta il seguìa. *Sar.* Ma quante volte
Oggi morir degg' io? *Gam.* Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso, e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!

Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentìa quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sar. Deh per pieta non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite. *Gam.* Osserva;
Ecco Abram, che gia torna. *Sar.* Aime! Compito
È dunque il sacrifizio.
Gam. Dubitar non si può. Di sangue ancora
Sulla destra d' Abramo
Rosseggia il ferro. *Sar.* Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel...

(1) *Gen. c.* 22. *v.* 4. (2) *Ibid. v.* 5. 6. (3) *Aug. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 42. *Tertul. cont. Jud. c.* 13.

Abramo, Isacco, Servi, e detti.

Isac. Madre. *Abr.* Consorte.
Isac. Dove vai? *Abr.* Da chi fuggi?
Sar. Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu? *Isac.* Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace; (1) (vivo.
Torno agli amplessi tuoi. *Sar.* Tu... vivi! *Isac.* Io
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sar. Figlio... *Isac.* Aime! Tu vacilli!
Sar. Ah figlio... io... moro.
Abr. Reggila, Isacco. *Isac.* Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor! *Abr.* No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.
Isac. Ma come, oh Dio, quell' alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento? *Abr.* Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.

Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Gam. Già torna a respirar, gia Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia. *Sar.* Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver? *Isac.* Sì, genitrice, e sei
Nelle mie braccia. *Sar.* Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.

(1) *Joan. c.* 20. *v.* 21. 26. *Luc. c.* 24. *v.* 36.

Ma come, Abram, ma come... *Abr.* Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi segula vicino,
Con qual cor, tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco, (2)
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, (3) i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio... *Sar.* Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo!
Abr. Come agnello innocente, umile, e muto.
Sar. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol. *Abr.* No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, nei miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fe, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in Cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; (4)
Il colpo già cadea. *Sar.* Mi trema il core.
Abr. Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso, e voce udiamo,
Che mi sgrida dal Ciel: *Fermati*, *Abramo*; (5)

(1) *Gen. c.* 22. *v.* 4. (2) *Ibid. v.* 7. 8. (3) *Vers.* 9.
(4) *Gen. c.* 22. *v.* 10. (5) *Ibid. v.* 11. 12.

Il figlio non ferir. Quanto lo temi,
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede, altro non vuole.

Sar. Respiro. *Abr.* Il suon di queste... Ecco, o consorte
I teneri momenti; e l'uomo, e il padre
Ecco in Abram... Di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d' intorno, e il violento fiume
Dei trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desìo,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, segui in mia vece; io non potrei.

Isac. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono (1)
D' uno scosso cespuglio
Veggiam bianco monton, che fra gl' impacci
Dei flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.
A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L' onor di quella morte
Era promesso a me.

(1) *Ibid. v.* 13.

Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa' che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fe! *Sar.* No, non è questa
La sua felicita. Gia noto a Dio (1)
Senza prove era Abram; noto a se stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il Mondo
Di fede avesse, e di costanza in lui
Memorabili esempj. Ah sian fecondi
Almen gli esempj suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi!

Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v'ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desìo.

Abr. Tacete. Apresi il Cielo.
Ang. Abramo, io torno (2)
A te nuncio di Dio. Tanto a lui piacque (3)
Della tua fe la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (4)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi dara, quanto contiene
In se di stelle il cielo, il mar d'arene.

(1) *Aug. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 32. *et quaest.* 57. 68. *in Gen. et in Psal.* 55. *ad v.* 1. (2) *Gen. c.* 22. *v.* 15. (3) *Vers.* 16. (4) *Vers.* 17. 18.

Nei dì felici
Quel germe altero
Dei suoi nemici (1)
Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.

Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura;
E per se stesso
Quel Dio lo giura, (2)
Che tutta abbraccia
L' eternità.

Sar. Udisti, Abram...
Isac. Padre... Ei non ode! *Sar.* Oh come
Sfavilla in volto! *Abr.* Onnipotente Dio, (3)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l' unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (4)
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto (5)
Ha la vittima il capo! Ah nel futuro
Rapito io son. Già d' altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli,
S' apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno; (6)
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l' eterna Giustizia,
E l' eterna Pietà; la morte è questa,

(1) *Gen. c.* 22. *v.* 17. (2) *Ibid. v.* 16. *Heb. c.* 6. *v.* 13. 17. (3) *Amb. de Abrah. l.* 1. *c.* 8. (4) *Tertul. cont. Jud. c.* 13. *Aug. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 32. (5) *Aug. ibid. et cont. Max. l.* 2. *c.* 26. §. 9. *Amb. uti supr. et alii passim.* (6) *Cyril. sup. illud*: exultavit, ut videret diem meum. Vidit. *Joan. c.* 8. *v.* 56.

Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno! Oh sangue! Oh sagrifizio! Oh morte!

CORO.

Tanti secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell' uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto!

FINE.

ALCIDE
AL BIVIO

Questa Festa teatrale tutta allusiva ai sicuri segni d'indole generosa dati fin dalla prima sua adolescenza dal gran Principe, per cui è scritta, fu d'ordine Sovrano composta in Vienna, e rappresentata con Musica dell'Hasse nella Cesarea Corte con magnificenza proporzionata all'occasione, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per le Nozze dell' AA. RR. di Giuseppe II. Arciduca d'Austria (poi Imperador de' Romani) e della Principessa Isabella di Borbone l'anno 1760.

ARGOMENTO.

Che il giovinetto Alcide giunto alla maturità degli anni, e della ragione si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo inviavano a gara la Virtù, ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d'antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' Filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico Componimento.

Senofonte nel lib. 2. cap. 1. delle cose memorabili.

L'azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

INTERLOCUTORI.

ALCIDE, *giovanetto.*
FRONIMO, *suo Ajo, o sia il Senno.*
EDONIDE, *o sia la Dea del Piacere.*
ARETEA, *o sia la Virtù.*
IRIDE, *Messaggiera di Giunone, e di Giove.*
NINFE, *Geni, ed Amori seguaci d'Edonide.*
EROI, *Eroine, e Genj seguaci d'Aretea.*
GENJ, *seguaci d'Iride.*
ABITATORI *del tempio della Gloria.*

SCENA PRIMA

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta una ombrosa Selva, folta di alte, robuste, e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la Selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita, ed amena, e l'altra all'opposto difficile, disastrosa, e selvaggia.

Esce dalla destra il Giovinetto Alcide sull' orme di Fronimo suo Ajo.

Alc. A che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo? *Fron.* È tempo, Alcide,
Che di tante, ch' io sparsi
Reggendoti finor, cure, e sudori,
Frutto alfin si raccolga. Il Re dei Numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore: ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.
Alc. Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor, che d'inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all' opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son? *Fron.* Ferma. Più grande,
Ma diverso è l' impegno;
E d' un figlio di Giove il rischio è degno.
Alc. Qual è? Spiegati. *Fron.* Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce,
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno

Arbitro della scelta. E se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio, o di lode altri si rende
Da questa sola elezion dipende.
Alc. E ben, dunque m' addita
La via migliore: esecutor m' avrai
Dei saggj tuoi consiglj,
Qual m' avesti finor, pronto, e contento.
Fron. Solo elegger tu dei: questo è il cimento.
Alc. Che dici! Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi? *Fron.* Sì, Alcide. È tempo,
Che d'anni alfine, e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi. (sigli,
Alc. Ma un tuo consiglio almen..: *Fron.* Se vuoi con.
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Finchè limpido resti,
Gli avrai grandi, e sicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene;
Quali esempi hai su gli occhi; il mondo, il Cielo,
Il pubblico desìo
Quanto esigon da te. Pensaci; addio.
Pensa che questo istante
Del tuo destin decide,
Ch' oggi rinasce Alcide,
Per la futura età.
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto, e non consiglio
La scelta tua sarà. (1)

SCENA II. *Alcide solo.*

In qual mar di dubbiezze
Fronimo m' abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,

(1) *Parte.*

Fronimo è amico, e non m'avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Sì, quella innata,
E libera ragion che ora è mia guida,
L' uno, e l' altro sentier vegga, e decida.
Questo agevole, e ameno
Col tremolar dei fiori,
Col mormorar dell' onde,
Col vaneggiar d' un' odorosa auretta
Par che voglia sedurmi, e non m' alletta.
L' altro alpestre, scosceso, erto, e selvaggio
Degno d' un' alma audace,
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.
Sì, sì, questo si scelga... E se mai fosse
L' altro il miglior! per ingannare altrui
Non han composte i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada... Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor s' oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe;
La dubbiezza s' accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del Ciel. Da me negletto
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah sì dal Cielo incominciam l' impresa.
Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno,
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso, e lento
Sento il cor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogn' impresa a sostener.
Grazie, o Numi del Ciel: gli effetti io provo
Già del vo tro favor. Già sgombra è l' alma

Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io gia mi veggo:
Quell' asprezza m' alletta, e quella eleggo. (1)
Ma qual per la foresta
Dolce armonìa risuona?
Chi la muove? Onde vien? Là da quei rami
Parmi... O Numi del Ciel! Che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s' offre mai
Di grazia, di belta, d' arte, e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? Che vuol? Chi sara mai costei?
Chiedasi... No: differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante,
Che il mio destin decide. (2)

SCENA III. *Alcide, ed Edonide.*

Ed. Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra quei tronchi, fra quei sassi
Ah non porre incauto il piè.
Alc. Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!
Ed. Se felice esser tu vuoi,
Del tenor dei giorni tuoi
Il pensier confida a me.
Alc. Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora,
Che alle nobili imprese il fil recide. (3)

(1) *Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risuonare improvvisamente una soave armonia di flauti, e di cetre. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, che lentamente s' avanza, s' arresta sorpreso ad ammirarla.* (2) *Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.* (3) *Vuole incamminarsi, e come sopra s' arresta.*

Ed. Ferma Alcide: arresta i passi,
Fra quei tronchi, fra quei sassi
Ah non porre incauto il piè.
Alc. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente,
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o Diva sei? Perchè m' arresti!
Che vuoi da me? *Ed.* Dei miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov' io non sono,
Divien la vita altrui pena, e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita, e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Seguimi; e meco
Fra le gioje, e i diletti
Sempre i dì passerai. D' esserti io m' offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna, e scorta amica.
Ma che! Taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri? Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam... Come! Ritiri il piede;
T' allontani da me! D' un cor, che brama
Renderti fortunato,
Vedi l' affetto, e lo ricusi, ingrato?
Alc. Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l' accetto;
Ma dimando all' alma oppressa
Qualche istante a respirar.
Son confuso, e in sen mi sento,
Fra 'l contento, e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi, e vacillar.
Ed. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei! Non è ragione,
Se incomoda s' oppone

Ai moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti, e i sudori
La stagion dei diletti, e degli amori.
È ragion, se l' intendi,
Rapir franco, e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
D' un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara. Onde se tanto
Hai di ragion desio,
Seguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d' un cor.
Vivrai lieto nel sen dei contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco, e d' Amor.
Alc. Son grandi inver le tue promesse. *Ed.* E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.
Alc. Ma quel cammin dove conduce? *Ed.* Al porto
D' ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D' ogni felicità fonte natìo,
Del piacere alla reggia, al regno mio.
Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea, che mi seduca. *Ed.* Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L' immagine apparir. *Alc.* Che! Offrir puoi tanto?
E qual arti, e quai modi...
Ed. Non più. Siedi al mio fianco; osserva, e godi.(1)

(1) *Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte, e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca, e selvaggia nella amena, e ridente reggia del Piacere. La compongono ca-*

SCENA IV. *Tutto il Coro.*

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del Piacer.

A voce sola.

I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natìo,
E sommerge in dolce oblìo
Ogni torbido pensier.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate ec.

A voce sola.

Van desìo d' onor, di lode
Non v' abbagli, non v' inganni;
Non perdete il fior degli anni,
Finchè tempo è di goder.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate ec.

A due.

È la vita appunto un fiore
Da goderne in sul mattino.
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

preziosi edifizj d' intrecciate verdure, di pellegrine frutta, e di rari, e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l' ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette nei fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. È popolato il sito da numerose schiere di Genj e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto, e col ballo esprimono non meno il contento dell' allegro stato, in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni, che le trattengono.

Tutto il Coro.

Alme incaute, che solcate ec. (1)

Alc. Qual nobil suono è questo
Dei sopiti miei sensi
Gradito eccitator! *Ed.* Fuggasi.. Ah viene (2)
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All' odio di costei barbaro, e cieco. (3)

Alc. Non dubitar d' insulti; Alcide è teco. (4)

SCENA V. *Alcide, Edonide, ed Aretea.*

Alc. Edonide, ah che miro!
Suon fuor di me. La madre mia... (5)

Ed. T' inganni.

Alc. No; ravviso in quel volto
La nota maestà; solo in mirarla
Già gli usati d' onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.

Ed. Non più: fuggasi. È questo
Dei tuoi rischj il più grande, e tu nol sai. (6)

Ar. Ah che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.

(1) *Alla strepitosa armonia dei marziali stromenti, che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza, ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genj, e le Ninfe in attitudine di stupore, e di spavento.* (2) *S' alzano da sedere.* (3) *Vuol fuggire.* (4) *Trattenendola. Alla replica dell' accennata, e già più vicina armonia si dilegua l' illusione della reggia del Piacere, e si trovano Edonide, ed Alcide nuovamente nel Bivio, in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire, e maestosamente avanzarsi Aretéa, o sia la Virtù. Alcide l' ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.* (5) *Accennando verso Aretéa.* (6) *Edonide prende per mano Alcide, e procura di trarlo seco.*

Ed. E sì attento l'ascolti? Ah negl'ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?
Ar. Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.
Ed. Più non udirla, amico.
Seguimi, andiam; già dubitasti assai. (1)
Ar. Ah che fai! T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.
Alc. Lasciami. (1) *Ed.* Non ha ver. (2)
Ar. Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretéa. Da lei t' invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell' alme sublimi
Son l' astro condottier; la vera io sola
Felicita produco, e squarcio il velo
All' inganno, all' error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compiseo. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto, o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa,
E son dell' opre mie premio a me stessa.
Se il sentier, ch' io t' addito,
Su i domestici esempj elegger sai,
Quel sentier calcherai, che a tutti aperto
Lasciò benigno il Cielo, affinchè possa
Cangiar sorte, e costumi,
E rendersi un mortal simile ai Numi.
Ed. Se sconsigliato a seguitar t'impegni
Le tracce di colei, mai più di pace

(1) *Tenta allontanarlo come sopra.* (2) *Ad Edonide.*
(2) *Trattenendolo.*

Non sperare un momento. Or converratti
Su i fogli impallidir ; di polve asperso ,
Di sangue , e di sudor fra i rischi , e l' ire
Or dovrai palpitar. Quella superba
Delle stagioni ad onta or l' infocate
Libiche arene , or l' Artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l' esca più vile
Ben spesso alla tua fame : avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna alta. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto :
Che di tromba importuna
L' improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti ; e ti vedrai
Sempre anelante , e stanco
L' Invidia appresso , e la Fatica al fianco.
Mira entrambe , e dimmi poi ,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa , o la minaccia
Del contento , o del martir.
Accompagnami , se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi ;
Abbandonami , se vuoi
Fra gli stenti impallidir.
Ar. È ver , della rivale
Piacevole è la scuola ,
Faticosa è la mia ; ma son d' entrambe
Varj gli effetti , e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer : la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t' induci , i suoi diletti ,
Con tuo stupor , degenerar vedrai
In tedio , in pena , in un mordace interno
Disprezzo di te stesso , e vil non meno ,
Che disperato alfin , più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio , nè al mal forza che basti.
Ma generoso , e franco

Se i miei travaglj abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento; e allor potrai
Con l' innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all' ozio, e al riposo esser figura!
Son l' alme un' onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar; ma della terra
A ricercar le vene
Benefica, e vivace: e se talvolta
Travìa da quel sentiero,
Che l' eterna ragione a lei disegna,
Dell' origine sua diventa indegna.
Quell' onda, che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange, e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Ed. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretéa; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia. *Ar.* Ed io
I penosi travaglj
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.

Ed. Ah no. (1) *Ar.* Vedrai,
Quai dall' anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.

Alc. Sì, sì. *Ed.* Mi trema il cor; fuggasi altrove. (2)

(1) *Spaventata.* (2) *Fugge.*

SCENA VI. *Alcide, ed Aretéa.*

Alc. Perchè da noi tremando
Edonide s' invola? *Ar.* Ah figlio, un' alma
Gia fra gli agj avvilita,
Vinta dall' ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.
Alc. E pure a sostener la gara...
Ar. Non più: siedi al mio fianco; osserva, e impara. (1)

SCENA VII. *Tutto il Coro.*

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A voce sola.

Quel placer fra noi si gode,
Che contenta, e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte, e dell' età.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici, ec.

(1) *Aretéa conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il Bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia, e gli ornamenti dell' edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità, ed agl' impieghi del Nume, che vi soggiorna. Varj gruppi di statue fra le colonne, e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l' Invidia, e gli altri Vizj soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto, ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti, che rappresentano le future imprese d' Alcide. È ripieno il luogo d' Eroi, d' Eroine, e di Genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini, e nei sembianti, come con la danza, e col canto, esprimono quella serena tranquillità, che soddisfa, ma non trasporta.*

A voce sola.

Qui la sferza del rimorso,
Qui l' insulto del timore,
Qui l' accusa del rossore,
Come affligga il cor, non sa.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici, ec.

A due.

Del piacer, che i folli alletta,
È il sentier fiorito, e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

Tutto il Coro.

Se bramate esser felici, ec. (1)

Ar. Dove, Alcide? *Alc.* A mischiarmi
Fra quella schiera illustre. *Ar.* Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono,
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro. *Alc.* Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.
Ar. Sei pronto? *Alc.* Ah sì.
Ar. Dunque eseguisci. Addio. (2)

SCENA VIII. *Alcide.*

Dove andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m' innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me!
Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,

(1) *Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il coro, riman sospesa la danza, e sorge parimente per trattenerlo Aretéa.* (2) *Parte. Al partir d' Aretéa si dilegua l' apparenza della sua reggia, si trova Alcide di nuovo nel Bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito, e sospeso.*

Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (1)

SCENA IX. *Fronimo, ed Alcide.*

Fron. Come! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!
Alc. Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti...
Sappi... *Fron.* Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei! *Alc.* No: son confuso.
Fron. Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d' intorno
Gl' incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl' insulti aperti, e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri, e di procelle
Le vie t' ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace. *Alc.* Eppure
Tu m' insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide!
Fron. Sì; al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza,
Ma è vizio all' eseguir. Tu con l' impresa
Non misurasti il tuo valor? *Alc.* Sì. *Fron.* Instrutto,
Persuaso non sei? *Alc.* Lo son. *Fron.* Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera alfine. Assai pensasti, e assai
T' insegnò la mia scuola,
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.

(1) *Dopo la replica della prima parte dell' aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso, e pensieroso tutto il tempo del ritornello.*

Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie, che già passò:
E a chi perde il buon momento,
Che gli offerse il tempo amico,
È gastigo il pentimento,
Che fuggendo ei gli lasciò. (1)

SCENA X. *Alcide solo.*

Oh quale a quei pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor m'infiamma! Andiamo,
È tempo d'eseguir. Ma quelle onuste (2)
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m'offrano entrambe. Al mio cammino
Necessarj stromenti
Forse saran. Qui di ricchezze alletta
Il fastoso balen: ma qui non trovo,
Che molli armi dell'ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
I balsami Sabei, le gemme, l'oro,
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà, lucido acciaro
Miglior uso io farò. L'elmo, lo scudo, (3)
Il brando, e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Sì, sì, l'invito accetto;
Mostratemi il sentier. La vostra alta

(1) *Parte.* (2) *S'avvede, che i due lati della scena sono guarniti di Genj confacenti alle respettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici, e militari; quei del Piacere all'incontro vari stromenti della mollezza, e del lusso.* (3) *Veste le armi assistito dai Genj militari.*

Ora, o Dei, non negate a chi v'imita. (1)
Ma perchè sull' ingresso
Dello scelto sentier s' affollan mai
Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
Il varco ai passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell' opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M' affretta il padre;
Fronimo mi riprende;
Mi stimola Aretéa. Che! Pretendete
Tenermi ancor coi vostri vezzi a bada?
A viva forza io m'aprirò la strada. (2)
Stelle! Ah quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre!
Che fu? Come in un punto
Tutto l' orror della tartarea notte
Qui l' Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre, e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d' ogn' intorno: ove mi volgo;
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi, e di Chimere. Ah ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
Dei funesti portenti, in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.

(1) *Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l' ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere, e con lusinghe d' impedirgliene il passo.* (2) *Si muove Alcide con impeto per rompere l' ostacolo dei Genj, che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura; e fra l' interrotto lume dei lampi, e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigj, e di mostri.*

Servon gl' insulti tuoi
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì, gia l'istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M'apre il cammin. No, non sperar, ch'io voglia,
Se perir si dovesse,
Intentate lasciar le vie contese.
Bello è il perir nelle onorate imprese. (1)

SCENA XI. *Alcide, Aretea, Fronimo, indi Edonide co' suoi Seguaci.*

CORO.

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand' alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.

(1) *Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme, e tra i mostri, penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua, in un tratto l'angusta, e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degli Eroi si vede nell'interno mezzo del medesimo; a' lati esteriori la Storia, e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei, e quanto può servir d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell'elevato tempio, che del recinto inferiore; e dai lontani, dei quali l'architettura permette in qualche parte la vista, si comprende, che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme, e d'allori.*

Tutta la vastità della scena è occupata così nell'alto, come nel basso da un'ordinata moltitudine di Genj, d'Eroine, e d'Eroi.

Fin dei giorni in sull' aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a quei premi, che gli Dei
Han serbati alla Virtù. (1)

Ed. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell' illustre cammin, che già scegliesti,
Edonide compagna. *Alc.* Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio il passo
Edonide introdur? *Ed.* Sì; ma l' istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffren' ragion, purchè dal fianco
D' Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d' ogni fatica; io, se ti piace,
Sull' erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l' elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator: dal labbro mio
Potrai gl' inni votivi
Dei popoli ascoltar, resi felici
Sol dai tuoi beneficj; e ad ogn' impresa,
Che ordirà la tua mente in pace, o in campo,
Sarò sempre d' aita, e mai d' inciampo.
Io di mia man la fronte
T' adornerò d' allori;
T'ergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

Alc. L' odi Aretéa? *Ar.* L' odo; mi piace, e dei
Quelle offerte accettar. *Alc.* Come! E tu vuoi,
Che s' abbandoni Alcide
Del Piacere al desio? *Ar.* Del Cielo un dono

(1) *Il fine dell' antecedente armonioso, ma breve coro, è interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.*

Non men, che la ragione,
È il desìo del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie, e misura, anima l'altro: e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso, e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannìa s'accusa,
Quando il dono è gastigo a chi ne abusa.

Ar. La ragion se dà legge agli affetti,
Ed. La virtù se ministra i diletti,
Ar. Ed. Che serena, che placida calma,
Ar. Ed. *Alc. Fr.* { Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer, che produce tormenti:
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti, onde nasce il piacer. (1)

SCENA ULTIMA. *Iride, e detti.*

Fron. Solleva, Alcide, il guardo, e vedi, come
Improvviso là su l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di Genj alata schiera
Vien la Dea, che di Giuno è messaggiera. (2)

Irid. Alcide, io dell'Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi, ed il favor. Nei primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno,
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Nei dì futuri

(1) *Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro tirato da pavoni, preceduta, circondata, e seguita da Genj alati la Dea Iride messaggiera di Giunone.* (2) *Discesa Iride al suono di breve sinfonìa fino a convenevol segno, s'arresta in aria, e dice quanto segue.*

Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi Eroi, che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno ai merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea, che sulle stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del Ciel, del mondo
Amore, e fregio. Il minor vanto in lei
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i propri doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretéa, Venere in volto.
Da questo in Ciel formato
Nodo, che stringera la Coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.

A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s'impiega il Ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste, o più serene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

CORO.

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l'alme v'accenda
Del più caro, e più nobile ardor.
Il Diletto v'appresti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d'intorno
Con le Grazie la madre d'Amor. (1)

FINE.

(1) *Nel tempo dell'antecedente Coro si dilegua l'arco celeste, e seco Iride, ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria esprimendo in un ballo la concordia del Piacere, e della Virtù, dan compimento alla Festa.*

EGERIA

Festa Teatrale scritta d'ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica dell' Hasse nella Cesarea Corte con superbo apparato alla presenza degli Augustissimi Regnanti per l' incoronazione della S. R. M. di Giuseppe II. Re de' Romani l' Anno 1764.

INTERLOCUTORI.

EGERIA.
VENERE.
MERCURIO.
MARTE.
APOLLO.
CORO *Di Genj loro seguaci.*

La Scena, in cui l' Azione si rappresenta, offre agli spettatori la varia, ed amena situazione del celebre fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Sat. III.

Ne occupa il mezzo un' ampia, traforata, e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque, che cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l' adombra alquanto da un lato, la fiancheggia dall' altro un maestoso resto d' antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto, e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l' estremo orizzonte.

Sopra varj gruppi di nuvole discese quasi affatto sul piano si veggono molto innanzi Venere con Mercurio da un lato, Marte con Apollo dall' altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci, che cantano il seguente

CORO.

Dai placidi riposi
Dei tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.
Apollo.
Dell' armi il Dio ti brama.
Mercurio.
La Dea d' amor ti chiama.
Venere, e Marte.
Al Ciel donar tu puoi
La pace, che smarrì.
Tutti.
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì. (1)

Eg. Qual mai cagion di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel? *Merc.* Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria. *Apol.* Assicurar prudente
La pubblica ai mortali
Felicità tu devi. *Ven.* A' tuoi consigli...
Mar. Negli oracoli tuoi... *Ven.* L'arbitrio intero...
Mar. L' intera sua ragione...

(1) *Nel tempo, che si canta il Coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Najadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta, formata dal capricciosò ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli, e d' altre preziose sotterranee congelazioni.*

Ven. Confida Citerea. *Mar.* Marte depone.
Eg. Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d'amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore, e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io. *Mer.* Si schiarirà. M'ascolta.
Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga, e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto Romano
D'apprestare han deciso. Un sceglier dessi,
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s'avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende, e Marte; ambo a ragion. D'Enea
È Madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier: ma d'indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico Re; non piace a lei
Un bellicoso eroe. Chi all'una in cielo,
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
Il senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso dei Numi: a te di loro
Siam nunzj Apollo, ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia, e pace.

Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L'Iride tu sarai,
Che pace al Ciel darà,
Sola coi detti tuoi
Alle provincie, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

Eg. Ma perchè mai si viene

A decidere in terra
Le discordie del Ciel? *Ven.* L'esempio è nuovo?
Apol. Non fu decisa in Ida
Delle tre Dee la gara? *Eg.* È ver; ma questo
È troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?
Ven. Ah saggia! *Mar.* Ah bella Egeria!
Ven. Ah tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor. *Merc.* Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l'intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi. *Apol.* Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L'indusse il tuo consiglio. *Merc.* A te d'un Numa
È debitor l'orbe Romano. *Apol.* Ah dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L'oracolo sarà, se tu nol sei?

È folle quel nocchiero,
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella,
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L'usato abbandonò.

Eg. Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so, che non posso
L'arbitrio ricusar, che voi m'offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier; chiedon rispetto
Le grandi opposte parti; e dei mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,

Spazio lasciate alla mia mente oppressa
Di ravvisar se stessa, onde serena
Il dubbio, e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand'opra atta si renda.

Sarò qual bramate
Ai vostri desirî;
Ma intanto lasciate,
Che l'alma respiri:
Un'alma sorpresa
Decider non sa.
Sì grande è l'oggetto
Di tanta contesa,
Che tema, e rispetto
Dubbiosa mi fa.

Merc. No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee. *Apol.* No, Egeria; in Cielo
L'attende impaziente
La famiglia immortal. *Merc.* Parla. *Apol.* Decidi.
Merc. Ai tuoi saggi decreti eccoci intenti.
Eg. Ma voi perchè più ardenti
Dei due Numi rivali,
M'affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo, e il Messaggier celeste?
Merc. Qual parte! E dove asilo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogni alma, ogni destra, e il mondo involve
Nei suoi furori, e nei tumulti suoi?
Apol. Io cantor degli Eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori, e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Com'altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli, ed anelar gli Alcidi?
Eg. Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso? *Apol.* Invan lo speri.
Mar. Alfin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto. *Ven.* Assai finora
Lo sospirò la terra. *Merc.* Assai dal Cielo
Fu finora aspettato,

E nei volumi suoi l'ha scritto il Fato.

Ven. Saggia Dea, tacesti assai.

Mar. Bella Dea, non più dimora.

Merc. Parla alfin. *Apol.* Decidi ormai.

a 4. Sia palese il tuo pensier.

Con tutto il Coro.

Sia palese il tuo pensier.

Venere, e Marte.

Fosca luce il ciel colora;

Mercurio, ed Apollo.

Dubbia via sospende i passi;

a 4. { E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

Con tutto il Coro.

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

Eg. Già che a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia. *Ven.* E d'argomenti ha d'uopo
La mia ragion! Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempj remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne; impaccio ancora
Ai pacífici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchi abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere invano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto

Il vincitor superbo,
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei sulle miserie altrui!
Ah ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah dell' armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d'amore a palpitar.

Eg. Venere, ah no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potrìa fissar lo sguardo. *Mar.* È ver. Più vago
Spettacolo sarìa vedere immerso
Nei molli ozj di pace il bellicoso
Mio popolo Germano, ai rischj, all' armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educato da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor, terribil sempre,
Non men che nei felici,
Negli avversi cimenti ai suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver) dei miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Studj di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria, e di valor; far sol sua cura
I delirj d' amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più se stesso; al primo invito
Gelar di quella tromba
Che animarlo soleva; e, quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.

Ah di pace nel pigro stupore,
Ah non perda l' antico vigore
Quel leon, ch' ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterrì!
Ah de' boschi l' onor, lo spavento
Non sia scherno del timido armento.
Che mirarlo finor non ardì.

Eg. Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra, o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All' eccesso dell' altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa, e difesa; a questa rende
Quella riposo, ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all' ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio, e giusto
Delle bell' arti opposte
Se l' uso non alterna
Chi di regni, e d' imperi il fren governa.

Se l' ardor solo, o il gelo
Regnasse ognor per tutto;
Non nascerebbe un frutto
Non spunterebbe un fior.
Giova l' ardor del cielo
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

Merc. Ma come fra i mortali un' alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà? *Apol.* Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?
Merc. E dove mai trovarlo in terra? *Eg.* E dove?
Forse dell' alme grandi
Sulle rive dell' Istro inaridita

È l' antica sorgente? Ah se vi piace
D' assicurar la scelta, ah non uscite
Dall' usato sentier. Del Lotaringo,
E dell' Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v' è forse colà? *Ven.* / *Mar.* } Giuseppe!

Eg. Appunto.

Merc. Ah se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)
L' onor della vittoria,
Bella madre d' Amor. *Ven.* Sì; ma la scelta (2)
Ricuserà Gradivo. *Apol.* Ah se Giuseppe (3)
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier. *Mar.* Sì; ma la Dea rivale (4)
Consentir non vorrà. *Merc.* Fra le bell' arti (3)
Io l' educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor. *Mar.* Nacque, lo sai, (5)
Fra' tumulti di guerra: ancor bambino
Trattò l' armi per gioco; e fur le prime
Voci, ed idee che immaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire, e contese.

Merc. Oh come, io l' ammirai, come; bagnando (7)
D' erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!

Apol. Oh quanto, io mel rammento, (8)
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi! *Mar.* Ah se importuna (9)
Una rivale... *Ven.* Ah se un rival molesto... (10)

Eg. Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V' ha dubbj ancor? *Ven.* Pronunci,
Come giudice, Egeria. *Mar.* Esige il caso
Decreti, e non consiglj. *Eg.* E ben si tronchi

(1) *A parte a Venere.* (2) *A Mercurio.* (3) *A Marte.* (4) *Ad Apollo.* (5) *A Venere.* (6) *Ad Apollo.* (7) *A Venere.* (8) *A Marte.* (9) *Ad Apollo* (10) *A Mercurio.*

Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. Invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu Giuseppe invano
Con tanti doni suoi dal Ciel distinto.

Merc. Hai vinto, Citerea. *Apol.* Gradivo, hai vinto.

Mar. Così bagnato
Di bei sudori,
Apol. E sempre ornato
Di nuovi allori,
Mar. ed Ap. Lo stuol guerriero
Trionferà.
Ven. Così spogliato
Dei suoi timori,
Mer. Nè più turbato
Da tanti orrori,
Ven. e Mer. Il Mondo intero
Respirerà.

Mart. Apol.; e loro seguaci. Lo stuol guerriero Trionferà.

Insieme.

Vener. Merc. e loro seguaci. Il mondo intero Respirerà.

Eger. E in fido unite
Nodo tenace
L' arti di pace,
L' arte di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

Tutti. Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

FINE.

IL PARNASO
CONFUSO

Festa Teatrale scritta d' ordine sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica del Gluk negli interni Appartamenti dell' Imperial soggiorno di Schombrunn dalle AA. RR. di quattro Arciduchesse d' Austria; cioè Maria Elisabetta, Maria Amalia (poi Duchessa di Parma) Giuseppa (poi sposa del Re delle due Sicilie) e Maria Carolina (poi Regina di Napoli) alla presenza degli Augusti Regnanti, in occasione delle Nozze delle SS. RR. MM. di Giuseppe II. d' Austria, e di Maria Giuseppa di Baviera, Re, e Regina de' Romani, l' Anno 1765.

INTERLOCUTORI

APOLLO.
MELPOMENE.
EUTERPE.
ERATO.

La Scena rappresenta il sacro bosco, che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde dei folti lauri, che lo compongono; è ravvivato dai ridenti colori dei frapposti fioriti cespugli, che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaséo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l' onda d' Ippocrene, che cadendo variamente dall' alto si raccoglie sul piano, e dalle aperture, che lascia, dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene Campagne della Focide.

Innanzi sovra sassi ricoperti d' edera, e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse *Melpomene*, *Euterpe*, ed *Erato*, ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall' altro sulle ineguaglianze d' un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce, e lento finale della sinfonia adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene, e seconda l' allegro, e frettoloso arrivo di

Apollo.

Destatevi, sorgete; all' opra, all' opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Eut. Perchè! *Erat.* Che avvenne?
Melp. Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro Nume di Delo?
Apoll. Ha secondati il Cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All' Augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della Bavara Reggia.
Melp. O nodo sospirato!
Eut. } O evento fortunato! (2) *Apoll.* È vostro il peso
Erat. }
Di celebrar festive
Imeneo sì felice. *Melp.* Ah sì, germane,
Gareggiamo all' impresa. A sì grand' uopo
Sudor non si risparmi.
Eut. Pronta è la cetra mia.
Erat. Chi potrebbe tacer? *Melp.* Fidati Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi,
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa

(1) *S' avanza.* (2) *Si levano.*

Sol, qual giorno è prescritto
Al rito nuzial. *Apol.* La nuova aurora.
Mel. Oimè! (1) *Eut.* Come? (2)
Erat. Che dici? (3) *Melp.* E parti oggetto
Di sí brevi momenti! E come i pregj
Della felice eletta Coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioja, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar! Dal gran soggetto
Già quest' alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l' impresa.
In un mar che non ha sponde,
Senza remi, e senza vele
Come andrò coi venti, e l'onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar!
Eut. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa. *Erat.* Al sol pensiero
Anch' io sento gelarmi, io, che non soglio
Facilmente tremar. *Apoll.* Per l' alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli, e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei, che sulle scene
Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano!
Tu del cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea!
Erato, e tu potresti
Obliar che sapesti all' amoroso
Canuto Anacreonte
Sulla rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete

(1) *Sorpresa.* (2) *Come sopra.* (3) *Sorpresa.*

Prove del poter vostro, e voi temete?
Melp. No, biondo Nume; il tuo parlar m' inspira
Già insolito coraggio. *Eut.* Al gran cimento
Prepararsi convien. *Erat.* Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch' io.
Apoll. Pari al sudor gloria ne avrete; addio; (1)
Melp. Dove? *Eut.* Ah ferma!
Erat. E ci lasci? *Melp.* Ah se ne privi
Dell' assistenza tua... *Apoll.* Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l' altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talìa; danze festive
Che ormai l' agile attenda
Terpsicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.
In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l' alma accesa
Di brama, e di piacer.
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel, che già vi accende
La gloria, ed il dover. (2)
Eut. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti. *Erat.* All' opra. Il nostro
Valor s' esperimenti. *Eut.* Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi. *Melp.* Ah questa, Euterpe,
È la più dura impresa. E qual poss' io
Sceglier materia ai carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? In grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti, e nol funesti! Al pianto
Che l' agitato spettator costringa
Del piacer con l' eccesso,

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Non del dolor? Fiero è l'impegno. È d'uopo,
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl'io
Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (1)

Erat. Su tronchiam le dimore,
La cetra io prendo, e teco a gara... (2)

Eut. Ah ferma; (3)
Non usurpar l'armi d'Euterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d'inni sublimi
La gloria degli Eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

Erat. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonìa. *Eut.* Tu? *Erat.* Sì per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se tal volta
So valermene anch'io.

Eut. Prendila. (4) *Erat.* Ascolta.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D'amabili deliri
Vieni, e t'ascondi, Amor.

È tal di questa or sia
La tenera armonìa, (spiri
Che immerso ognun so-
Nel tuo felice ardor.

Eut. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei, (5)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar. *Erat.* Com'io la cetra (6)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,

(1) *Parte.* (2) *S' incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d' Euterpe.* (3) *Trattenendola.* (4) *Le porge la cetra. Erato la prende; siedono ambedue ed Erato canta accompagnandosi.* (5) *Si alza.* (6) *S' alza, e rende la cetra ad Euterpe.*

Or la tibia animar. *Eut.* La tibia! *Erat.* Io quella
Non t'offro già, che, d'oricalco ornata,
Emula della tromba, empla sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto; offro al tuo labbro (1)
Questa semplice, e breve,
Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta
L' amorosa Elegia. *Eut.* Come di quella
Col molle suon vuoi ch' io sostenga i miei
Caldi d' estro Febeo lirici accenti?
Erat. Questo appunto è l' impegno.
Eut. Il vuoi? Si tenti. (2)
Melp. Erato, Euterpe, udite. *Erat.* Ah taci: i nostri
Studj deh non turbar. *Melp.* Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno. *Eut.* E ben! *Erat.* Che vuoi!
Melp. Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbj miei. *Eut.* Ti spiega.
Erat. Parla. (3) *Melp.* Cantar vorrei
Di Teti, e di Peléo
Le nozze illustri, e in cominciar pensai...
Erat. Oh queste no; già le cantasti assai.
Melp. È ver. D' Ercole, e d' Ebe
Qual vi sembra il soggetto?
Erat. Sterile. *Melp.* E quel di Psiche?
Eut. Fantastico. *Melp.* Ma dunque
Non ne approvate alcun? *Erat.* No. *Eut.* Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.
Melp. Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (4)
Erat. Su, l' interrotto canto

(1) *Prende la tibia, che sta sopra un sasso dal suo lato, e l' offre ad Euterpe.* (2) *Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedono entrambe. Incomincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che s' avanza con foglio, e stile in mano.* (3) *Si levano.* (4) *Si ritira di nuovo indietro.*

Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.
Eut. Siedi dunque, e m' ascolta. Eccomi all' opra. (1)
Fin là, dove l' aurora
Le sponde al Gange indora
Di due grand' alme, e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d' infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (2)
Erat. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man. *Eut.* Già che alla prova
È il merto nostro ugual; dovremmo insieme
Tesser d' inni festivi ai Regj Sposi,
Erato, un nobil serto. *Erat.* È ver. Ma quale
Sarà l' idea, che in un sol nodo unisca
I tuoi coi miei pensieri? *Eut.* Odi. (3) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine dei fati
Noi scorriam, radunando ai dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che... *Erat.* Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d' amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso... *Eut.* E parti questa
Ai miei voli sublimi
Adattata materia? *Erat.* Altro, se vuoi,
Pensa a propor. *Eut.* Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo. *Erat.* È il dì lontano;
L' auree porte dell' alba ancor son chiuse.

(1) *Siedono, ed Euterpe canta l' aria seguente sonandone i ritornelli.* (2) *Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva, e la prende.* (3) *Riprende la sua cetra.*

Apoll. All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (1)
Melp. Dove ! (2, *Apoll.* All' Istro. *Eut.* Chi ? (3)
Apoll. Voi. *Erat.* Perchè ? (4) *Apoll.* Nol dissi ?
Per gli augusti Imenei. *Melp.* Questi non denno
Che al nuovo dì compirsi. (5)
Apoll. Eseguiti gia son.
Melp.
Eut. } Che ! (6, *Apoll.* Sì. L' eccelsa
Erat.
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell' evento felice
Benefica affrettò. Corriam. *Melp.* Finora (7)
Nulla io rinvenni.
Erat. Io non son pronta. (8 *Eut.* Appena (9)
A pensar cominciai. *Apoll.* Ma pur conviene
Sull' Istro comparir. *Melp.* Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì ! *Erat.* Che mai direbbe
Di noi tutta la terra ! *Eut.* Il Ciel di noi
Che non direbbe mai ! *Melp.* No, Apollo, a tanto (10)
Rossore io non resisto. *Erat.* Io qui per sempre (11)
La mia tibia depongo. *Eut.* Io la mia cetra (12)
Qui per sempre abbandono. *Melp.* Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre ai fogli miei. (13)
Sacre piante, amico rio,
A voi do l' estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene ;
Nè mai più le ciglia altrui

(1) *Con molta fretta.* (2) *Con ammirazione, e lentezza.* (3) *Come Melpomene.* (4) *Come Melpomene.* (5) *Lenta come sopra* (6) *Tutte con sorpresa, e vivacità.* (7) *Confusa.* (8) *Come sopra.* (9) *Come sopra.* (10) *Con affanno e risoluzione.* (11) *Come sopra gettando la tibia.* (12) *Come sopra gettando la cetra.* (13) *Lacera i suoi fogli, e canta affannosa la seguente aria*

Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (1)

Apoll. Melpomene, ah t' arresta.
Tu, finora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della Coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite,
Tronchiam gl' indugj. *Melp.* E poi,
Chi parlerà per noi? *Eut.* D' aprir le labbra
Capace io non sarò. *Erat.* D' alzar le ciglia
Io non avrò l' ardir. *Apoll.* Meste, e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.

Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor:
Che più facondo è molto
D' ogni facondo labbro
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Melp. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar. *Apoll.* No, perdereste
La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerèa
Con le Grazie, e gli Amori
Verso l' Istro s' affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l' Innocenza, e l' altre insieme
Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
È quasi già tutto sull' Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner? *Melp.* Dunque germane,
Andar conviene *Eut.* Ah quando
Il trascurato merto
D' un giorno tal racquisteremo! *Erat.* Ah quale

(1) *In atto di partire.* (2) *Tutto con premura.*

Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!

Melp. L' avrem, l' avrem. Sì luminosa, e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli Sposi, e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di se maggiore
Di questo dì correggerà l' errore.

Melpomene.

Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati,

Apollo.

Nel veder gli arcieri alati
Che fra lor scherzando vanno,

A due.

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

Tutti.

Di lor ciglia un lampo, un raggio,
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

FINE.

IL TRIONFO
D' AMORE.

Questa Festa teatrale fu sotto il titolo di Asilo d' Amore scritta dall' autore in Vienna, e rappresentata la prima volta in Lintz l' Anno 1732. come abbiam detto a suo luogo. L' Anno 1765. poi venne in gran parte cambiata dall' Autore medesimo per adattarla col nuovo titolo di Trionfo d' Amore alla circostanza delle reali Nozze di Giuseppe II., e Maria Giuseppa di Baviera, Re, e Regina de' Romani, e fra le altre festive solennità fu da Cantori e Cantatrici con Musica del Gasman eseguita alla presenza degli Augustissimi Regnanti negli Appartamenti dell' Imperial soggiorno di Schombrunn.

INTERLOCUTORI

VENERE.
APOLLO.
PALLADE.
AMORE.
MARTE.
MERCURIO.

CORI *di Genj.*

L' Azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

All' alzar della tenda comparirà una picciola scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e d' edera, e bagnati di diverse acque, che stillando dall' alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze dei medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

Venere, ed Amore in abito da pescatore.

Ven. Figlio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai!
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto ai danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai; se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor; prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi! In questa guisa
Schernisci il mio timore!
Ah quel riso crudel degno è d' Amore.
Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio! Deposte ho l' ali
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi credera ciascuno.
Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti, e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Am. E ben fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò? *Ven.* Cerca una schiera
Di ninfe, e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè? *Am.* Queste non sanno
Celarmi un sol momento.

Con cento segni e cento
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace
L' altra muta divien; questa sospira
Quella ai furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.
Ven. Frai giovinetti avrai
Dunque asilo più certo.
Am. No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O dei miei sdegni
Si lagnano imprudenti; o dei miei doni
Trionfano indiscreti.
Ven. È ver. L' eta matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che di consiglio,
D' esperienza abbonda
Nessun dubitera che amor s' asconda.
Am. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E più che i verdi rami, avvampa, e splende.
Ven. Potresti... Oimè, s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto. *Am.* Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi. *Ven.* E come? E dove?
Am. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.

Venere.

Vorrei di te fidarmi ;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.

Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

Am. Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?

Se Amor l' abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.

Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (2)

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Pallade, e Mercurio.

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fe volete
A chi mai non serba fe.

(1) *Parte.* (2) *Parte. Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro, e si scuopre la Reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell'edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e d' Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla Reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati ai caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia; ed i Genj seguaci delle altre Deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.*

Coro.

Chi sa dir che fu d' Amore!
Chi palesa Amor dov' è?

Apollo, e Marte.

Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

Coro.

Chi sa dir che fu d' Amore!
Chi palesa Amor dov' è?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. Dei suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio dei Numi?
Mart. Il velen d' ogni core?
Apoll. Amor dov' è? *Pall.* Dove s' asconde Amore?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caso, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono, e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Merc. Dunque altrove si cerchi. *Ven.* Ah no; fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempier di strali, o della face
L' estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo. *Apoll.* Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s' attenda. *Ven.* (Ecco sicuro il figlio.)
Apoll. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte,
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.

In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S' ascondera.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

Coro di Genj.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è!

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

Apoll. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa. *Pall.* Tutto sossopra
Sconvolge l' universo. *Merc.* Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali. *Mart.* E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo, e delle sfere.

Apoll. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre dei Numi, e degli eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo, e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e, se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene, e Fille.

Mart. Chi crederìa che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e, quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto

Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora,
Avvilito l' amante Guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

Merc. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L' incauta gioventù. *Pall.* Rispetta forse
L' Areopago, il Liceo! V' entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco, e fanciullo: ognun di lui si fida;
E, quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende, e vede.
Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Mart, E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta! *Apoll.* E soffrirassi,
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei! *Merc.* Gelidè, e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.

Pall. Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L' egida a me. *Merc.* Di contrastare ardisce

Il tridente a Nettuno; al Re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
Dei suoi martìri
L' aure respiri
Di libertà.

Marte, e Mercurio.

È un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende.
Si fa costume;

Alfin si rende
Necessità.

C O R O.

Cada il tiranno ec.

Pallade, e Apollo

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

C O R O.

Cada il tiranno ec.

Ven. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Coi stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi.
E, se diventa poi
Ministro di follìe, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.

Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia dei nocchieri
Arte di navigar.

Mart. Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,

So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà. *Ven.* Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funèsta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.
Pall. Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio? *Ven.* Il tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato
Non saprà come, e' si vedrà cambiato.
Apoll. Questa dei folli amanti
È la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l' avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L' alma al mal s' accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.

Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

Veen. Dunque la cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen. *Mar.* Sdegno, ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici

L' un dell' altro non teme ;
Son diversi di genio, e vanno insieme.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore. *Merc.* Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Gia fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.

Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amore.
Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir! *Apol.* Tempo non teme.
Mar. Sdegno non cura. *Merc.* Alla Fatica insulta.
Pall. Non intende ragion. *Mar.* Ciascun di noi
È offeso, e vuol vendetta.
Merc. Il mondo la sospira. *Pall.* *Apol.* } Il Ciel l' aspetta.

C O R O.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martìri
L' aure respiri
Di libertà.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.

È un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

C O R O.

Cada il tiranno ec.

Marte, Mercurio, Pallade, e Apollo.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.
Tutti.
Cada il tiranno ec. (1)

Am. Cessate, o Dei, cessate
D' agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.
Ven. (Oimè, chi lo soccorre!) (trove.
Apol. Oh audace! *Mar.* Oh temerario! *Ven.* Ah fuggi al-
Mar. *Pall.* *e Coro.* } All' Olimpo, all' Olimpo.
Apol. *Merc.* *e Coro.* } A Giove, a Giove.
Am. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete;
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.
Apol. Che di più potrai dirne? *Am.* Ecco. V' è nota
Dell' Isaro la bella
Vezzosa Deifa? *Mar.* Chi mai potrebbe
I rari pregj, e tanti
Ignorar di Gioseffa? *Pall.* Io dalla cuna
Sempre le fui compagna. *Am.* È noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane Eroe, che del Romano alloro
Già il crine adombra? *Mar.* È dei trionfi miei
La più bella speranza. *Merc.* Il più bel frutto
È delle cure mie. *Am.* Questi d' Amore
Son gia nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di reciproco ardor.

(1) *Nel tempo che si canta il Coro suddetto, si va avvicinando piccola, e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.*

Mar. } Come! *Apoll.* } Ed è vero?
Pall. } *Merc.* }
Am. Sì; di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desìo;
E d' evento sì grande il reo son io.
Mar. Oh coppia eletta!
Ven. Oh eccelso innesto! *Apol.* Oh lieti,
Oh felici mortali!
Pall. } Oh avventuroso dì! *Am.* Tutti i miei falli,
Merc. }
Numi, or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?
Nessun s' affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell' audace,
Quell' infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, scompon, turba, e funesta.
Vendicatevi, o Numi: or chi v' arresta?
Punite quel tiranno,
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell' ira?
Chi vi calmò così?
Qui senza far difese
È il fabbro d' ogni inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.
Apol. Ah basta, Amor. *Merc.* Vincesti.
Ven. Ed a ragion trionfi.
Pall. E n' insulti a ragione. *Am.* Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse. *Apol.* A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste? *Am.* Andiam. La via
Dell' Olimpo io v' addito. *Pall.* } All' Istro, all' Istro.
Merc. }
Mar. Guidane all' Istro Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.

Am. Come! un cieco! un fanciullo!
Apol. Ah non è vero.
È cieco chi s'abusa
Dei tuoi doni innocenti;
È fanciul chi t' accusa
Del proprio error. Tu l'universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s'adorna il cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

CORO.

Già che d'Amor la face
Sì pura, e sì vivace
Mai scintillò finor;
Sull'Istro Amor discenda,
Tutto d'Amor s'accenda,
Tutto d'Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

FINE.

PARTENOPE

Festa teatrale, scritta per ordine sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica dell' Hasse alla presenza de' Regnanti nella Cesarea Corte per celebrare i Regii Sponsali di Ferdinando IV. di Borbone, Re delle due Sicilie, e di Maria Giuseppa Arciduchessa d' Austria, nell' Autunno dell' Anno 1767.

ARGOMENTO.

È costante fra' Poeti antichissima tradizione, che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso, dove tanto al presente fra le più celebri la Città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì, per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni; o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni; o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s' appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazione di Partenope, principale azione del presente drammatico Componimento.

INTERLOCUTORI.

ALCEO, *sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*
ELPINICE, *amante, e promessa sposa di Cleanto.*
CLEANTO, *Principe di Cuma della stirpe degli Eraclidi.*
ISMENE, *Principessa di Posidonia, amante, e promessa sposa di Filandro.*
FILANDRO, *Principe di Miseno, amico di Cleanto.*
VENERE *in fine.*
CORI *di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani, e Donzelle nobili. D'amori, e Genj celesti con Venere.*

Il luogo, in cui si rappresenta l'Azione, è lo stesso, nel quale fu poi edificata la Città di Partenope.

PARTE PRIMA

Scena I.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso Tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la Città del suo nome; elevato su doppia scala a diversi ripiani; e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure, e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di pastori, di ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza, e col canto l' annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova Città sono a questo medesimo lieto giorno d' universal consenso destinati.

CORO.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome, e il tuo favor.

Tutto il Coro.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Alle mura al Ciel dilette
Faran specchio ognor quell' acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

Tutto il Coro.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del Coro.

Qui d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

Tutto il Coro.

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

Alc. Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal Ciel promesso:
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido, e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò: non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona, e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia, e d'amor. Lacci sì carì
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice, e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
Dei Dardanidi Eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma, e di Miseno

(1) *Verso il fine del suddetto Coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.*

Mossero già; nè quel, ch' ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor...

SCENA II. *Elpinice frettolosa, e detti.*

Elp. Padre, t' affretta.
Già dalla parte, ove declina il Sole,
All' alternar dei frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall' opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce.
Le Posidonie vele.
Alc. Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell' altra,
Elpinice, sarai. Tu Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
Dei fortunati sposi
La fida scorgerò Coppia sublime.
Elp. (L' eccesso del piacer quasi m' opprime.)
Alc. Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò. *Elp.* Ma qual cagione intanto,
Signor, t' arresta? *Alc.* Il mio dover. Nel tempio
Convien ch' io vada ad implorar dal Cielo,
Che l' opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal Ciel ben s' incomincia ogni opra.
Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d' un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine, ed error. (1)

SCENA III. *Elpinice sola.*

Saggia, del core amante
I soavi tumulti

(1) *Parte.*

Ah modera, Elpinice. Oh Dio, m' avveggo
Che del soverchio affanno
È la gioja soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d' ogni altro
S' io veggo i pregj suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Coi suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,
L' impone il genitore;
Ragione è in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d' un core amante,
Se può dir questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

SCENA IV. Fuga di stanze terrene negli Appartamenti d' Alceo. *Cleanto, e Filandro.*

Cle. L' impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl' intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo. *Fil.* Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun. *Cle.* Quai diverranno
All' incontro improvviso
Elpinice, ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte

(1) *Parte.*

All' oggetto gentil dei suoi pensieri
Gl' innocenti, i sinceri
Primi moti d' un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi. *Fil.* È ver. *Cle.* Ma dove
S' aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam. *Fil.* Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell' opra. *Cle.* Il so; ma intanto...
Fil. Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne. *Cle.* Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai... *Fil.* Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d' Amor. Sai che mi vanto
D' esserlo anch' io. Di ciò, che dir mi vuoi,
Nulla, nulla m' è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S' intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti,
Quanto nasconde il sen.
S' espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

SCENA V. *Cleanto solo, indi Elpinice, ed Ismene con seguito di Donzelle.*

Cle. Ah voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl' istanti,
Per me ditelo voi. D' una confusa
Folla d' affetti è l' alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l' attender così... Ma... Non m' inganno...

(1) *Parte.*

È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta. *Elp.* Oh Dei, Cleanto! (1)
Come! Quando! Tu qui! Ma non sperai
Ancor... Principe... sposo... (Oimè!) Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.
Cle. Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.
Elp. E Alceo teco non è? *Cle.* Nol vidi. *Ism.* E giunto
Non è Filandro? *Cle.* Ei giunse,
E a momenti il vedrai. *Elp.* (Perchè nel tempio
Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg'io. S'ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Sarìa per me. (2) *Cle.* Tu m'abbandoni, o cara?
Elp. Se un istante io t'abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
È dover ch'io mi divida
Fra lo sposo, e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (3)

SCENA VI. *Cleanto, ed Ismene.*

Cle. Quella, che nei tuoi lumi
Io veggo scintillar, gioja sincera
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia! *Ism.* Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
Dei miei giorni per me. Tutto m'inspira
Qui letizia, ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D'una nuova Città, le doppie tede
Dei bramati imenei... Che più? L'istesso

(1) *Sorpresa.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.*

Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All' altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte, e gl' innocenti scherzi
Della tenera età, che qui d' amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch' io pensi
Al nuovo acquisto, o all' evitato danno
Fin questi sassi intenerir mi fanno.
Cle. Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno, e in lor si scopre...

SCENA VII. *Filandro, e detti.*

Ism. Ah Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?
Fil. Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi... *Cle.* Alceo (2)
Dov' è? *Fil.* Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene... *Cle.* Ed Elpinice? (3) *Fil.* Attende
Sul sacro ingresso il genitore. *Cle.* A lui
Perchè non inoltrarsi? *Fil.* Ei nei segreti
Penetrali è racchiuso; e la non osa
Audace un piè profano... *Cle.* Ah dunque insieme
L' attenderem. Di non penar lontano
Dall' idol mio sarìa pur tempo ormai;
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo, ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l' alma ottenga
La mercè d' un lungo esiglio;
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. (4)

(1) *Scoprendo Filandro.* (2) *A Filandro.* (3) *A Filandro.* (4) *Parte.*

SCENA VIII. *Ismene, e Filandro.*

Fil. Ah dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura; il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl' innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi! *Ism.* Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natìo venir mi vedi;
E s'io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor? *Fil.* No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.
Ism. E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m'adombra.
Fil. Che mai? *Ism.* Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai... *Fil.* Ch'ei ne posponga ai Numi,
È ben dover. *Ism.* Sì; ma quest'alma intantò
Così strane dimore
Mal soffre, e poco intende. Al tempio, al tempio:
Segui i miei passi. *Fil.* Aspetta.
Un interno m'è noto,
E più breve cammino.
Soffri ch'io vegga solo
Se aperto è il varco.
Ism. Ah sì, t'affretta. *Fil.* Io volo. (1)

SCENA IX. *Ismene sola.*

D'incognite sventure
Affliggendo io mi ve. Ma questa mia
È prudenza, o follìa? Dove non sono,
Perchè mai figurar periglj, e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d'un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.

(1) *Parte.*

Or non parli importuno il timore;
Altre cure, che quelle d'amore;
Altre voci non voglio ascoltar. (1)

SCENA X. Logge terrene alle sponde del mare, circondate, ed adorne di balaustri, e di statue; coperte da spaziosa volta, che s'appoggia sopra marmorei architravi, e pilastri. Da entrambi i lati delle logge medesime si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi quinci di Cuma, e quindi di Posidonia; e nell'ultimo orizzonte si scopre il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne, e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare, in cui mette foce il Sebeto.

Elpinice, Cleanto, indi Alceo.

Elp. Ecco, o sposo, appagate (2)
Le impazienze tue.
Cle. Come? *Elp.* Nol vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene. *Cle.* Ah quella destra amata
Alfin sarà pur mia. *Elp.* Numi clementi,
Grazie, al vostro favor. *Cle.* Diletto al Cielo, (3)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss' io
Nel ministro dei Numi il padre mio. (4)
Elp. Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer? *Alc.* Prence, ah tu sai, (5)
Se finor lo bramai. *Elp.* Tenero, o padre, (6)
Ma lieto non mi sembri!
Cle. È ver; perdona: anch' io
Leggo nelle tue ciglia (glia! (7)
Più affetto, che contento. *Alc.* Ah prence! Ah fi-
Elp. Oh Dei! *Cle.* Spiegati. *Elp.* Avverso
Forse, e tacito il Nume... *Alc.* Anzi più chiaro

(1) *Parte.* (2) *Allegra.* (3) *Ad Alceo, che s'avanza lento, e pensoso.* (4) *Baciandogli la mano.* (5) *Stringendosi al petto la mano di Cleanto, ma non sereno in viso.* (6) *Con meraviglia.* (7) *Con tenerezza.*

Mai non si espresse. *Cle.* Al gran natal si oppone
Di Partenope forse? *Alc.* Anzi prescrive,
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il Ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote, e fondator. *Cle.* Ma sposo
Deggio il rito compir. *Alc.* Sì.
Elp. Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti allor, che sposa
A così caro al Ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?
Alc. Figlia, ah sperossi invan: tu non sei quella.
Elp. Come! (2)
Cle. Che dici! Ah chiaro parla. (3) *Alc.* Ismene
Dov'è! Presente a lei
Degg'io... *Elp.* Col suo Filandro
Eccola.

SCENA XI. *Ismene, Filandro, e detti.*

Fil. Amico... (4)
Cle. Lasciami per pietà. *Ism.* Cara Elpinice,
Le nostre gioje... *Elp.* Oh Dio!
Non trafiggermi Ismene. *Fil.* Onde sì mesto? (5)
Cle. Nol so. *Ism.* Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
Elp. Io mi sento morir. *Alc.* Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.
Cle. Assistetemi, oh Dei! *Elp.* Mi trema il core.
Alc. *Per mano alfin del Principe Cumano*
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto, e d' Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo

(1) *Allegra.* (2) *Attonita.* (3) *Attonito.* (4) *Abbraccia Cleanto.* (5) *A Cleanto.*

D' alme sì amanti, e fide
La progenie di Dardano, e d' Alcide.

Cle. Sogno! *Elp.* Son io! *Fil.* Che intesi! } (1)
Ism. Qual fulmine è mai questo!

Cle. Alceo. *Elp.* Padre! *Fil.* Signor!
Cle. Consiglio. *Elp.* Ajuto.
Fil. } Pietà. } (2)
Ism. }

Alc. Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d' esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza. *Cle.* E tanto amore?... *Elp.* E tante
Confermate speranze?...

Alc. Tutto obliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando,
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte, ed ubbidir conviene. (3)

Elp. Io scordarmi il mio diletto!
Cle. Io tradir colei che adoro!
Ism. Altro ardor ch' io nutra in petto!
Fil. Che abbandoni il mio tesoro!
Elp. e *Cle.* } Ah non voglio. *Ism.* e *Fil.* } Ah non potrei.
a 4. Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

Fine della prima Parte.

(1) *Stupidi.* (2) *Con ansietà.* (3) *Parte.*

PARTE SECONDA

SCENA I.

Bosco sacro, vicino al Tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

Elpinice, e poi Alceo.

Elp. Sfortunata Elpinice!
Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno. Eri d'invidia oggetto,
Or lo sei di pieta. Quel dì t'uccide,
Che tanto hai sospirato. O giorno! O sorte!
O decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal Ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Già che tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il Cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor? *Alc.* Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler. *Elp.* Voler tiranno, (1)
Che a gran torto... *Alc.* Elpinice, (2)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.
Elp. Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor! Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai; bambini
Quasi ancora eravam Cleanto, ed io;
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura,

(1) *Con impeto.* (2) *Grave, ed autorevole.*

Negli annui dì festivi, in faccia al nume,
Questo amore innocente
Nacque, e crebbe con noi: tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei;
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagj,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri.
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potrìa tenor del Fato
Contrario alla ragion? *Alc.* Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio inferme
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa,
Che nebbia sembra a noi torbida, e oscura,
Chi sa, quai grandi eventi il Ciel matura?
Elp. Ma noi dovremmo intanto...
Alc. Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d'Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto; e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia, il Ciel poi curi il resto.
Elp. E tu speri, o Signor, che a me Cleanto
Così manchi di fe? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

Alc. Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno, e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto. *Elp.* Io! *Alc.* Sì; d'un padre
Non t' opporre al desio.
Elp. Ah caro padre mio,
Che pretendi da me! *Alc.* Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo;
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e, se l'antico affetto
T'agita ancora il petto,
La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che sì vuol, chi comanda, e chi consiglia.
Non credermi crudele
Perchè così ragiono;
Sento che padre io sono,
Sospiro anch' io con te.
Ma come parte io prendo
Nella tua doglia amara,
Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (2)

SCENA II. *Elpinice, poi Cleanto.*

Elp. Angustia eguale a quella,
Che quest'anima or prova,
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio,
Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice...

(1) *Affettuoso.* (2) *Parte.*

Cle. Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.
Elp. (Come ubbidirti, o padre!)
Cle. Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.
Elp. Ma chi mai, s'io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami,
Fin che d' altra non sei. *Cle.* D' altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io franger voglia, e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice? *El.* Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma... *Cle.* Parla. *Elp.* (Oh Dio,
Che mai dirò!) *Cle.* Deh non tacer. *Elp.* Ma il Cielo...
Ma il genitor ti vuole... (Ardir: conviene
Al comando ubbidir.) Ti vuol d' Ismene.
Cle. Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice? *Elp.* Io penso... Io deggio...
(Misera me!) *Cle.* Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T' intendo. Ad altro oggetto,
Ch' io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi. *Elp.* Ah non è vero.
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.
Cle. Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste, e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio, di fortunati eventi
Di due alme innocenti,

Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure; e poi volerle estinte?
Questa è pietà? Questa è giustizia! Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m'opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di'; che farai? *Elp.* Che vuoi ch'io faccia!

Ah più di te confusa
Far altro ah non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti, e che morir.

Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile sarìa,
Se si potesse dir. (1)

SCENA III. *Cleanto, indi Ismene.*

Cle. Che fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aìta... e da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah Principessa,
Chi creduto l'avrìa? Nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.
Ism. È ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono. *Cle.* Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse. *Ism.* E chi potrebbe
Condannar...

SCENA IV. *Filandro, e detti.*

Fil. Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo. *Cle.* Ah per cammino

(1) *Parte.*

Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice! *Fil.* Ella s' affretta
Scompagnata, e dolente,
Dove non so, so che seguita invano
Dall' annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar. *Cle.* Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno, ah mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh se più fausto al vostro
Sia il Ciel che all' amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.

Calmate il suo tormento,
Ditele, ch' io l' adoro;
E se d' affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso, e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (1)

SCENA V. *Ismene; e Filandro.*

Fil. Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D' assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà. *Ism.* Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme? *Fil.* Oh Dio, se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bella opra lor, che far poss' io,
Che soffrire, e tacer! *Ism.* Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.
Fil. Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.

(1) *Parte.*

Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra i viventi
Insensibil foss' io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L' invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio,
Nell' angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominj
Arbitra, e di te stessa,
Ambita tu da tanti Regi e tanti,
Di tua scelta mi degni; e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti, e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva:
Ma te sola, infin ch' io viva,
Bella Ismene, adorerò.
E qualor doler si voglia
A sperar quest' alma avvezza,
Con l' idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCENA VI. *Ismene sola.*

No, con gl' incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L' alma io credei. Limpida oh come, e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna, e cara
In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà, chi n' è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L' alme, che errando vanno
D' uno in un altro amor.

(1) *Parte.*

Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (1)

SCENA VII. Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti; tra i quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupato.

Cleanto solo.

Ah sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e, se pur deve
Ucciderti il dolore,
T' uccida altrove, e si risparmia almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m' arresta? È pronto il legno;
È destro il mar; si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Sarìa l' offrirmi a lei. Fuggir degg' io. (2)

SCENA VIII. *Filandro, e Cleanto.*

Fil. Dove corri, o Cleanto? (3)
Cle. Amico, addio. (4)
Fil. Ferma, ascolta. *Cle.* Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti? *Fil.* I tuoi contenti,
Le tue felicità. *Cle.* Che! *Fil.* Sì; placato
È l' avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor. *Cle.* Come! Che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo
L' artificio pietoso. Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti

(1) *Parte.* (2) *S' incammina.* (3) *Allegro, e frettoloso.* (4) *Vuole entrar nel battello.*

Ingannar per salvarmi. Ah va' più tosto
La dolente Elpinice
A consolar. *Fil.* Lei consolar! Di lei
Or non v' e fra i mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.
Cle. Dunque... *Fil.* Non più dimore: ella t' attende
Suo sposo all' ara. *Cle.* Io sposo suo! Ma come?
E l' oracolo! E i Numi! E Ismene! E Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l' ombre mie rischiara,
Spiegati... Dimmi... *Fil.* Io dissi
Quanto m' è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza. *Cle.* E mia
Elpinice sarà! *Fil.* Sì, tua. T' affretta
Per comando di lei; nulla ti resta
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Sulla fe t' assicura. *Cle.* O amico, o caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (2)
Ch' io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi?... Oh Dio... Ma posso
Veramente fidarmi! *Fil.* Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbj oltraggiosi
Mi trafiggon così... *Cle.* Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito, e credo; e fluttuando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore, e del contento.
Fil. Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio. *Cle.* Andiamo.

(1) *Con trasporto d' allegrezza.* (2) *Abbracciandolo.*

Fil. Andiam. (1) *Cle.* Nell'alma mia
La letizia, e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch'io non so se gioisco, o se m'affanno.
Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (2)

SCENA IX. Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull' alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso Tempio si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti, e Sacerdotesse, nobili Giovani, e Donzelle, Ninfe, Pastori, e Popolo.

Elpinice, Alceo, ed Ismene.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d'Ismene, e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

Ism. Ah d'un padre sì degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritar. *Elp.* Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo. *Ism.* Delle mie cure
Questa sempre sarà... *Elp.* Dei voti miei
Sarà questo... *Alc.* Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso
Egualmente fra voi

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il Sole.
Disegnar pria, ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro; arde già l'ara,
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte...
Elp. Eccolo. *Alc.* Ov'è? *Ism.* Da lungi
Non vedi là, come i due fidi amici
Qua s'affrettano a gara?
Alc. Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d'Ismene, e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA. *Incominciato il Coro escono allegri Cleanto, e Filandro, ma nell'udire i nomi d'Ismene, e di Cleanto si turbano, s'arrestano, e dopò essersi assicurati nelle repliche del Coro d'aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:*

Cle. Ah Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m'inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m'affretti,
Elpinice crudel! *Elp.* Calmati, o Sposo;
Nessun t'inganna. *Cle.* Ah qui s'implora intanto
Per Ismene, e Cleanto,
Chiaro l'udii, che scenda
La Dea d'amore a fabbricar catene.
Alc. Ma Elpinice, o Signor, divenne Ismene.

Cle. Ismene! Alceo, che dici? (1)
Alc. Allor che dai Fenicj
Fu Posidonia invasa... *Clè.* Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa. *Alc.* E sai
Ch'ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
Dei suoi vasti dominj
Lasciò la figlia Ismene. *Cle.* È noto. *Alc.* Or questa
All'istessa Euriclea, che d'Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell'età; ma d'una
Era umil la fortuna,
Regia dell'altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!
Cle. E l'attentato audace
Chi ti scoprì? *Alc.* L'istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
Dei Numi l'atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò. *Cle.* Dunque sei mia? (2) *Elp.* La fui (3)
Dal dì che ti conobbi. *Fil.* Al mio contento (4)
Nulla dunque or s'oppone?
Ism. Ah più non posso (5)
Ora offrirti, che me. *Elp.* No, dolce amica, (6)
Non dir così. Va', godi, vivi, e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl'io;
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.
Fil. Oh generosa! *Ism.* Oh grande! *Cle.* Oh noi felici!
Elp. Oh fortunato dì! *Alc.* Figlj, all'occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti

(1) *Stupido.* (2) *Ad Elpinice.* (3) *A Cleanto.* (4) *Ad Ismene.* (5) *A Filandro.* (6) *Ad Ismene.*

Deh sospendete; e dian principio ormai
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO.

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì. (1)

Coro fra le nuvole.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (2)

Alc. Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl' istessi Numi, ecco presenti.

Tutti i Personaggi ed il Popolo.

Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì.

Coro Celeste.

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (3)

(1) *Nel tempo, che si canta il Coro, l' alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del Coro suddetto esce armonìa di voci celesti, esprimenti le parole, che seguono.* (2) *Il suono di questo Coro celeste sorprende tutti i personaggi, ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.* (3) *Nel tempo della replica dei Cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca con l' astro in fronte, che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da festiva schiera*

Venere.

Ecco il bramato istante,
Diletti al Ciel popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri,
E i divini presagj. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano, e d'Alcide
I celesti germoglj. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspicj,
Partenope s'innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso
Re, sacerdote, e fondatore, e sposo.
D'anime invitte, di felici ingegni,
Di fe sarà, d'umanità, d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due dei Borboni, e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi, e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell' oro
Dei figli i figli, e chi verrà da loro.

L'alto, e il basso Coro insieme.

Sì voi siete, e ognor sarete,
Fidi Sposi, amore, e cura
E degli uomini, e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

FINE.

di Genj celesti la bella Dea degli Amori: la quale dopo aver con benigno, e ridente volto girato più volte lo sguardo su i popoli attoniti, e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

CANTATE

Tutto quello, che ha potuto rammentarsi l'Autore intorno alle seguenti Cantate si è d'averle egli scritte quasi tutte in Vienna.

IL TRIONFO DELLA GLORIA.

I.

Dell' oziosa Sciro
Lieto langula nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d'amor, di Teti il figlio;
D'amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D'ogni suo moto,
D'ogni accento di lei, d'ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d'insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s'udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che sussurri d'amore: e nelle chete
Ombre de' boschi, a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,
La terra, il ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di se traeva i giorni

L' innamorato Eroe. Non armi, ed ire,
Non battaglie, e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni, e contese,
E lusinghe, ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.
Sol tu sei (dicea talora)
La mia vita, e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te: (talor dicea)
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.
Ma che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei gran tempo in pace,
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L' avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all' invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d' intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partìa; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah, se parlar potea,
L' infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o Principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; s' eroe mi brami,

Soffri ch' io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor... Quel risoluto addio
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi, e svenne.
Ah che sarà d' Achille! Allori, e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addìta
Moribondo il suo bene: una codardo,
L' altro il chiama crudel; l' eroe, l' amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto, e freme;
Vuol partire, e soggiorna;
S' incammina, e ritorna. Alfin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà, che 'l cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge.
Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d' Amor.
Questo del Nume arciero
È il capriccioso instinto:
Chi lo disfida, è vinto,
Chi fugge è vincitor.

PEL NOME GLORIOSO

DI MARIA TERESA

Imperatrice Regina.

II.

Silenzio, o Muse: Ognuno esalta, è vero,
D' Augusta i pregj in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove

Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra, o in cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.
Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passegger;
Su quel ciglio onde il coraggio
Dei più intrepidi dipende,
Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.
Consolatevi alfine: alfin vi toglie
Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,
Ch'ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla, ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.
A dir di quanti allori
S'ornin l'Auguste chiome,
A far ch'ognun l'adori,
Quel nome basterà:
Nome, che in se comprende
Più di qualunque lode;
Nome, che altera rende
Questa felice età.

PEL GIORNO NATALIZIO
DI MARIA TERESA
Imperatrice Regina.

III.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra

Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lungh' ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d' ogni alma a suo talento,
D' ogni cor la via s' aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ogni ora
Più illustre, più sonora, a te d' intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in oblìo per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo ávesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi... oh tradimento!... ed oggi... o Dei!
Nel bisogno più grande... Ahi vanne al suolo,
Inutile stromento;
Te calpesti l' armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell' onore antico
Orma restando in te... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta;
Errai, mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l' imprese.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D' un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L' andar dei salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI FRANCESCO PRIMO

Imperatore de' Romani

IV.

Già fra l' ombre il Sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
È il gran dì, che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D' un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi, e le procelle
Con volo incerto, e mal sicuro errasti;
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
E sai qual man t' ha ricondotto al nido.

Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli Augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

LA SCUSA.

V.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual è la colpa mia? Dissi, ch' io t' amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t' adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah! non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T' inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t' amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m' invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che farla la pietà. Confesso anch' io

Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.
Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

IL CONSIGLIO

VI.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice!
Ah guardati; infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so: Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che invano ogni altra
Emula Ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi,
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi, e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,

Che sì poco promette,
E fa tanto sperar, pietosa amante
Già tua la crederai.
Ah pur io l' ho creduto, e m' ingannai!
È lusinga, è follìa: Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui; Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d'intorno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v' è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L' incognita magìa, l' arte che impiega;
So, che sprezza, e innamora, offende, e lega.

Mai; se di lei t' accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.

Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

LA TEMPESTA

VII.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d' amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l' opra mia. Che! Non paventi!
Osserva, che a momenti
Tutto s' oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni; senti; ove vai? non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti cor mio!

Non temer; con te son io,
Nè d' amor ti parlerò.
Mentre folgori, e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni;
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe infin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L' adombra intorno
Folta selva d' allori
Che prescrive del Ciel limiti all' ira.
Siedi, bell' idol mio, siedi, e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell' amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all' amor. Parla, che dici?
M' appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
E pur fra le tempeste
La calma ritrovai.
Ah non ritorni mai
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno.
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA GELOSIA

VIII.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi, che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro;
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d'amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora;
Io lo so; tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso;
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!
Barbara!... Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa alfine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri in vano.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma, se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l' armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma, se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

L' INCIAMPO

IX.

Orgoglioso fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda;
Lascia sol ch' io vada a lei:
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s' avvicina; ecco l' aurora:
Clori m' attende, ed io m' arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli, ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, Numi il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
Io sulle sponde, io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un piccol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastan e al tuo cammino.

CANTATA IX.

Ed or cangiato in fiume
Gonfio d' acque, e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori, e sassi,
Sdegni le sponde, e non m' ascolti; e p.

Ma tornerai fra poco
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.

Ti varcherò per gioco,
Disturberò quell' onde,
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

LA PESCA

X.

Già la notte s' avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene
Or che un lento zeffiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida, e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato

Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal Sol fra ramo, e ramo:
E con la canna e l'amo,
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto, e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l'onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.

E l'umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

LA PRIMAVERA

XI.

Oh Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar, le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di Primavera
Un zeffiro importuno. Al campo, all' armi
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene?
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior, che si colori,
Ogni zeffiro, che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio,
Che pria formò dell' innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d' umanità, senso d' amore.
Che insania! Che furor! Posporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce

D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre amore;
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela, e si suda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie, e sorprese,
Ed assalti, e difese,
E trionfi, e sconfitte; e paci, ed ire:
Ma l' ire son fugaci,
Ma son care le paci;
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.
Anzi le pene istesse... Ahimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami, e parti:
Va', ma conserva i miei,
Caro, nei giorni tuoi;
Va'; torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.
Pensa dovunque sei,
Tal volta alle mie pene,
E di': la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

IL SOGNO

XII.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m' innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitaria fonte

Sul margo assiso, al primo albore, o Fille,
Sognai d' esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l' acque', e susurrar le foglie
Pareami udir. Dei tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra i suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, dai labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi,
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d' un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa, e l' ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.
Partì con l' ombra, è ver,
L' inganno, ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento,
Quando ritorna il dì.

CANTATA XIII.

IL NOME

XIII.

Scrivo in te l'amato Nome
Di colei per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Glori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.

Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell'erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che assiso
All'ombra tua: dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioje, e le mie pene.

Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il ciel;
Nè all'ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.

Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

IL RITORNO

XIV.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu! Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che ai rivali,
Credi ai begl' occhi tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissagli nel mio volto, e poi decidi.
Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen.
Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado dei mali miei
Cercando in altri, e l'ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste, e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,

CANTATA XIV.

Chi suo nume la chiama. Altri che pena,
Altri, dice che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill' altri a sospirar. S' avvede
Del suo poter, se ne compiace; e, mentre
A dilatar l' impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m' avanza!
Chi sarà la mia speranza!
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor.

IL PRIMO AMORE

XV.

Ah troppo è ver! Quell' amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun senza restarne offeso;
Ma, se un' aura lo scuote, eccolo acceso.

Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.

Ritorno ai miei sospiri,
D'amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.

Nè sol quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo

Quando m' innamorò ; qui mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio,
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue : questo al pensiero
Tornar l' idea vivace
D' una guerra mi fa, quel d' una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch' io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro, il crin, la fronte
Lodo talor : ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor) Nice è più bella.
Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar.

AMOR TIMIDO

XVI.

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi finora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento,
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m' accendo.
Ah pur troppo lo so : cor mio, t' intendo.

T'intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.

Ah taci il tuo dolor;
Ah soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhi suoi dell'ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade.
Dirò... Ma se l'altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle, ch'io l'amo, e non vorrei.

Placido zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.

Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

IL NIDO DEGLI AMORI

XVII.

Se ti basta ch'io t'ammiri,
L'ottenesti, amica Irene:
Se d'amor vuoi ch'io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.

Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi, e la beltà.

S'io non accetto il loco,
Che m'offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D'amori un nido

Stranamente fecondo
D'Irene è il core. Un s'incomincia appena
Su l'ali a sostener; l'altro s'affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n'ha d'ogni colore. Un le viole
Par che spieghi nei vanni; un altro i gigli:
Ve n'ha bruni, e vermigli;
Fin dei bigi ve n'ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d'umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace;
L'altro è franco, e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti; un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce: un l'arco invola,
Un la face al rival, l'altro la benda.
S'insidiano a vicenda,
E s'abbracciano ognor. L'un l'altro teme,
S'abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell'eterno garrir, quell'importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir, che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.
Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio;
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.

Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io:
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov' è?

LA STRADA
DELLA GLORIA
SOGNO.

Scritto dall' Autore in Roma, nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico, ed insigne suo Maestro Gian Vincenzio Gravina; e da lui recitato, in una delle pubbliche Adunanze degli Arcadi, l' Anno 1718.

Già l' ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva, e di timore
L' immenso volto alla gran madre antica:
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L' immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre, e severe,
Com' egro suol che trae l' ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Alfin con l' ali placide, e secrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l' occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.
Tacquero intorno all' agitata mente
L' acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.

Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del Sol l' erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli, e viole,
Pingendo il margo d' oriental zaffiro;
Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo inviar sull' onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del sole.
Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso, e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, ch' a mirarlo intento,
Lo sguardo ne divien debile, e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l' alta disastrosa strada
Salir l' eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desìo s' inoltra, e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada.
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l' erta; e l' ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.
In me, che l' alme fortunate, e belle
Tant' alte miro, la via scabra, e strana
Desìo s' accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana,
Anch' ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Sulle fauci a lambir del genitore:
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L' infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E 'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.

Ma chi dirà l' ingiurie di coloro
  Ch' empiono il basso giro? Alme invidiose!
  Oh al bene oprar nemico infame coro!
In van speri quel premio, che ripose
  Alle fatiche il Ciel, s' altro non sei,
  Che impaccio alle grand' alme, e generose.
Muovo per l' erta costa i passi miei:
  Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
  Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
  Altri mi spinge acerbamente indietro,
  E vuol che al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
  L' orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
  O m' appesta col fiato infausto, e tetro.
Co' denti altri, e coll' unghie a me si appiglia;
  Nè pria rimuove la livida faccia,
  Che la bocca, e la man non sia vermiglia.
Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia,
  E se non giunge a darmi maggior duolo,
  Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo,
  Contro di me senza ragione irato,
  Che far poteva abbandonato, e solo!
Già sono di sudor molle, e bagnato,
  Già mi palpita il core, anela il petto,
  Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:
Già l' ardente deslo cede al difetto
  Del mio poter; ma venne a darmi alta
  Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
  Dal lungo studio, e 'l magistrale impero
  Che l' ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
  Da cui pur dianzi io regolar solea
  Delle mie labbra i moti, e del pensiero.
E in mezzo a quella turba invida, e rea
  Discese alquanto, e la sua man mi porse:
  Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.

Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s' accorse,
E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.
Quel gel, che intorno al core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto;
E dissi: ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno, e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia.
Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr' uso.
E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch' io cingo, luminoso ammanto.
Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo, e col sudor si merca.
Tu porta colassù l' accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l senno, ed il valore
Della soglia felice in guardia siede:
E che quegli il bel tempio entra d' Onore,
Che col senno, e coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui ch' alto cantò l' imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil arte
Il fortunato agricoltore apprese.

V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.
Ivi è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v' è fra' bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L' audace corso del furor Spartano.
V' è Scipio che, scorrendo Africa, e Spagna,
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionare opra non fora.
Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel desìo d' onor, questa fedele
Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda che, per fuggir l' onda crudele
Non urti in scoglio, ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell' onesto, e del ver quello, ch' io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerei,
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello, che comprendi, e sai,
Pompa non far, che un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d' assai.
Muto de' Saggj il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler, s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba, e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del retto al Ciel la cura.

Diss' egli; e, mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio.
E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava sull' Indica marina.

FINE.

EPITALAMJ

Io Hymen Hymenaee io.
Catul. Manl. et Jun. Epithal.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Antonio Pignattelli, e di Donna Anna Francesca Pinelli de' Sangro, Principe, e Principessa di Belmonte, l'anno 1720.

Altri di Cadmo, o dell' offeso Atride
Canti l'imprese, e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell'alme oneste, e fide
Il nodo canto, e i fortunati ardori.
S' asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d' amor la musa mia.
Eccelsa donna, a cui fortuna, e merto
Per l' umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l' amoroso serto,
Che intesso agli alti Sposi, io t' offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m' ascolta, e soffri intanto
Che all' imprese sublimi avvezzi il canto.
Farò come fanciul, che in pria soletto
Tentar l' onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl' insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l' arte maestra;
Alfin lascia i sostegni in sulle sponde,
E va per gioco a contrastar con l' onde.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l'onda Persa, e l'Eritrea,
Ove senza sudor si pasce, ed erra
L'avventurosa gioventù Sabea,
S'inalza un monte, a cui non mai fa guerra
L'estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra' rami, e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio, e Clori.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L'amómo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L'augel che di se stesso è padre, e figlio.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Ne in quelle falde mai giovenca, o toro,
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Nè che sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio, e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l'accoppiarle arte, o pensiero;
Dall'olmo istesso, e dall'istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo, e nero.
E di quelle contrade al ciel gradite
Autunno, e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior, che non maturi il frutto.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui, quanto racchiude il mondo
Di vaghezza, e piacer le stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli, e mansuete fere.

Tai non fur degli Esperi i famosi
Orti, di cui tant' alto il grido ascese,
Nè quei, che sovra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la donna di Cuma il pio Trojano.
Non sai se l' arte, o il caso abbia fornita
Così bell' opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l' arte è tal, che 'l caso imita,
E 'l caso è tal, che rassomiglia all' arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce, e comparte;
Un la materia al bel lavor dispose,
L' altra meglio adornolla, e poi s' ascose.
Ma del bel monte in sull' estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E, se dal basso mai salir procura,
Donde invan dipartissi, in van ritorna.
Perchè quella selvosa ampia pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l' oblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v' entrò, n' esce a fatica.
Tal, mi cred' io, là nel Cretense lido,
Ove Pasife ardéo di folli brame,
Il torto calle, e 'l periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l' addestrò nel gran cimento,
Per mercè della vita un tradimento.
Quivi lontan dal timido consorte,
In sì rimota parte, e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva, e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l' ira, e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le province, e i regni.

Bello è il veder, qualor deposto il peso
Della lorica sanguinosa, e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato, e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette, e suscitar faville.

Uno, deposto la faretra, e l'arco,
Il grand'elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto, e quasi oppresso resta.
Chi passa dell'usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale, e lo calpesta;
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta inalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all'asse,
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla, onde la trasse.
Questi al german, che sull'erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual d'un alloro in sulla cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato sull'ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira;
E chi piange, e chi ride, e chi s'adira.

Così colà sovra l'Iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
L'industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando, e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Se 'l reca in spalla un pargoletto arciero;
E movendo più tardo il piè fugace,
Sotto il peso per lui poco leggero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

E cadendo l'acciaro infausto, e rio
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E 'l punse sì, che 'l caldo sangue uscìo
In varie stille a far l'erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprìo;
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la madre il raggiunse, e lo trattenne.

Ei per fuggir si scuote, e si dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Nè son le scuse, e le querele intese.
Stanca alfin l'abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

E per l'onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l'aspetta;
Il Trace, che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta,
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

Onde s'alza dal prato, e si ripone
L'armi funeste agli altrui danni pronte,
E son, mentr'ei s'adatta, e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi, e l'Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in sulla fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso, e sasso;
Indi il tergo squamoso, e rilucente
Ravvolge al Sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati.
Tal sembra allor che parte, e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce,
Ed, obliato ogni piacer, s'asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S'incurva l'asse al grave pondo, e stride;
Si fa l'aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo, e di procelle il mare.
Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza
D'amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor, che periglj unqua non prezza,
All'Empietà da' livid' occhi, e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi:
La Crudeltà la segue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina, e lo Spavento.
V'è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di se stessa ogni altro oblìa;
V'è l'Invidia, che magra, e palpitante
Più l'altrui mal, che 'l proprio ben desìa;
V'è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa, e ria;
E la Fame, e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.
Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia, e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual arte, o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre inver la Tracia il corso muove,
Senza ch'ei se n'avvegga, il mena altrove.

Gira a sinistra, e per l'ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto,
L'angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe, e brutto;
E qual dardo veloce alfin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.
Quivi Amor lo precorre; e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella:
Colla face, e co' dardi in lei s'asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
E sa che, sebben ella amor disprezza,
È per lung' uso a innamorare avvezza.
Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d'ogni altra figlia oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace, o ride; e se favella, o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.
Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d'illustre sangue, e chiaro,
Vivi esempli di senno, e di valore;
Alme, che prima in ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore,
E dier tal frutto, che non vede il Sole
Più nobil pianta, e più leggiadra prole.
Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula, or sonora
Tacean su l'ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna, e plora
La mesta filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce, pria nel molle petto accolta
Con maestra ragion spigne, e sospende.
Ora in rapide fughe, e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso, e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda, e parte,
E talor sembra fallo, ed è tutt' arte.

Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo,
Se i regni dell' orror con tale incanto
Impietosì l' innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch' io n' andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Qui posa Amore, e nel soave, e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta;
Tien curvo l' arco, ed incoccato il dardo,
Com' uom che a nuocer luogo, e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chiome, e 'l delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo, e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti, al favellar tal era:
Com' ella, ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l' asta abbandona,
L' asta crudel dell' altrui sangue ingorda;
Di sdegno, e di furor più non ragiona,
Il ciel, le stelle, e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita, o il Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre così nella natìa contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore Armeno,
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell'insolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola, e la vendetta.

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La terra generò calda di sdegno,
D'Encelado, e di Ceo minor germana,
Sen va garrula, e lieve in ogni regno;
Nè v'è parte per lei che sia lontana:
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde, e mesce.

Dall'aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte, o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida, e veloce,
Nè mai chiuder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son quante le piume:
Sta l'opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi, e le Città spaventa.

Alla madre d'Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta, e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta, e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo Nume ella comprese,
Ma non sa dov'ei sia, nè chi l'accese.

Tutta di rabbia ella avvampossi, ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse;
Amore, e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi, e sparse,
E lacerò le amorosette gote:
Tant'ira può destar, tanto veleno
La gelosìa fin d'una Diva in seno!

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci, e ogni piacer ne furi,
E spargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d' amor turbi, ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti,
Se anco i Numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferire uomini, e Dei.

Sale sul carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo;
Va con incerto corso, e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo.
Là, dove sorge il Sol, dove riposa,
Le sfere tutte, e l' uno, e l' altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l' orme ritrovar del Nume infido.

Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell' amorose ciglia,
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna Etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L' acceso Re della profonda notte.

Girò lungh' ora, e si ravvolse in vano,
Nè l' amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo, e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando, portata dallo sdegno insano,
Sull' Istro a caso a trapassar ne venne.
Qui volge al suol le irate luci, e vede
L' alta Città, che dell' Impero è sede.

L' alta Città, dove risplende in trono,
Cinto di gloria, il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra, e l' Ocean termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L' Orientale usurpatore ingiusto;
Cui fin del Mondo in sulle rive estreme
Lo Scita, e l' Africano adora, e teme.

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro, e 'l sen vestito,
E gli pende l' acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol gia stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.
Va lor d' appresso, e nella Coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi, e Marianna è quella,
De' Pignattelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del Sole,
Ed hanno di bellezza, e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.
Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido, e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo, e virile:
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d' Amor si prende a vile;
E l' un dall' altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.
Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
Più non sente la Dea gelose pene:
L' onte cancella; ed i disprezzi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già se 'l vagheggia amante, e presso a lui,
Ove sdegno la trasse, amor la tiene.
Amor, che può nell' agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.
Ma quando il volto angelico, e modesto,
Scorge dell' Eroina, e la bell' alma,
Sente un invido stimolo, e molesto,
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella, o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l' altra la palma;
E ondeggia, come suol frondoso pino
Fra Noto, ed Aquilon sul giogo Alpino.

Intanto Amor, che le percosse, e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol, ch'altri corregga, e che governi
Quella sua mente indomita, e superba,
Qui raggiunta l'avea su i vanni eterni.
Or, seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte, e si svela, e all'improvviso
Che infida è Citerea, gli reca avviso.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda, e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S'infiamma d'ira, e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge;
Nè vuol quell'alma, a tollerar poc'usa,
Ch'altri venga a goder ciò ch'ei ricusa.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe'disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti, ed i pastori;
Tal, poichè appien dell'infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d'orror dovunque passa.

D'un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall'umile Sebeto all'Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe, e l'amoroso foco.

Ma perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell'umor più belle,
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troja la fedel consorte,
Quando d'Ettore suo pianse la morte.

Quanto in due molli, e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl' incendj suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d' amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai,
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.
Così sparsa le chiome, umida il volto
Tutte dell' arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme, e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso amor ne gode, e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate
Vengono la fierezza, e la pietate!
Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto)
Così torni, o crudele! (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede! (E intanto lava
Di pianto il mobil seno, e tumidetto.)
Che non torni a colei, che t' innamora?
Che! qui ne vieni ad insultarmi ancora?
Il so, di nuovo stral l' alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi se ti diede, e la sua fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?
Già scordasti quel dì che, in furto colta
Teco fra molli piume, e senza velo,
Fui, sol per te, d' infami lacci avvolta,
Spettacolo di riso a tutto il Cielo?
Sudai l' arene a fecondare, oh stolta!
Ed a' raggi del Sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede, e di costanza.

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca, o si scompone,
Anima ingannatrice, e menzognera!
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo, e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Xanto al tuo diletto Anchise.
Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui, qual era in pria:
T' accolse il cielo, e ti produsse il mare
Per mio tormento, e per vergogna mia.
Languiscono per te mill' alme chiare,
E 'l sentiero d' onor per te s' oblia.
Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette.
Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e, se puote, ancor m' uccida:
Sprezzami quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Qui la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l' onte, e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.
Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne, e freme,
E l' alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.
Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n' è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese.
Teme vicin della sua madre il danno,
Pentesi che da prima ei nol comprese:
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del Ciel chiama in ajuto.

A sì grand' uopo allor dall' alte sfere
Fin l' antico Saturno il passo muove;
E col Dio, che de' Numi è messaggiere,
Scendon Bacco, ed Apollo, Ercole, e Giove.
V' accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove;
V' andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere, e Giuno.
Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s' affanna, e stenta;
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea, che s' affligge, e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l' ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.
Sì possenti d' Amor gl' incendj foro,
Che cessa l' odio all' amorosa face;
E già fra se desìa ciascun di loro
Che venga l' altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume, e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise.
A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo?
Quell' union, che 'l Ciel fra voi prescrisse,
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti, e fisse,
Per voi ridono i prati, e 'l mare ondoso;
E qualora è fra voi discordia, o guerra,
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.
Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effeminato, e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Su i larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V' unìo per man d' Amor, ma con tal legge,
Che l' eccesso dell' un l' altro corregge.

Ah cessin l' ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova!
Non han gli uomini, o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d' egual delitto entrambo siete,
E la colpa dell' uno all' altro giova;
Se pur è colpa all' alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

Purchè il mio cor cola faccia dimora,
Dove locò de' proprj affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s' innamora,
Sì dura legge io non intendo: e voglio
Senza taccia d' infamia, e tradimento
Mirar ciò che m' aggrada a mio talento.

Riser gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso, e l' approvar col ciglio;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell' error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

Ma Citerea, che già d' amor sfavilla,
Al nuncio degli Dei gli occhi converse;
Prima però dell' umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: tornerà l' alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch' eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio,
E quel misero il sa, che dalla scorza
Dell' infelice Mirra al giorno uscìo.
Pur, s' ei nel sen l' ire novelle ammorza,
Mi scorderò l' antiche offese anch' io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor, quando m' alletta, e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' Numi, e delle cose,
Dell' alto ciglio, onde l' Empiro è scosso,
A un lento raggirar, silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s' acchetino in voi l' ire gelose
Per Anna, e per Antonio, e che del pari
A Marte, ed a Ciprigna, ambo sien cari.
Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero:
Tu d' amaraco cinto, e di viola
Segui, Imeneo, del fato il sommo impero.
Fate voi di quell' alme un' alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.
Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverra che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch' entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l' Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.
Disse; e gli Dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo, e la Dea del terzo giro
D' osservar l' alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n' andò con Amor compagno all' opra.
Colà, dove Malèa l' onda rincalza,
Tenaro ancora inver le stelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo innalza,
Che quasi alla sua cima il ciel s' appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi, e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito.

Nude ha le cime, ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso,
Orrida strada alla Città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allorchè dalle sponde al Sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.
Dell'antro oscuro all'ampie fauci appresso
Per non trito sentier s'avvalla un bosco,
Così d'antiche piante opaco e spesso,
Che v'entra il dì, ma sempre incerto, e fosco;
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso
Ne diverrebbe annubilato, e losco:
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.
I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta, e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa oblìo notturno.
Dormongli l'aure intorno; e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno:
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, Vispistrelli, Upupe, e Gufi.
Ivi fra gli olmi opachi, e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde, ed elci nere
Volan miste de sogni in varj groppi
Cento larve fantastiche, e leggere.
Vi son con membra informi, e volti doppi
I Centauri, le Sfingi, e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta, e figura.
Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa Dea,
E giunto, il Dio chiamò, che posa asperse
D'oblìo le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l'indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa:
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all'Istro con esso i vanni suoi.
Va seco il Sogno, e alla grand' opra aspira:
Ma pria d'Anna però la forma piglia;
E si cambia così, che ancor l'ammira
Amor, che glie lo impone, e gliel consiglia.
Com' ella, il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v'è di distinto,
Se non che l'una è vera, e l'altro è finto.
Già ritornava alle Cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate, e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora,
E sul confin del giorno, e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora.
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;
Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore, ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond' ei stupido resta, e a lor converso,
Più che donna mirar, Diva gli parve:
E trasse il cor di nuova gioja asperso
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poichè l'incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge.
Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella;
Nacque in riva al Sebeto, ancor nel seno
Partenope l'accoglie, Anna s'appella.
Sorgi, vanne, ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella.
Sorte non manca, ove virtù s'annida;
E bell'ardire alle grand'opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre, e rivela.
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve, e s'involò dal figlio.
Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall' alto sonno il Cavalier si desta,
E sol fra se per la solinga stanza
Girò lungh'ora in quella parte, e in questa.
Quindi il caldo desìo tanto s'avanza,
Che le spoglie s'adatta, e la non resta;
Ma col favor della diurna luce
Al Sebeto s'indrizza; Amor gli è duce.
Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante, e 'l bel costume
Di quel, che immaginò, più vago assai.
Oh come lieto in sulle varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce, e pura,
Ben è folle colui, che amar non cura.
Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l'accesa prole;
Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
Anna, ed Antonio in cento bocche e cento.
Vivi, Coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile, e fugace;
Nè mai nel vostro cor cinto d'affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l'alme quaggiù molti, e molti anni
Dolce cambio fra lor d'amore, e pace;
E quando il Ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.

Antonio col valore, e co' consigli
Congiunga i modi placidi, e soavi;
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi:
E 'l chiaro suon de' loro illustri gesti
Dall' antico letargo Italia desti.
Sorga l' eccelso Pino a paragone
Dell' alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d' Austro sdegnato, o d' Aquilone
Le procelle paventi, o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutte, e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là, d' ogni timor divisi,
Cantino i Cigni alla bell' ombra assisi.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore, nella prima sua gioventù, per le nozze degli Eccellentissimi Signori D. Giambatista Filomarino, Principe della Rocca, e di Donna Vittoria Caracciola, de' Marchesi di S. Eramo, l' anno 1722.

Sulle floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno, e cheto,
Quanto ricco d' onor, povero d' onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni, e di Eroi madre, e nutrice;
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole,
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato

Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d'origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella:
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto, e cadente
Sul margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema, che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace
Esca, mentre egli dorme, e gliel' involi.
Così riposa Amore, e a lui d'intorno,
Come destar nol voglia,
Non scuote o ramo, o foglia
La timidetta, e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso,
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido, più lento
Porta l'onde tranquilla a Teti in seno;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorìo
Il dolce de' suoi lumi amico oblìo.
Quando dal manco lato,
Sovra cocchio dorato,
Un giovanetto Eroe,
Germe di Semidei, dell'alma, e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,

Per ricrear gli affaticati spirti
Da' nojosi pensieri,
Dagli studj severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.
Dalla spaziosa fronte
Inanellato, e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo,
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra, e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca, e succinta veste,
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge, e lega.
Si distingue, e compone
Di seta, e d' oro il variato drappo;
E l' istessa natura
Par, che stupida ammiri
L' arte del Gallo industre; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt' emulo, e compagno,
Fra l' intricate fila
Segua l' error dell' ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta,
Che di poca lunghezza all' altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno, e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido, e ridente
Di quel, che uscìo dal piè di Citerea,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.

Tutto ciò, che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna;
E pellegrino, e raro
Di materia, e lavoro; e con tal arte,
Che il suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonìa rende più vago.
Tal ne venìa sulla dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti
Del duro acciajo il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S'alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto Nume,
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte, e quattro i sonnacchiosi lumi:
Indi colà rivolto,
Donde a lui ne venìa l'incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge, ed ammira il maestoso volto;
E desioso, e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza, e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato, e più pungente strale.
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che giunta appena ove segnolla il guardo,
Senza colpo, o ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,

Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir, come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore!
Adirato, e confuso
Più spessi, e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l' armi impoverisce, e scema.
Pallade allor, che del garzone invitto
E custode, e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fe' di se nuova, ed improvvisa mostra:
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all' offesa
Del silenzio, e del riso,
Che dir non volle, o che non fece Amore!
Tumido, ed infiammato,
Di pianto il ciglio, e di rossor le gote
Straccia l' aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L' innocente faretra infrange, e preme.
Parlar vorrìa, ma i numerosi sensi
Di rabbia, e di dolore
S' affollano sul labbro, e n' esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l' aria al basso suol si fura.
Per ritrovar la madre,
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:
Vola del quinto cielo
Sulla sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata,

Riposi in braccio al bellicoso amante;
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafo, e di Citera
Gli orti odorati, e gli amorosi tetti;
Alfin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar su i sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani, e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti, e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno:
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto
Dell' Arabe cortecce; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti.

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta, e fertile
La terra, e 'l mare.

Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del Sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati;
E i flutti ridono
Nel mar placati.

Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.
E, allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zeffiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce, e fecondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini,
E degli Dei.

Mentre con queste voci intuona, e canta
Inni alla Dea l' innamorata schiera,
Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso, e molle
Di pianto, e di sudore,
Lacero, ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l' are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall' umidetta fronte
Terge il sudore, e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga, e chi l' offese.
Ma, poichè a parte a parte

L' ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch' ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l' offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: meco ne vieni, e taci.
Ad un suo cenno allora
All' usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
L' amorose colombe: ella v' ascende
Coll' alato fanciullo;
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l' aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte: indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E, in men che non balena,
Sulla spiaggia Sicana il corso affrena.
Non lungi dall' arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova, e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla néve,
E 'l fuoco poi, che sovra lei s' accende,
Serba fede alle nevi, e non l' offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba, e tuona.
Si cela, e si profonda
Fra due scoscesi monti

Orrida oscura valle,
Tutta d' antiche piante opaca, e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol, ma sul meriggio appena
Ed è l' incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All' ardente fucina unica strada.
Per quei riposti, e cupi
Solitarj dirupi
Al padre, ed al consorte
Cupido, e Citerea volgono i passi;
E giunti sulla soglia
Della spelonca affumicata, e nera,
S' arrestano curiosi
L' opra a spiar dell' indefesso Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra, e rabbuffati il crine.
Altri solleva, e preme
Il mantice ventoso, e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie, e rende;
Altri immerge nell' onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l' antro, e le minute, e spesse
Strepitose scintille
Van per l' aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno, e l' opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie,
Tra le ruvide braccia al sen l' accoglie.
Le domanda, che brami,

Qual cagion la conduca;
E col tumido fabbro intanto imprime
Sulle vermiglie gote
Di fumo, e di sudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Sull' infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprìo.
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito,
Per Leda, e per Europa
Il canto, ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll' arene
Di Fenicia, e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro, e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei.
Già vaglion nulla, o poco
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è, che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Idèo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo, che la formò men bella:
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d' Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini... Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese
Dell' ira, e del venir l' alta cagione.

Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude, e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L' irate voci, e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti.
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Che non pensano i Numi
Dell' alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell' immutabil Fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L' indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant' anni, e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra, e l' arte
De' suoi grand' avi a' simulacri intorno.
Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciajo il petto, e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso, e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo Rege
E la forza, e l' onore
Dell' armi sue tutta commette, e crede.
Vedi l' altro che sembra
Di polve, e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia áncora
Vibrar feroce il sanguinoso acciajo?
Giambatista è colui,
Che seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga, e all' Africano infido.
Questi, che in un si mostra

E placido, e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio, e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti, ed i confusi affetti
Col senno, e col valore
All' ossequio ridur del suo Signore.
E, se veder poi brami
L' eccelso Giovanetto,
Per cui tant' ira entro il tuo sen s' accende
Volgiti a destra, e mira
L' immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d' opra mi resta!
Quella, che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ell' è, che dell' illustre sangue
De' Caraccioli Eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Furo i spirti reali,
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve', con che dolce nodo
Accopiaron gli Dei
Amore, e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d' amore, e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori,
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempira le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell' alto giovanetto,
Fu perchè d' altro strale
Più puro, e più lucente

Attende la ferita, e non da quello
Ond' ogni umano cor per te s' impiega.
Ecco la di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L' armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all' opra
Il Piacere, la Fe, l' Onor, la Pace.
Quando il fanciullo audace
La saetta ravvisa, e i detti intende,
Più da lui non attende:
Ma rapido, e veloce
L' armi rapisce, e al genitor s' invola.
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesevo, e 'l doppio strale
Di Giambatista, e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la plaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella Coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D' Urania, e di Lieo l' acceso figlio,
D' amaraco odorato adorno il crine.
Venere ancor dagl' importuni amplessi
Dell' ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa, e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene,
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati Sposi
Con soavi ritorte annoda, e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda, ed abbandona
Libetro, ed Agaunippe
Coll' Aonie sorelle il biondo Dio,

E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso, e l' opra.
Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro, ed or soave il fiato
Su i regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l' armoniosa voce.
L' altra d' eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila, e raddolcisce i cori.
Questa di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra, e prudente,
I costumi imitando, e i detti altrui,
Nell' umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch' è spettacolo al volgo, e scuola al saggio.
Quella d' alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta, e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell' altrui cor veraci affetti.
E i dotti Vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambatista, e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

EPITALAMIO

Scritto in Napoli dall' Autore nella prima sua gioventù, in occasione delle nozze degli Eccellentissimi Signori D. Francesco Gaetani de' Duchi di Laurenzano, e di Donna Giovanna Sanseverino de' Principi di Bisignano, l' anno 1723.

Nel vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che, da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende:
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette, e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passegger Cumano.
Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l' ombra d' Augusto,
Forse non men che del Romano Impero;
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s' udì primiero;
Poi del Trojano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori, e l' armi.
Frondoso allor, che l' infecònde cime
Da folgore, e da verno ha sempre illese,
Sorge d' appresso al tumulo sublime,
E gli è dell' ombre sue largo, e cortese.
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell' urna a piè saggio scalpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse,
Ov' ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse.
Mentre soletto un dì del colle aprico
L' aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S' apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant' anni il giorno,
S' apre, (chi 'l crederebbe?) e inaspettata
M' offre del gran Cantor l' ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto;
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Sereno il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte, e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine Latine;
Dall' altro, in segno del suo vario stile,
L' eroica tromba, e la sampogna umile.
Meraviglia, e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l' alma smarrita:
Una a mirar sì venerato oggetto;
L' altro a fuggir da tanto orror m' invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
Talchè chiaro nei moti appar di fuore
E la mia meraviglia, e 'l mio timore.
Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Africani lidi,
S' avvien che 'l genitor vegga in periglio,
Ferito in mezzo ai cacciator Numidi.
Non sa se corra a insanguinar l' artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.
Dove dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che il perduto valor tutto mi rese.
Non sono io quel, che tante volte e tante
Di generoso ardir l' alma ti accese?
Forse quel non sei tu, cui le mie carte
La rozzezza natìa tolsero in parte?
Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi; e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov' io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L' alme accoppiar di due sublimi Eroi,
Alme, di cui più belle il Sol non mira,
Ovunque il carro suo ravvolge, e gira.

Francesco è l' un, che non adulto ancora,
Del bellicoso Dio si fe' seguace:
Fra l' armi, e l' ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all' amorosa face.
L' altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore, e maestà congiunti sono.
Il chiaro suon dell' imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove ai vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Che a sì bella stagion non l' ha serbata!
Tornar di nuovo in questo dì sospira
L' antico a rivestir sembiante umano
Qualunque già sulla canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L' Ascreo, l' Ismaro cigno, ed il Tebano,
E quel, che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l' ira d' Achille!
Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l' alme al suol natìo,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all' acque del profondo oblìo!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch' io:
Ma giacchè in van sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre Muse almeno.
Attenda almen dei fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori;
Canti di lor l' eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregj, ed i novelli onori.
Rammenti pria dei lor grand' avi i vanti,
I triregni, le clamidi, e gli allori;
Poi delle due bell' alme innamorate
Il valor, la bellezza, e l' onestate.

Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero;
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l' Italico cielo, e per l' Ibero,
I cimenti, gli assalti, e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
L' anima grande, che procura, e gode
Più meritar, che conseguir la lode.
Si studii in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo serba il Cielo amico,
Il sen, la guancia, l' una, e l' altra stella,
Gl' innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s' accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico,
Ramo, da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:
Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il Sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete, e numerosa prole;
Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.
La tromba mia, che neghittosa giace,
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella ch' altro cantar non è capace
Che nomi d' Eroine, e Semidei.
Ma chi sarla fra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.
Così la clava orribile si vide
Già riportàr di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe, e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella, che sì terribile parea,
Restò vil peso alla pendice Etea.

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D' orrore insieme, e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema, e l' ardimento
Non temo affatto, e non ardisco appieno,
Mugghiò dall' antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l' alloro dalle cime al basso,
Disparve l' ombra, si racchiuse il sasso.

FINE

I VOTI
PUBBLICI

Stanze scritte l' anno 1766. in Vienna dall' Autore, ansioso di procurare qualche sollievo al lungo eccessivo dolore, di cui aggravò l' anima dell' afflitta Imperadrice Regina la funesta inaspettata perdita dell' Augustissimo suo Consorte Francesco I. Imperador de' Romani; pubblicate la prima volta nell' anno medesimo dalla Reale Stamperia di Torino.

Ah non è dunque ver ch' ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca, e ceda!
E che a lui, ch' ogni dì perde vigore,
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core
Mostra che, quando a questo segno ecceda,
È del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande, e così giusto.
Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
E scintillarti in fronte ancor non miro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell' atro dì fiero, e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.
Chi l' audace sarà, che ardisca, e voglia
L' affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda, e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah quando d' ogni gioja il Ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l'agricoltor, che vede
Dall' ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle, e i lampi;
Spera talor del suo nemico al piede
L' atterrato guerrier, ch' altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre,
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.
E chi perdè! Quel degno Eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natìo gloria, e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond' ebbe
Nuovo splendor l' imperiale alloro;
A cui di se men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l' altrui ristoro;
In cui piangono i popoli, e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino, e il padre.
Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l' amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l' amato nome
Chiamar piangendo, e consolarsi! Ah come?
Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioja, che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor, mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea,
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!
Quando il piacer d' un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti, e nuovi,
Quel, con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl' insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L' usato, il caro, il fido tuo sostegno.

Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago, e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell' usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie;
Per te quasi raminga in clima ignoto
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.

Tutto(ah pur troppo è ver!)tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
È ver, d' ogni tuo bene il Ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace, e viva
Quando te stessa, oh Dio, mette in periglio,
Se d' oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma, perchè un' alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E, se il fato è implacabile, e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre invano?

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t' impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun, che questa sua divina,
A ben altro che al pianto, opra destina.

Quei, che un ordigno a fabbricar s' ingegna,
Che vaglia il corso a misurar del Sole,
D' esso a ogni membro il ministero assegna,
Onde ai moti del tutto utile il vuole;
E se non compie alcun ciò che disegna
L' illustre autor dell' ingegnosa mole,
Alla man, che il formò, mentre contrasta,
Quanto il fabbro ideò conturba, e guasta.

Quai prove di valor, quai fatti egregj
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone, e l'ostro.
Vuol che questo sia l'astro, onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro;
Onde che renda i troni illustri, e chiari,
L'età presente, e la futura impari.
Ma come, se una volta argine, e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla, e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta,
Riconsolati alfin, piangesti assai.
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa, a noi tutti, e al gran Consorte.
A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin dei grandi eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama, e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l'attende.
I tuoi furon così grandi, ed illustri
Per le strade d'onor vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi
Par che al fonte tornar possano i fiumi.
A te la dei, che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce, e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato;
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato,

A te, che quando il tuo più caro pegno
All' Ungaro valor fidasti ardita,
(Quel che or cinto del serto ond' è ben degno,
Degli Avi eroi già le bell' opre imita)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue, e vita,
Intrepida mirar d' un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.
Che cristiana eroina ognor fra l' onte
Dell' avversa fortuna, e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lui donar con fide voglie, e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così, che i doni sui
Non perdiam noi, se gli rendiamo a lui.
A te la dei, cui d' Ocean crudele
Mai l' ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele,
Qual d' Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti, o torbidi, o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.
A te la dei, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te stessa, e a chi ne regge,
Dell' esistenza tua sei debitrice.
L' amor di se, cui la ragion corregge,
È d' ogni giusto amor fonte, e radice;
Da questo ogni altro nasce, e si dirama,
Ed altri amar non sa chi se non ama.
Di questo amor, che d' ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in se non s' accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l' altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l' umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

È un mar, che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S' apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante, e vago,
Or torna, or parte, e mentre parte, e torna,
Tutto amico feconda, e tutto adorna.

Da questo amor, che d' innocenti, e vive
Fiamme di carità l' anima accende,
Che a te, come ad ogni altro, il Ciel prescrive,
Nasce l' amor che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive,
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

A noi la dei dispersa greggia, errante
Fra dirupi d' orror cinti, e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti;
Ch' or cerca invan la conduttrice amante
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita, e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d' un precipizio ascoso.

Se la fiducia nostra a tanto ascese,
Che ciascun madre sua ti creda, e chiami,
Dai beneficj tuoi, da te l' apprese,
E i beneficj tuoi son tuoi legami.
Legge è del Ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti, ed ami;
E che in lacci d' amor forse più sodi
I proprj autori il beneficio annodi.

Le vergini, che sol di puri affetti
L' esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van nei casti lor ricetti:
Dov' è chi ne alimenta, e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando invano:
Della nostra cultrice ov' è la mano?

Temon, vedendo ascose ai rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche.
Coi figli suoi la vedovella intorno
Trema all' idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!
Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l' onda pietosa;
Sempre viva ella scorre, e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa:
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l' alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.
Se a noi Cintia del Sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s' attrista,
E cangia aspetto all' improvviso orrore.
Spessa l' aria diventa, e peso acquista,
Languisce l' erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le fiere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.
Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fe, che riverenza inspira;
Quel ciglio, in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all' ira;
Quel dolce suon, che dal tuo labbro è scielto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto, e sempre grande.
Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l' implora, e geme,
Oh d' un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo, e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol, che t' amareggia, e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sagrificar te stessa.

Nè d' impor fine al pianto ancorchè giusto
L' eroica impresa, che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso, che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo, in questo augusto
Carcere uman, che sue vicende muta;
Or tu sei sola, e perchè sola sei,
Le tue parti, e le sue compir tu dei.
Dei per te, dei per lui ferma, e sicura
I pensieri impiegar, gli studj amici
A pro di quei, ch' ei ti ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,
Tremar la man nei suoi materni uffici,
Il duol, che meno all' opra atta ti rende,
I figli insieme, e il genitore offende.
Pianta feconda al variar dell' anno
Se d' inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi, e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi dei cari figli il danno,
I propri danni tuoi non son minori,
Onde il padre non sol coi pianti tui,
Ma l' amante, e lo sposo offendi in lui.
Non creder già che alla grand' alma, accolta
Nell' eterno seren ch' or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L' amata del suo cor parte più cara.
No, quell' alma da te non è disciolta,
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese,
Quanto bella è la fiamma, in cui s' accese.
Sì, t' ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l' affanna,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal, che il veder nostro appanna;
Nè già dall' apparenza al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna,
Ma nei principj lor, non più dall' opre,
Qual pria solea, le tue virtù discopre.

Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com'è la propria immago in quello impressa;
Qual fu, qual è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa;
E che, se ben quello ogni esempio eccede,
Ond'hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel, che oprasti,
A quel mai s'eguagliò, che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede; e in sen del vero
Nè oblio, lo sai, nè sconoscenza annida;
E l'offende il timor, che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida,
Come pria d'uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante, e duce.

Ma folle io son, che a suggerir non atto
Le vie sicure, onde sottrarti al duolo,
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so: son vane affatto
L'arti, con cui ti parlo, e ti consolo.
È giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E non di lei, del tuo vigor diffidi.

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch'ormai sen vada ogni tua speme a vuoto,
Che invano ormai la tua virtù si stanchi;
Che per te nell'orror, che ti circonda,
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

Ah non è ver; l'onnipotente mano,
Che l'alma tua sì fedelmente adora,
Che mai finor non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch'oggi al suo poter sovrano
Con quella fe, che avesti in esso ognora;
E rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E quando pur l'altrui costanza, o il senno
Dei mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del Ciel giammai non manca.

Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella, che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora, e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene.

Quella, per cui potè sprezzar d'un empio
Altri esposto alle fiere il fasto, e l'ire,
Altri cantar, come in sicuro tempio
Inni al suo Dio nelle fornaci Assire;
Per cui l'invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d'ardire;
Per cui qualora a viva fe s'innesta,
Si dividono i mari, il Sol s'arresta.

Sì, quella fonte, che perenne, e chiara
Dalla cagion d'ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida, e viva.
A te sarà nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia estiva;
E sollevando alfin la fronte oppressa
Sarai cangiata, e ammirerai te stessa.

Lo spero, e intanto a sollevarti anch'io
Dai peso anelo, ond'hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce, e robusta.
Non basta alle bell'opre il sol desìo;
Troppo ah mi manca, io non l'ignoro, Augusta,
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch'osa tentar quel che a compir non vale.

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor, che l'ha nutrito,
A difenderlo sol bench' ei non vaglia,
D'affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito;
E, se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.
Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s'udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'eccesso;
Ma, oh Dio, non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E senza alcun propormi o merto, o vanto,
A seconda del core io piango, e canto.
Padre del ciel, se non le mie, che sono
Figlie d'un' alma in troppo fango involta,
Quelle almen, che t'invia d'intorno al trono
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta.
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

FINE.

LA PUBBLICA FELICITÀ

Stanze scritte dall' Autore in dimostrazione del proprio, e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell' Augustissima Imperatrice Regina dopo sofferto, e superato il pericoloso vajuolo, che minacciò di rapirla, date alla luce con le stampe del Ghelen la prima volta in Vienna l' anno 1767.

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desìo ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,
Che stolto immaginò sicuri, e piani;
Un predice naufragj; e, dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.
Chi di noi, chi nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obliato d' un rischio ha lo spavento,
Che credemmo gastigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa; e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende, e più felici.
Trascorso oltre i confini ormai vedea
L' ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò, che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L'apparenza cambiò tranquilla, e lieta?
I gastighi non già, di cui propose
La terribile scelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni:
In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l'alto terror s'impresse,
Ma tremò co' tuoi figli, e tuoi soggetti;
Dove nulla da te si teme, o spera,
Per l'onor suo l'umanitade intera.
Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce,
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce,
Nessun di pianto le pupille asperse,
Che ognun di noi, l'infausta voce udita,
Senza moto rimase, e senza vita.
Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'Augusto Figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno, e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno:
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D'ogni labbro dispose, e d'ogni volto.
Nè già restò nelle Cesaree soglie
Il duol, che quivi in ogni cor s'infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie,
Vincitor dilatossi, e si diffuse;
E alterando in ognun costumi, e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse.
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s'espresse in cento forme e cento.

Chi di se fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede, e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l'amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s' affretta, e si confonde,
Altri piange richiesto, e non risponda.
Solima non avea più tetro aspetto,
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade Latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall' armi Assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l' evitò piangendo.
Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m' è nascosto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L' affanno, onde fur vinti i sensi miei;
E benchè sulla sponda alfin mi veggio,
Con l' alma ancor fra le tempeste ondeggio.
Ma vorrei ben che di ciascun, che geme,
Udito avessi fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t' ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.
A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in se de' beneficj tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t' ama ognun madre, e Signora,
Ma ognuno in te la provvidenza adora.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti, e premio interno!
Chi all'ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscìo,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.
Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro l'ingiurie usate,
Non le fosse profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate;
Ma quella fe, cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.
Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Chi i merti altrui, gli altrui bisogni oblìa,
E che solo per se crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desìa
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro, che amore, amor si merca.
Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente, e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva,
Che volesse il comun fervido zelo
Co' preghi suoi far violenza al Cielo.
Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura, o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.

L' improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun, che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E, mentre ai preghi il pentimento accoppia,
All' ardente pregar forze raddoppia.
L' immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza, e amor vigore inspira,
Novella qualità prende, e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l' ira,
E con fiducia, che non ebbe innante,
S' innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.
Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell' alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio, e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.
Quella v' era che un dì l' alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L' altra, che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d' Adamo;
E quella, alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del Ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell' uom primiero
Il più grande compì d' ogni mistero.
Quella ch' ha, qual nocchiero all' onde in seno,
La man sempre al timon, l' occhio alla prora;
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole, o reo punisce, onora;
Quella, che regge agli appetiti il freno;
Quella, che noi rinfranca, ed avvalora;
E l' altre, che son rivi al par di queste
Del primo d' ogni ben fonte celeste.

Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai preghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E quei, che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier, che in sen gli nacque
Vide l' opra adempita, e si compiacque.
Vide in un punto i nostri cori, e vide
Che in sen d' ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che in pegno di grazia, e di perdono
Imploravan d' Augusta i giorni in dono.
Fraterno amor vide ne' petti, e pace,
Già di vendetta alberghi, e d' ira stolta;
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l' ardente d' aver cura tenace,
Che tutti oblìa, che sol se stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.
Il divino Pastor, che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto, e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi, e dileguando il rischio atroce,
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.
In quai proruppe esterni segni, e in quanti
La vera d' ogni cor gioja eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è, ch' io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S' altri v' è pur, che a tal fiducia arriva.
All' opra io, che compirla invan procaccio,
Inegual mi confesso, esulto, e taccio.

Ma credo io ben, che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso
La gente Ebrea, sulla sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L' opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell' assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d' Egitto.
Oh come l' amor suo fe' manifesto
Quel Dio, che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso, e passeggiero!
Oh fonte di bontà, sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l' alme, e non oppresse;
E grazie son le tue minacce istesse.
Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D' ogni nebbia mortal libero, e scemo
Offrire il cor, nel tuo dubbioso stato,
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo;
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' Giusti, e ben si muore.
Felice te, che del più chiaro Pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell' intrepido Eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto, e tuo sostegno
Con l' opra, con la voce, e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato, e costante;
Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti, e dei dì l' intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso,
E tanto a ogni altro esempio esser l' eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n' ebbe.

Oh degno figlio, oh di sì nobil pianta
Ornamento, e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno, e giusto!
Vinca la gloria tua quella, che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti, ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare, e Tito.
Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo invano;
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello, e non percosse;
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde, ed i sudori sui
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.
Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi, e puri
Ne' nostri affanni, e nella gioja nostra
D'indubitato amor segni sicuri;
D'amor, che non ardìa di se far mostra
Chiuso del cor nei nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.
Sì, t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida, e muta.
Sò ben che agli astri, onde partì, rivolta
Il commercio mortale oggi rifiuta,
Ma solo al comparir de' rischi tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.
Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell'affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori, e le speranze scarse
Sospiro non s'udì, non voce ignota,
Che di verace fe, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.

Perchè i tuoi non poss' io, come or vorrei,
Merti esaltar, quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto, e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch' ei dice, ah condona a quel ch'ei tace.
E se degg' io, benchè il desìo lo sproni,
Tener del zelo mio gl'impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l' universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.
Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, a rischiararne i giorni,
Agli occhi altrui già ti celasti assai,
Ah l' ecclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s' adorni;
Nol chiuda più quell' atra nube, e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.
No, quell' inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol, che te finor ritenne,
È dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti, e di sospiri;
A noi Dio t' ha donata, e a te non lece
Di nasconderne il don, ch' egli a noi fece.
Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazie incontrar nelle beate sedi,
Come premia d' un cor l' umil tributo
L' amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò, che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel, che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

TAVOLA.

Delle Opere contenute nel Terzo Volume.

Semiramide.	Pag.	1
Il Re Pastore.		42
L'Eroe Cinese.		70
Attilio Regolo.		100
Nitteti.		140
Il Trionfo di Clelia.		181
Romolo, ed Ersilia.		219
Il Ruggiero.		254
Giuseppe Riconosciuto.		291
La Morte d'Abele.		310
La Passione di Gesu' Cristo.		331
Per la Festivita' del S. Natale.		343
Isacco Figura del Redentore.		353
Alcide al Bivio.		372
Egeria.		393
Il Parnaso Confuso		403
Il Trionfo d'Amore.		413
Partenope.		426
Cantate.		453
La Strada della Gloria.		475
Epitalamj.		481
I Voti Pubblici.		520
La Pubblica Felicita'.		531